

Donne e Ragazzi Casalinghi

Rivista di pratiche ludiche - numero Q - primavera 2611 (1999)

**Il suicidio pesante
di Alexander
Langer, pacifista
non in pace
con sé**



**Femminista
Lady Diana?
Confronto
tra donne
sulla libertà
femminile**

**COME SULL'ALTO DEL RAMO
ALTA SUL RAMO PIÙ ALTO
SI FA ROSSA LA MELA
CHE AL TEMPO DELLA RACCOLTA
I CONTADINI DIMENTICARONO.
MA NON L'HANNO DIMENTICATA.
SEMPLICEMENTE NON CI SONO ARRIVATI.**

SAFFO

IL PERSONALE È POLITICO!!

Presentazione e ringraziamenti

Questo n°Q è dedicato ad Alexander Langer e a Lady Diana.

Come mai abbiamo accostato il più rappresentativo esponente del Movimento ecologista e pacifista, suicidatosi nel 1995, alla sfortunata principessa, morta in un incidente d'auto nel 1997?

Queste due figure, a prima vista molto lontane tra loro, hanno invece a nostro avviso alcune affinità che vanno ben al di là della comune morte prematura.

Infatti Alex rappresenta un tipo d'uomo dalla sensibilità e dalla coscienza d'avanguardia quanto a ideali e contenuti, ma il suo modo di vivere e di portare avanti la lotta non si è discostato da quello di ogni maschio patriarcale che si getta tutto nell'azione sociale e politica, anteponeandola alle relazioni, alla vita privata e all'interiorità, per le quali non resta più tempo.

Dunque novità di contenuti ma pratiche di vecchio tipo.

Allo stesso modo Lady Diana, pur proponendosi come ribelle di fronte alle codificate regole della monarchia inglese e come ambasciatrice umanitaria nel mondo, dava la preminenza, come ogni donna di tipo tradizionale, soprattutto alla sua vita sentimentale e si aspettava la felicità dal soddisfacimento dei suoi bisogni affettivi inseriti in uno scenario patriarcale.

Proprio a causa di questa contraddizione che li fa simili a tanti uomini e donne comuni, entrambi, soprattutto dopo la loro morte, hanno suscitato così grandi emozioni.

Ma una scelta radicalmente rivoluzionaria sarebbe per un maschio quella di abbandonare la scena della "politica", la leadership e il protagonismo per vivere invece gli aspetti del privato e del quotidiano, solitamente trascurati, riscoprendo la dimensione ludica e magari sostenendo discretamente da dietro le quinte le lotte e le pratiche delle donne.

Per una donna invece sarebbe quella di rifiutare di rinchiudersi dentro istituzioni patriarcali come il matrimonio e la famiglia per giocare, insieme ad altre donne, nel sociale e nel "politico", sempre però con saggezza, prudenza e sobrietà, mantenendo gli impegni pubblici in equilibrio con la sfera del privato, della cura di sé e delle relazioni d'amore e d'amicizia.

Ringraziamo la Fondazione Alexander Langer, le riviste da cui sono tratti gli articoli e invitiamo a continuare la discussione.

Un grazie a anTHEÓS per i disegni, a Fabio e Rosaria per le fotocopie, a Silvia e Alberto per la veste grafica, e a Peppina da Letta (Antonietta), che ha permesso la realizzazione di questo numero mettendo a disposizione la casa.

La Redazione

Maura da Bianca

Maia da Peppina e Elena

isTERI da Rosaria

anTHEÓS da vioLETA e antiGONE*

Primavera 2611**



Movimento degli Uomini Casalinghi: c/o Legambiente - Via Bazzini, 24 - 20131 Milano - Tel. 02/70632885

* Nota: Questi sono i nomi che ciascuna si è data. Una delle nostre pratiche per liberarci dall'ideologia patriarcale è l'autodeterminazione dell'identità fondata sulla riconoscenza verso la madre e chi si prende cura dell'infanzia. Per approfondire questa tematica rimandiamo alle pubblicazioni precedenti, in particolare "homo casalingus" [primavera 2601 (1989)].

** Nota: Facciamo partire l'anno nuovo dal 21 marzo, cioè dall'equinozio di primavera e la cronologia storica dalla fondazione del Tiaso di Saffo.

Per comprendere quest'altra pratica di liberazione dall'ideologia patriarcale invitiamo a leggere la pubblicazione: "Saffo e Carla Lonzi" (Quaderni dei ragazzi casalinghi n°10, primavera 2607-1995).

Per cui buon anno nuovo, 2611, e buona lettura.

OPPURE È VERO CHE UN UOMO CON IL SENSO
DI UNA MISSIONE DA COMPIERE È COSÌ CIECO
DA DARE LA PRECEDENZA ALLA MISSIONE,
PIUTTOSTO CHE A SE STESSO?

CARLA LONZI

SIAMO NOI CHE CI MUOVIAMO.
IL TEMPO È GIÀ FERMO. SIAMO NOI CHE CI
DOBBIAMO FERMARE. SALDARE LE SUOLE
AL TERRENO È L'INIZIO DELLA LIBERAZIONE

INDIANI METROPOLITANI E SQUAWS
METROPOLITANE (1977)

È IL RAPPORTO CON LA DONNA ALLO STESSO
GRADO DI AUTENTICITÀ CHE MI HA LIBERATO

CARLA LONZI

"A VOLTE SIAMO COSÌ DISTRATTI E SCONVOLTI
DA CIÒ CHE CAPITA, CHE POI FATICHIAMO
A RITROVARE NOI STESSI. EPPURE SI DEVE.
NON SI PUÒ AFFONDARE, PER UNA SORTA
DI SENSO DI COLPA, IN CIÒ CHE CI CIRCONDA.
È IN TE CHE LE COSE DEVONO VENIRE IN CHIARO,
NON SEI TU CHE DEVI PERDERTI NELLE COSE"

ETTJ HILLESUM, DIARIO - 1941/43



LA GUERRA IN YUGOSLAVIA



Mentre preparavamo questo numero è scoppiata la guerra nei Balcani. Siamo costernate/i che il patriarcato continui a cercare di risolvere i conflitti con la forza; ma che cosa ci potremmo aspettare di diverso da un sistema che storicamente ha inaugurato l'era della sopraffazione e dello sfruttamento, in primo luogo sulle donne?

Durante i trenta o quarantamila anni che precedettero il patriarcato l'umanità visse in pace sotto la guida di donne detentrici di conoscenza e saggezza, alle quali tutti riconoscevano un'autorità che non era frutto di imposizione.

La redazione invita tutte/i le simpatizzanti a dare il proprio contributo sia per far cessare i bombardamenti e sia per fermare le pulizie etniche nel Kosovo.

Ribadiamo che ci sentiamo apolidi nei confronti di questa follia delle etnie, tipica espressione della società patriarcale che inneggia allo spirito di appartenenza a un gruppo e di proprietà esclusiva su un territorio negando che altri gruppi possano convivere pacificamente e collaborativamente.

Solo il governo delle donne e un cambiamento di identità dei maschi (che possono liberarsi dalle categorie mentali patriarcali attraverso il riconoscimento e la pratica dell'attività di cura) può portare a un società della pace.

Tacito, a proposito delle conquiste dei suoi compatrioti romani, riconobbe che essi "fecero il deserto e lo chiamarono pace". Lo stesso potremmo dire del governo americano, che si proclama paladino dei diritti umani a suon di missili e bombe gettate su donne, bambine/i, anziane/i inermi e perfino su chi pretende di difendere.

Ci chiediamo inoltre come mai Clinton non sia altrettanto zelante nella lotta contro l'esercito di stupratori che ha in casa (negli U.S.A. avviene uno stupro ogni pochi minuti!).



La Redazione



"CEDI IL PASSO ALLE DONNE"



(Affermazione di Alexander Langer durante l'appello ai candidati verdi; Trento 1983)

Dopo il suicidio di Alex molti maschi, impegnati nel campo verde e ambientalista o in quello pacifista hanno avanzato la proposta di dedicargli una fondazione e un ponte (l'ultima è quella presentata alla festa tenutasi il 19 e 20 settembre alla Rotonda della Besana a Milano).

Personalmente non mi ci riconosco e anzi la trovo una scelta dissennata (poco opportuna), nonostante che mi consideri ecologista e pacifista.

In queste note cerco di spiegare il perché e invito tutte/i ad un confronto.

Dedicare a qualcuno una fondazione e un ponte significa considerarlo meritevole di rappresentare un esempio di vita, un modello da ammirare e di cui proseguire l'opera: insomma un maestro di vita.

Viene dunque additato l'esempio di Alex soprattutto, credo, per la generosità, magnanimità e creatività da lui profuse a favore della causa verde e di quella pacifista (penso al conflitto nella ex Jugoslavia) e nel cercare di rinnovare l'attività, l'impegno e la passione politiche.

Ma ciò che da quando seguò la sua vicenda (circa da venti anni) mi ha colpito sempre (e sempre in misura maggiore col passare degli anni) è stato l'impegno convulso e frenetico nel portare avanti il suo desiderio di costruire un mondo diverso, che si è trasformato in vera e propria militanza. E su mille fronti.

Quindi un dispendio totale di energie, tanto che egli si identificava nelle varie cause cercando una sintesi superiore.

Questa sua "missione" laico-ambientalista - perché tale era diventata - mi fa tornare in mente la irrisione che facevano gli "indiani metropolitani" (cioè i giovani del movimento creativo del 1977), e prima di loro gli hippies, verso i compagni della nuova sinistra impegnati e superimpegnati. Oltre a evidenziare le contraddizioni tra la teoria e la prassi, denunciavano, tramite l'ironia e l'autoironia, il carattere inautentico e alla fine mostruoso della

militanza (che non a caso richiama il milite e la guerra) chiamando con un gioco di parole "militonto" il militante.

Anch'io sono stato un militante-militonto; per fortuna mi sono considerato più un cane sciolto (anzi preferisco cagna), ma è stato soprattutto grazie alla scoperta del femminismo che mi sono liberato dalla militanza. E ho scoperto la dimensione, nel sociale, della "simpatizzanza" e del contributo piccolo, gioioso e impertinente.

Quello di cui sono grato agli indiani metropolitani e agli hippies e soprattutto al neofemminismo è la scoperta che il personale è politico. La prima politica, soprattutto per me maschio incanalato da cultura, istituzioni e simbologia patriarcali, è quella di riconoscere di avere un corpo, con la sua fragilità e ricchezza, da curare e di cui gioire. E di appropriarmi di una cultura del corpo, proprio quella che viene considerata inferiore rispetto alle grandi costruzioni di pensiero, unico campo di realizzazione del maschio "maturo" in lotta con altri maschi per il predominio sociale e sessuale. Alle donne, in questa visione patriarcale, il compito-destino di curare le ferite del guerriero, sia esso il cacciatore, il capitalista, il bonzo-burocrate, il compagno (si diceva il compagno-padrone) o il verde-pacifista.

Accanto alla cultura e pratica del corpo (e considero l'arte del massaggio una delle pratiche più efficaci per costruire rapporti e società amorevoli e a questo proposito invito a imparare le mille tecniche elaborate nel corso dei secoli) trovo fondamentale la pratica delle relazioni sia con donne che con maschi. In effetti il mito del genio e del realizzarsi nell'opera fa sì che ogni maschio strumentalizzi i rapporti d'amore e di amicizia considerati un'inezia. Ecco come risuona veritiera l'affermazione di Carla Lonzi: "lo accuso di quello di cui finisco per accusare sempre gli uomini: non hanno rapporti umani veri. Mi



dà un senso di inettitudine tremenda, vedo come una lacuna dentro di loro, una lacuna colma di idoli" (dal diario "Taci, anzi parla").

Mi viene da pensare ai miti del calcio, da cui siamo sommersi e bombardati.

La mancanza di riconoscenza verso il mondo e la cultura e le pratiche del femminismo fanno sì che ogni maschio che si realizza nell'opera identificandovisi, (anche per le opere migliori, vedi appunto la causa verde) di fatto si esponga ai meccanismi allucinanti e feroci del mercato e della lotta sociale. E' un binomio inscindibile: militanza = mancanza di vita e relazioni autentiche.

Carla Lonzi diceva "**pare che i suicidi, spinti fundamentalmente da incapacità a comunicare, siano nell'impossibilità di verbalizzare le loro esperienze interiori**". In effetti quando Alex si suicidò i suoi amici e amiche rimasero, oltre che sconvolti, sorpresi. Lui non viveva, di fatto, nel flusso e nel corpo di un movimento collettivo e conviviale; era una mente "superiore". Con tutta la tragedia del genio.

Chi ha vissuto una tale crisi (anch'io ho vissuto le mie) nel mondo "grande", è stato John Lennon. Nel 1975 affermò: "non posso più stare sulla giostra (mia nota: si riferisce al suo impegno nel mondo della musica, al mito del genio musicale-artistico e anche pacifista), devo scendere", e scese e scomparve dalle ribalte. Elaborò la sua crisi rivedendo la sua vita, si confrontò con il femminismo e con Yoko Ono, ripensò il rapporto con la madre e la zia Mimì che lo aveva cresciuto, reinterpretò il suo rapporto con le droghe, con l'infanzia, con le tappe considerate naturali di un maschio ritenuto maturo.

Da qui la decisione, scaturita anche e soprattutto grazie al dialogo con Yoko, di fare il casalingo e dedicarsi alla cura di un bambino, Sean. I cinque anni a contatto con il mondo di un bambino furono di rigenerazione e disintossicazione da quei meccanismi perversi del mondo dei maschi adulti. Intanto Yoko Ono prendeva il testimone di John e in maniera eccellente gestiva le sue attività precedenti.

Hegel, uno dei filosofi più insidiosi del sistema patriarcale, affermava che il campo di realizzazione dell'uomo è la società e l'Universale, mentre quello della donna è la famiglia e il particolare.

John Lennon ha dimostrato il contrario e superando la crisi e riavvicinandosi all'impegno musicale per "diletto" cioè senza più contratti.

Alex, nonostante invitasse a cedere il passo alle donne, non avanzò in quella direzione.

Ora mi chiedo, e chiedo ai promotori della fondazione (e ponte) Alex Langer: può essere portato a modello un maschio che dedica la sua vita a una causa? Non pensate che il modello di Gesù, che si carica di tutti i peccati del mondo, sia nefasto? E che l'impegno di Alex risponda più a una forma di espiazione di colpe altrui - perché credo che lui inquinasse e odiasse poco o niente - che a un reale desiderio di amore e di amare? Non pensate che il militante-militante favorisca - e sia - l'altra faccia del disimpegno (tanto cantato da Lucio Battisti)?

Ho imparato dal femminismo anche che dovremmo e potremmo vivere come tante api: ognuna dà il suo contributo in uno spirito conviviale e gioioso attorno alla grande madre. John Lennon fu riconoscente verso la madre e la zia. Aveva capito che quell'amore è alla base della vita e che noi maschi potremmo e dovremmo - se desideriamo contribuire a costruire una vita diversa e piacevole - acquisire e imparare quelle modalità.

Antonio/Maia da Peppina e Elena*

(fondatore-simpatizzante del Movimento degli Uomini Casalinghi e redattore della rivista "Donne e Ragazzi Casalinghi")

* NOTA: Questo è il nome che mi sono dato. Una delle nostre pratiche per liberarci dall'ideologia patriarcale è l'auto-determinazione dell'identità fondata sulla riconoscenza verso la madre e chi si prende cura dell'infanzia.

M.U.C.: c/o Legambiente - Via Bazzini, 24 - 20131 Milano - Tel. 02/70632885

Lainate, 18 settembre



FERMATEVI, AMICI DI ALEX!!

Ho buttato giù l'articolo "Cedi il passo alle donne" in quattro e quattr'otto per distribuirlo alla festa dei Verdi in occasione della presentazione della Fondazione Alexander Langer. Avevo letto poco su di lui, nonostante condividessi il suo desiderio di costruire una società solidale, non violenta, ecologista, ecc. Questo articolo l'ho mandato poi sia alla sede della Fondazione a Bolzano sia alla Fiera delle Utopie Concrete sia alla redazione della rivista dei Verdi "Erba". Nessuno mi ha risposto.

Poi ho letto l'opuscolo della Fondazione Alexander Langer che mi è stato dato alla Festa tenutasi nel settembre 1998 alla Rotonda della Besana (MI) ed ho avuto la conferma delle affermazioni che svolgevo in quell'articolo.

L'accusa che penso mi si rivolga è che se Alex non si fosse speso così tanto, molte iniziative e associazioni non sarebbero nate e si sarebbe più deboli nel contrastare il patriarcato sempre più devastante.

Rispondo che proprio perché i maschi non cedono il passo alle donne e non si rendono disponibili come bravi amanti e ragazzi casalinghi, le donne non possono o non riescono a dispiegare tutte le loro potenzialità e quindi i problemi invece di risolversi si aggrovigliano sempre di più. I maschi che continuano a non riconoscere questa semplice verità li considero complici e complementari dei patriarchi al potere, nonostante le loro buone intenzioni e il loro zelo.

Leggendo la breve biografia di Alex contenuta nell'opuscolo, mi sono venute alla mente varie riflessioni, che desidero riportare qui come delle chiose e soprattutto mi appare sempre più chiaro che i maschi non devono più costituire l'avanguardia nella lotta per cambiare la società, ma devono stare alla retroguardia, dietro le quinte, e lasciare spazio alle donne.

ALEXANDER LANGER 1946-1995

Incontri

In passato ho forse imparato di più dai libri. Nei tempi più recenti mi sembra di imparare di più dagli incontri (ma forse era così anche prima e il ricordo mi inganna). Tra le maggiori fortune che mi sono state date in sorte, considero i rapporti con le tante e diverse persone che ho potuto incontrare e conoscere. In gran parte si tratta di incontri che non mi sono stati regalati in virtù di qualche posizione o ruolo (essere figlio di... frequentare la casa di... ricoprire la carica di...) ma conquistati e costruiti, per così dire, in proprio. Così mi è concesso, fino ad oggi, di conoscere persone di indole, posizione e cultura assai differente, e di stabilire scambi e amicizie su tanti piani e in tante direzioni.

E se può essere emozionante conoscere da vicino Kreisky o Pertini o Gheddafi o Ingrao o Sofri o Illich, non è certo meno gratificante e fonte di arricchimento interiore coltivare amicizie e scambiarsi idee e affetto con chi non scriverà mai sui giornali

né vi troverà mai stampato il suo nome. Posso dire che rifuggendo drasticamente dai salotti e dalle persone che mi cercano in funzione di qualche mio ruolo, vivo come una delle mie maggiori ricchezze gli incontri -già familiari o nuovi che siano- che la vita mi dona.

Vorrei continuare ad apprezzare gli altri ed esserne apprezzato senza secondi fini. Forse anche per questo converrà tenersi lontani da ogni esercizio di potere.

(da "Minima personalia" scritto nel 1986 per la rivista Belfagor)

Nato a Sterzing nel Tirolo del Sud il 22.2.1946. Il padre Artur (1900-1974), medico, di origine ebraica, nato e cresciuto a Vienna prima di trasferirsi a Bolzano nel 1914, perseguitato prima dal fascismo e poi dal nazismo. La madre, Elisabeth Kofler (1909-1983), tirolese di Sterzing, farmacista, non opta per la Germania nel 1939. Due fratelli minori, Martin e Peter.





Nota 1

Leggendo questo passo mi viene da chiedermi: come mai, se aveva rapporti con tante persone, si è suicidato? Come mai i suoi amici, i suoi compagni di militanza non si sono accorti che stava male? Di solito in tutti i gruppi, le associazioni, i partiti ci si mette insieme perché si condividono gli stessi ideali, ma poi succede che tutti si impegnano sempre più, le cose da fare aumentano vertiginosamente, nessuno ha più tempo e i rapporti personali diventano superficiali e frettolosi invece che approfondirsi. Subentra l'istituzionalizzazione e la burocratizzazione, al punto che non si agisce più per l'ideale ma perché si è dentro un meccanismo. Invece un'amicizia, per essere appagante, deve riguardare la sfera personale, le problematiche esistenziali, non solo il livello intellettuale.

Un altro punto interrogativo: Alex era sposato, come si legge più sotto (a pag. 8), ma della sua vita personale ed affettiva da questo opuscolo non si sa nient'altro. Eppure è proprio la felicità nella sfera dei sentimenti che dà gioia di vivere e forza per superare i momenti di sconforto.

Non si sa per esempio per quale motivo si sposò solo nel 1984 mentre aveva conosciuto Valeria fin dai tempi in cui aveva cominciato a frequentare gli ambienti del dissenso cattolico. Che sviluppo ha avuto la loro storia d'amore? Hanno avuto dei figli? Silenzio completo.

Il padre era un medico ebreo: si riscontra spesso tra gli ebrei un'intelligenza ipersviluppata e un'eccitazione intellettuale, un arrovellarsi continuo che non lasciano pace. Gli ebrei sono particolarmente condizionati dal mito

del genio, di colui che si impegna per trovare soluzioni nuove ai grandi problemi del mondo e della società. Invece Carla Lonzi affermava che la soluzione sta nella comunicazione. La novità del femminismo consiste proprio nel dialogo che si instaura tra donne e maschi non patriarcali: si ammettono fragilità, delusioni, angosce, non ci si maschera più per sembrare spiriti forti e immuni dalle debolezze della carne. Così nasce una comunicazione che appaga e fa crescere. Invece dal patriarcato il dialogo è considerato chiacchiera inutile, perdita di tempo.

Inoltre il padre aveva 10 anni più della madre, come di solito succede nel matrimonio patriarcale in cui è il maschio, più grande anche per età, che si assume la guida della famiglia e il ruolo di protettore e sostegno.

Che abbia origine anche da questo modello il protagonismo, il sentirsi indispensabile di Alex?

Egli deve aver assorbito fin dall'infanzia un clima familiare permeato dal mito del genio e dall'idea della missione e del sacrificio: il medico (ruolo incarnato dal padre, e la madre era farmacista) è colui che sacrifica la sua vita privata alla salute dei pazienti.

Inoltre anche il luogo dove è cresciuto ha una sua importanza: l'Alto Adige o Sudtirolo è una regione dove è ancora forte, nel bene e nel male, la mentalità austro-ungarica: spiccato senso del dovere, moralità e rigidità. Per di più Alex nella sua famiglia era il primogenito, cioè il figlio su cui di solito pesano maggiormente le ansie e le aspettative dei genitori.

Nella foto di pag. 7 colpisce lo sguardo: occhi intelligenti, che osservano e colgono mille cose insieme. La capacità di far fronte ad un'infinità di emergenze viene di solito ammirata, ma lo porterà ad un carico di responsabilità, impegni e aspettative che alla fine lo hanno schiacciato.

San Cristoforo

Caro San Cristoforo, non so se tu ti ricorderai di me come io di te. Ero un ragazzo che ti vedeva dipinto all'esterno di tante piccole chiesette di montagna. Affreschi spesso sbiaditi, ma ben riconoscibili. Tu - omone grande e grosso, robusto, barbuto e vecchio - trasportavi il bambino sulle tue spalle da una parte all'altra del fiume, e si capiva che quella era per te suprema fatica e suprema gioia. Mi feci raccontare tante volte la storia da mia madre, che non era poi chissà quale esperta di santi, né devota, ma sapeva affascinarci con i suoi racconti. Così non ho mai saputo il tuo vero nome, né la tua collocazione ufficiale tra i



santi della chiesa (temo che tu sia stato vittima di una recente epurazione che ti ha degradato a santo minore o di dubbia esistenza). Ma la tua storia me la ricordo bene, almeno nel nocciolo. Tu eri uno che sentiva dentro di sé tanta forza e tanta voglia di fare, che dopo aver militato -rispettato ed onorato per la tua forza e per il successo delle tue armi- sotto le insegne dei più illustri ed importanti signori del tuo tempo, ti sentivi sprecato. Avevi deciso di voler servire solo un padrone che davvero valesse la pena seguire, una Grande Causa che davvero valesse più delle altre. Forse eri stanco di falsa gloria, e ne desideravi di quella vera.

Non ricordo più come ti venne suggerito di stabilirti alla riva di un pericoloso fiume per traghettare -grazie alla tua forza fisica eccezionale- i viandanti che da soli non ce la facessero, né come tu abbia accettato un così umile servizio che non doveva apparire proprio quella "Grande Causa" della quale -capivo- eri assetato. Ma so bene che era in quella tua funzione, vissuta con modestia, che ti capitò di essere richiesto di un servizio a prima vista assai "al di sotto" delle tue forze: prendere sulle spalle un bambino per portarlo dall'altra parte, un compito per il quale non occorre certo essere un gigante come te ed avere quelle gambone muscolose con cui ti hanno dipinto. Solo dopo aver iniziato la traversata ti accorgesti che avevi accettato il compito più gravoso della tua vita, e che dovevi mettercela tutta, con un estremo sforzo, per riuscire ad arrivare di là. Dopo di che comprendesti con chi avevi avuto a che fare, ed avevi trovato il Signore che valeva la pena servire, tanto che ti rimase per sempre quel nome...

(da Lettera 2000, Eulema edit.,
febbraio-marzo 1990)

Nota 2

La madre, pur essendo laica, gli ha raccontato più volte da bambino la storia di S.Cristoforo e lui la ascoltava affascinato: Cristoforo era un omone grande e forte e voleva mettersi al servizio di una Grande Causa. Traghettare la gente oltre il fiume sembra un compito molto al di sotto delle sue potenzialità e in particolare quando gli si presenta un

bambino, che però poi si rivela essere Gesù. Il piccolo Alex si è evidentemente identificato col santo e deve aver provato il desiderio di servire la causa dell'umanità, come faceva anche suo padre medico. Fare per gli altri, mettersi a disposizione degli altri...

Ma l'equilibrio sta nel non arrivare ad annullarsi o a dimenticare se stessi per salvare gli altri. Non è saggio né giusto trascurare la propria salute, le proprie relazioni d'amore e d'amicizia, altrimenti una certa disponibilità positiva si trasforma in servizio (e questo termine "servizio" può celare sotto sotto orgoglio e senso di onnipotenza oppure coprire frustrazioni private). Non si tratta di pensare solo a sé restando indifferenti di fronte ai gravi problemi della società: si sarebbe allora degli egoisti; ma nemmeno gettarsi totalmente nell'impegno sociale. "Ama il tuo prossimo come te stesso", non più di te stesso: il sacrificio di sé non viene richiesto neanche da questa massima evangelica. Mi colpisce che nel racconto S.Cristoforo, giunto in mezzo al fiume col bambino sulle spalle, è gravato da un peso enorme che quasi non riesce a reggere e rischia di essere trascinato via dalla corrente improvvisamente impetuosa. Ce la fa appena appena, dopo aver resistito con tutte le sue forze. Sembra una metafora della vita di Alex, solo che purtroppo lui non ce l'ha fatta più ed è stato travolto.

Frequenta l'asilo italiano e le scuole elementari in lingua tedesca a Vipiteno e, dal 1956/57, la media e poi il ginnasio privato dei padri Francescani di Bolzano. Sul periodico Offenes Wort della Congregazione Mariana appaiono dal 1961 i suoi primi scritti, permeati da un forte sentimento religioso.

Dopo la maturità, nel 1963/64, studia a Firenze e conosce tra gli altri don Lorenzo Milani, don Mazzi all'Isolotto, padre Ernesto Balducci, Giorgio La Pira. Frequenta i nascenti movimenti del dissenso cattolico, privilegiandone la componente più popolare. Incontra Valeria Malcontenti che sposerà nel 1984. Si laurea il 18.7.68 in Giurisprudenza e il 5.7.72 in Sociologia a Trento.

Non si possono amare più di 3-400 persone

"Dovete abbandonare l'università. Voi non fate altro che aumentare la distanza che c'è tra voi e la grande massa della gente non



istruita. Fate piuttosto qualcosa per colmare quella distanza. Portate gli altri al livello in cui voi vi trovate oggi, e poi tutti insieme si farà un passo avanti, e poi un altro ancora, e così via. Ma se voi continuate a correre, gli altri non vi raggiungeranno mai.”

Io so come andrà al giudizio universale. Il signore Iddio chiamerà, insieme a me, davanti a sé il rettore del collegio dei gesuiti a Milano. Dirà al rettore: “Vedi, tu sei stato sempre con i ricchi. Hai fatto le loro stesse letture, hai condiviso le loro compagnie, sei stato loro commensale, hai educato i loro figli -non puoi non essere diventato come loro. Hai sbagliato tutto, credendo magari di fare bene. Hai chiuso gli occhi davanti a coloro che rappresentavano me, e ti sei immedesimato nei loro oppressori. Guarda invece don Lorenzo che è qui accanto a te: lui ha scelto unilateralmente. Lui ha capito che non si possono amare concretamente più di 3-400 persone, ed ha scelto i poveri, i suoi campagnoli. Si è messo dalla loro parte, ha condiviso il loro mondo. Questo io vi avevo comandato, e tu non hai voluto ascoltare”.

*(Alexander Langer ricorda
l'insegnamento di don Lorenzo Milani.
In Azione nonviolenta, giugno 1987)*

Nota 3

Da queste notizie biografiche risulta chiara la matrice cattolica: Alex si è formato in mezzo ai cosiddetti “preti impegnati”, sempre occupatissimi a darsi da fare, a organizzare, a sensibilizzare. Secondo me si tratta di un modello devastante, anche perché un conto è essere preti, condizione comunque squilibrata, senza una vita privata e senza relazioni d'amore, e un conto è essere un giovane laico che non deve osservare l'obbligo del celibato. Inoltre c'è in quegli ambienti il modello del padre spirituale o del guru, a seconda delle religioni, che guida, instrada, consiglia e cerca di portare le sue pecorelle a lavorare per la sua causa. Così un ragazzo, invece di aver fiducia in se stesso e scegliere autonomamente il proprio percorso, imparando dai propri errori, si appoggia all'adulto e gli va dietro, gettandosi senza risparmio, con l'entusiasmo tipico dei giovani, nella causa che gli è stata proposta. Se la guida fosse stata invece una donna, magari anziana, tutto sarebbe stato diverso perché le donne coscienti possiedono saggezza ed equilibrio. Invece l'ambiente degli oratori e delle associazioni cattoliche era tutto maschile: dal

padre spirituale all'ultimo chierichetto. Una vera e propria genealogia maschile!

Don Milani si autoproclamava il “rettore dei poveri”, esortava ad abbandonare le Università, però Alex ha conseguito non una ma due lauree! Anche qui vedo un eccesso di impegno intellettuale e una contraddizione.

Per parte mia io ho seguito davvero il consiglio di don Milani, ma per un altro motivo: arrivato all'ultimo esame di Filosofia, ho deciso di smettere e di non laurearmi, perché mi sono reso conto che la cultura che studiavo era patriarcale e mirava a sviluppare soprattutto le facoltà razionali e intellettuali, a discapito dell'emotività, della sensibilità, dell'affettività, della tenerezza e della vita interiore, il che porta noi maschi a squilibrarci completamente.

Quanto ad amare 3-400 persone, sono ancora troppe, è un'intera parrocchia! Ai rapporti umani occorre dedicare tempo e attenzione. È già tanto se si riesce ad avere due o tre veri amici. Una storia d'amore poi richiede tempo, energia, disponibilità. In tutta una vita non si arriverà ad amare davvero così tanta gente! In realtà questo amore per l'umanità è astratto e si corre il rischio di non saper amare in modo autentico una persona concreta (donna o uomo che sia) con tutte le contraddizioni e gli imprevisti che porta con sé.

Tiene stretti contatti con la realtà sudtirolese in un periodo di precipitazione terroristica del conflitto etnico. Promuove un primo gruppo-misto e iniziative di conciliazione. Fonda nel 1967, con altri giovani intellettuali sudtirolesi il mensile Die Brücke, che dal 1968 pubblicherà anche articoli in lingua italiana. Insegna a Bolzano e Merano dal febbraio 68 al giugno '72.

Dell'importanza di mediatori, costruttori di ponti, saltatori di muri, esploratori di frontiera

In ogni situazione di coesistenza inter-etnica si sconta, in principio, una mancanza di conoscenza reciproca, di rapporti, di familiarità. Estrema importanza positiva possono avere persone, gruppi, istituzioni che si collochino consapevolmente ai confini tra le comunità conviventi e coltivino in tutti i modi la conoscenza, il dialogo, la cooperazione. La promozione di eventi



comuni ed occasioni di incontro ed azione comune non nasce dal nulla, ma chiede una tenace e delicata opera di sensibilizzazione, di mediazione e di familiarizzazione, che va sviluppata con cura e credibilità. Accanto all'identità ed ai confini più o meno netti delle diverse aggregazioni etniche è di fondamentale rilevanza che qualcuno, in simili società, si dedichi all'esplorazione ed al superamento dei confini... Ciò richiederà che in ogni comunità etnica si valorizzino le persone e le forze capaci di autocritica, verso la propria comunità: veri e propri "traditori della compattezza etnica", che però non si devono mai trasformare in transfughi, se vogliono mantenere le radici e restare credibili. Proprio in caso di conflitto è essenziale relativizzare e diminuire le spinte che portano le differenti comunità etniche a cercare appoggi esterni (potenze tutelari, interventi esterni, ecc.) e valorizzare gli elementi di comune legame al territorio.

(da "Tentativo di decalogo per la convivenza interetnica", Arcobaleno - TN, novembre 1993)

Dal giugno '72 al settembre '73 fa il servizio militare come artigliere di montagna. Borsista per due anni in Germania federale dove lavora tra gli immigrati e studia i nascenti movimenti di pace e di solidarietà internazionale. Collabora al quotidiano Lotta Continua e ne diventa per un breve periodo direttore responsabile. Dal 1975/76 al 1977/78 insegna storia e filosofia al XXIII Liceo scientifico di Roma.

Alla scuola di Lotta Continua

La disponibilità ad imparare da insolite e nient'affatto canoniche "avanguardie dello scontro", il gusto dell'immedesimazione generosa e senza rete, una forte simpatia per ogni manifestazione di umanità ribelle e solidale (dall'Iran alla Polonia, dal meridione italiano alle Filippine) e poi via via anche l'apprezzamento di percorsi individuali contro corrente, più nascosti, più spirituali (da Pasolini a Elsa Morante), la

solidarietà con destini marginali e rivelatori (come la ragazza brutalizzata a Fasano o il somalo bruciato a Roma): queste e molte altre sensibilità si sono formate alla scuola di Lotta Continua e poi gradualmente emancipate dalla ricerca dello scontro frontale e generale, fino a generare molteplici vie verso culture della conciliazione. Anche la stessa fertilità di un processo di scioglimento che favorisce nuove coagulazioni di volta in volta diverse, senza mai rinnegare o misconoscere esperienze precedenti, ha contribuito a fare dell'eredità di LC un enzima fruttuoso in parecchie redazioni, in qualche maggiore o minore sodalizio politico, in esperienze sociali, culturali, sindacali, spirituali e professionali di vario genere.

La solidarietà umana e l'amicizia tra gran parte degli "ex" di Lc ha favorito una circolazione abbastanza trasversale di idee e spunti, in aree finitime o più distanti: soprattutto radicale, verde, socialista, comunista, libertaria e - perché no - cattolica.

(a proposito del processo Sofri, Il manifesto, 19 agosto 1988)

Ritorna in Sudtirolo, eletto il 18 novembre 1978 consigliere regionale della Neue Linke/Nuova Sinistra che beneficia di un forte sostegno dei Radicali di Marco Pannella. Si dimette per rotazione il 17 dicembre 1981 al termine della campagna contro il censimento che rappresenta un punto di non ritorno della politica di separazione etnica. Viene comandato all'Università di Trento, con collaborazioni anche ad Urbino e Klagenfurt. Riprende il lavoro di traduttore e si cimenta con la simultanea di Mistero Buffo a Berlino con Dario Fo. Partecipa a numerosi incontri internazionali per "spiegare il Sudtirolo". Nel novembre 1983 viene rieletto consigliere regionale della Lista alternativa per l'altro Sudtirolo/Das andere Südtirol, assieme ad Andreina Emeri, e poi nel 1988 della Grüne alternative Liste/Lista Verde Alternativa, con Arnold Tribus, sostenute con convinzione anche dall'amico Reinhold Messner. Quando entra al P.E. gli subentra Alessandra Zendron.



La compresenza pluri-etnica sarà la norma più che l'eccezione; l'alternativa è tra esclusivismo etnico e convivenza

Situazioni di compresenza di comunità di diversa lingua, cultura, religione, etnia sullo stesso territorio saranno sempre più frequenti, soprattutto nelle città. Questa, d'altronde, non è una novità. Anche nelle città antiche e medievali si trovavano quartieri africani, greci, armeni, ebrei, polacchi, tedeschi, spagnoli...

La convivenza pluri-etnica, pluri-culturale, pluri-religiosa, pluri-lingue, pluri-nazionale... appartiene dunque, e sempre più apparterrà, alla normalità, non all'eccezione. Ciò non vuol dire, però, che sia facile o scontata, anzi. La diversità, l'ignoto, l'estraneo complica la vita, può fare paura, può diventare oggetto di diffidenza e di odio, può suscitare competizione sino all'estremo del *mors tua, vita mea*.

Per la prima volta nella storia si può -forse- scegliere consapevolmente di affrontare e risolvere in modo pacifico spostamenti così numerosi di persone, comunità, popoli, anche se alla loro origine sta di solito la violenza (miseria, sfruttamento, degrado ambientale, guerra, persecuzioni...). Ma non bastano retorica e volontarismo dichiarato: se si vuole veramente costruire la compresenza tra diversi sullo stesso territorio, occorre sviluppare una complessa arte della convivenza.

D'altra parte diventa sempre più chiaro che gli approcci basati sull'affermazione dei diritti etnici o affini -p.es. nazionali, confessionali, tribali, "razziali"- attraverso obiettivi come lo stato etnico, la secessione etnica, l'epurazione etnica, l'omogeneizzazione nazionale, ecc. portano a conflitti e guerre di imprevedibile portata.

(da "Tentativo di decalogo
per la convivenza interetnica",
Arcobaleno - TN, novembre 1993)

Ricordando Andreina Emeri

A volte si dice che nessuno è insostituibile. La morte di Andreina ci ricorda drasticamente che è vero il contrario: nessuno è sostituibile. Ciò viene avvertito con particolare intensità rispetto a coloro che non si esauriscono in una funzione, in un ruolo. Morto un re (o un papa, o un funzionario di partito) se ne fa un altro. Morta un'amica, una madre, una compagna di impegno e di lotte, non se ne può fare un'altra. Nessuno è sostituibile, tanto meno in una formazione politica di movimento, come l'Altro Sud Tirolo, che non è un partito e non ha le sue belle strutture gerarchiche e burocratiche ed una ben ordinata routine che possa dare sicurezza. L'impegno e le capacità delle singole persone danno vita alla lista alternativa, ed una morte così repentina lascia un vuoto specifico che nessuno potrà colmare.

(Ricordando Andreina Emeri, consigliera regionale dell'Altro Sudtirolo, deceduta il 30 luglio 1985)

Porta in Italia le esperienze dei Grünen tedeschi. Nel dicembre 1984 viene incaricato di tenere la relazione introduttiva alla prima assemblea nazionale delle liste verdi a Firenze. Assolve al ruolo di garante per le elezioni parlamentari del 1987 ma risulta minoritaria la sua proposta di "sciogliere le liste verdi" dopo il voto. Riprende allora a tessere nuovi fili di rapporto con l'arcipelago delle iniziative civiche e associative: nei movimenti transfrontalieri come Sos-Transit, Pro vita alpina, Arge-Alp, Alpe Adria; con associazioni e movimenti per la conversione ecologica della società e dell'economia come la Fiera delle Utopie Concrete di Città di Castello, il Gab - Gruppo di attenzione alle biotecnologie, i Colloqui di Dobbiaco e l'Eco-istituto del Sudtirolo, la rete Alleanza per il clima, Sos Dolomites, Greenpeace, Wwf, Legambiente, Italia Nostra, il Comitato promotore di un Tribunale internazionale per l'ambiente, la nuova rete internazionale di "sindacalisti ecosensibili".



Piccolo vademecum dell'eco-eletto

Un po' talpa delle istituzioni un po' giraffa che guarda avanti. Qualche modesto consiglio per far pesare la minoranza verde, non farsi stritolare dalla macchina amministrativa e non scordarsi di chi è restato fuori.

I consiglieri verdi non hanno la rassicurante struttura e i processi decisionali formalizzati di un partito alle loro spalle. Ma non devono mai dimenticarsi in nome di chi parlano. Non certo a titolo personale. E' difficile, ma non può essere entusiasmante, ricercare in ogni momento le fonti della propria legittimazione: mai riducibili alle canoniche assemblee del gruppo di iniziati o amici, ma piuttosto, di volta in volta, individuabili nei protagonisti di una lotta, di un disagio, di una proposta o idea. Il segreto può essere forse sintetizzato così: mai rinunciare a riferirsi alla massa dei cittadini generici, ai movimenti, alle aree di opinione; mai farlo senza un gruppo strutturato di militanti costanti e attivi alle spalle; mai lasciare che questo gruppo diventi la cruna dell'ago e il filtro repressivo delle idee delle proposte della gente o che si senta padrone della rappresentanza verde. Le liste verdi sono state votate in buona parte dai passanti agli angoli delle strade, non dagli ecologisti super-impegnati con tanto di cartoncino di invito al banchetto verde; bisogna trovare i modi per dare la parola a questi passanti, senza perdere il decisivo contributo dei militanti.

(La nuova ecologia. giugno 1985)

La conversione ecologica potrà affermarsi soltanto se apparirà socialmente desiderabile

La domanda decisiva quindi appare non tanto quella su cosa si deve fare o non fare, ma come suscitare motivazioni ed impulsi che rendano possibile la svolta verso una correzione di rotta. La paura della catastrofe, lo si è visto, non ha sinora generato questi impulsi in maniera sufficiente ed efficace, altrettanto si può dire delle leggi e

controlli; e la stessa analisi scientifica non ha avuto capacità persuasiva sufficiente. A quanto risulta, sinora il desiderio di un'alternativa globale -sociale, ecologica, culturale- non è stato sufficiente, o le visioni prospettate non sufficientemente convincenti.

Né singoli provvedimenti, né un migliore "ministero dell'ambiente" né una valutazione di impatto ambientale più accurata né norme più severe sugli imballaggi o sui limiti di velocità -per quanto necessarie e sacrosante siano- potranno davvero causare la correzione di rotta, ma solo una decisa rifondazione culturale e sociale di ciò che in una società o in una comunità si consideri desiderabile.

*(Colloqui di Dobbiaco,
settembre 1994)*

Lentius, profundius, suavius, al posto di citius, altius, fortius

Sinora si è agito all'insegna del motto olimpico "citius, altius, fortius" (più veloce, più alto, più forte), che meglio di ogni altra sintesi rappresenta la quintessenza dello spirito della nostra civiltà, dove l'agonismo e la competizione non sono la nobilitazione sportiva di occasioni di festa, bensì la norma quotidiana ed onnipervadente. Se non si radica una concezione alternativa, che potremmo forse sintetizzare, al contrario, in "lentius, profundius, suavius" (più lento, più profondo, più dolce), e se non si cerca in quella prospettiva il nuovo benessere, nessun singolo provvedimento, per quanto razionale, sarà al riparo dall'essere ostinatamente osteggiato, eluso o semplicemente disatteso. Ecco perché una politica ecologica potrà aversi solo sulla base di nuove (forse antiche) convinzioni culturali e civili, elaborate -come è ovvio- in larga misura al di fuori della politica, fondate piuttosto su basi religiose, etiche, sociali, estetiche, tradizionali, forse persino etniche (radicate, cioè, nella storia e nell'identità dei popoli). Dalla politica ci si potrà aspettare che attui efficaci spunti per una correzione di rotta ed al tempo stesso sostenga e forse incentivi la volontà di cambiamento: una politica ecologica punitiva che presupponga un diffuso



ideale pauperistico non avrà grandi chances nella competizione democratica.

*(Colloqui di Dobbiaco,
Nota 4 settembre 1994)*

“Più lento, più profondo, più dolce” è un'intuizione che condivido anch'io. Però per lui rimane ideologica in quanto la sua vita stava accelerando sempre più per i mille impegni che si assumeva. Mentre i militanti di partiti tradizionali o i burocrati si impegnano su un solo settore, Alex, che svolgeva un po' il ruolo di animatore della società civile, si coinvolgeva in un'infinità di problemi e invece di rallentare, doveva correre sempre più.

Per un verso egli sembra incarnare il tipo del militante di base, quello che sta più a contatto con la gente. Però dal mio punto di vista avrebbe potuto e dovuto riconoscere, con il femminismo, dentro e fuori Lotta Continua, che i grandi problemi del mondo, guerre, capitalismo, società aggressiva, degrado ambientale ecc., sono causati dai maschi patriarcali per i quali è centrale la lotta tra maschi per il dominio o comunque il protagonismo, che per di più è un protagonismo individualista.

Paradossalmente, mentre invitava al lavoro da formica, anche lui era di fatto un protagonista, un Superman, una personalità emergente e fin troppo marcata, con in più un lato debole, cioè il suo immedesimarsi nelle grandi cause, la cui origine è provocata dalle strutture e mentalità patriarcali.

Molte donne sostengono che immedesimarsi è un atteggiamento femminile, ma questa sensibilità Alex non ha saputo agganciarla al femminismo con le sue pratiche e il suo pensiero, in particolare il partire da sé (quello che propongo io è però il sapersi fermare da sé. Per una donna è importante il partire, ma per i maschi che agiscono fin troppo nel sociale è importante il sapersi fermare). Così si è ritrovato ad essere un supermilitante, sempre più logorato dallo stress fisico, psichico e intellettuale, per la mole di cose che ha fatto e ha scritto e soprattutto per la mancanza di relazioni amicali ed affettive significative ed appaganti. Sono queste ultime secondo me il vero e proprio motore di una vita felice e autentica.

Anche il suo “dulcius” è a mio avviso ideologico, perché avrebbe dovuto dare più spazio alla tenerezza, sia dedicandosi all'amore, sia alle pratiche di rilassamento (proprio nel campo ambientalista si sono scoperte e diffuse le discipline orientali, la meditazione, ecc., ma paradossalmente i militanti verdi sono quelli che meno le seguono perché oberati da impegni di tipo sociale), sia al contatto gioioso e contemplativo con la natura. Chi dice di amare la natura dovrebbe

trascorrere dei periodi al mare, in montagna, in luoghi possibilmente isolati, specialmente chi, come Alex, poteva permetterselo da un punto di vista economico. Fare escursioni o vivere in ambienti naturali per me è anche un'occasione per ascoltarmi e ascoltare ciò che la natura mi dice. Per esempio il mare non solo mi stimola ma la sua sola vista mi parla, poi il contatto con l'acqua è per il corpo e lo spirito un piacere straordinario ed appagante.

Secondo me, Alex confidava troppo nel dialogo tra esseri umani e in particolare con i maschi per giunta patriarcali, che cercava di convertire agli ideali ecologisti. Invece bisognerebbe investire più tempo ed energia nei rapporti d'amore e d'amicizia, di riconoscenza verso la madre o una donna anziana (che dovrebbe fungere da strega-befana-consigliera e guida (1)), di gioco con l'infanzia e infine di comunicazione non verbale con gli animali e le piante (in particolare con le gatte).

Meglio rapporti limitati a poche persone, animali e piante, ma profondi e veri, che amare 3 o 400 esseri umani in maniera necessariamente generica e impersonale, ponendosi come pastore.

La vita frenetica che Alex conduceva non gli permetteva né il contatto con la natura, né la coltivazione della terra, né l'accudimento quotidiano di qualche animale domestico, né il dialogo assiduo con donne anziane, bambine, ecc. Così si è speso tutto nella lotta sociale in cui, per definizione, amore e tenerezza non entrano e alla fine neanche la morte è stata dolce: si è impiccato, un modo orribile di porre fine alla propria vita. È morto soffocandosi con le sue mani, proprio come aveva soffocato la sua vita privata con un mare di impegni.

Se faccio queste considerazioni critiche e metto in rilievo le contraddizioni di un uomo come Alex non è certo perché io gli sia contrario, anzi condivido e ammiro molti dei suoi ideali e potrebbe darsi che magari anch'io commetta errori o peccati di incoerenza. Tuttavia lui stesso invitava ad essere “traditori in patria” o a “sputare nel piatto in cui si mangia”, cioè ad esprimere apertamente le critiche ai compagni.

Quello che soprattutto non posso non vedere è che non ha riconosciuto il femminismo ma lo ha considerato un fenomeno pari a tanti altri e non è andato a scuola dalle donne. Così gli è rimasta addosso quella febbre donmilaniana dell'attivismo sociale maschile.

1) A questo proposito rimando all'articolo uscito sul numero R della rivista “Donne e Ragazzi Casalinghi” (inverno 2610), “Una Befana per amica”.

Viene eletto deputato al Parlamento europeo nel 1989 per la circoscrizione Nord-Est e diviene primo presidente del neo-costituito Gruppo Verde europeo.

Si impegna a sostenere movimenti ed iniziative di solidarietà internazionale come la "Campagna Nord-Sud, biosfera, sopravvivenza dei popoli, debito", che interagisce con numerose organizzazioni non governative come il Cric di Reggio Calabria, Terra Nuova, Crocevia, la campagna per la restituzione delle terre agli Indios Xavantes, Kairos Europa, Quart Monde, Terres des Hommes, Mani Tese, la rete nascente delle Botteghe Terzo Mondo. Presenta relazioni approvate al P.E. sul Commercio equo e solidale e sulla istituzione di un Tribunale Internazionale per l'ambiente. Partecipa a iniziative in Amazzonia e Argentina e al vertice Onu sull'ambiente di Rio. Tra i più convinti promotori del dialogo Est-Ovest, si impegna molto per il rispetto dei diritti umani in Tibet e Israele, dove transita nelle due direzioni del ponte.

Nota 5

Già qui si vede quanti impegni si era assunto e in quante direzioni! Per uno coscienzioso come lui, questo significava essere impegnato giorno e notte senza un attimo di tregua.

Il Sud del mondo, nostro creditore

Pagare il debito finanziario fa male al terzo mondo e produrrebbe guasti che si ripercuotono anche sul Nord. Distruggere l'ambiente per ricavare denaro danneggia anche noi. Invece va ripianato con urgenza il comune debito ecologico, e sotto questo profilo "il Nord ha debiti molto maggiori del Sud", e "il Sud è creditore del Nord" da molti punti di vista (persino finanziario, ma anche ambientale, sociale, culturale, lavorativo, sanitario, ecc.). Come si può pensare che la Conferenza mondiale di Rio su "ambiente e sviluppo" non debba mettere al centro dei suoi lavori questo interrogativo? Quale negoziato, quale nuovo ordine mondiale può venir fuori tra forti e deboli, tra inquinatori ed inquinati, tra conquistatori e conquistati, se non si

parte dal riconoscimento della situazione reale -di debito e di credito, di torti e di ragioni- e non si decide di porvi rimedio? Che senso avrebbe la conferenza di Rio se, a 500 anni dallo sbarco degli europei in America, non sapesse gettare le basi di un nuovo ed assai diverso patto tra Sud e Nord? Non è solo questione umanitaria o ecologica o di giustizia, ma anche di salute e di benessere nostro.

Aumentare i prezzi dei prodotti agricoli, soprattutto del Sud, pagare più care le risorse energetiche e le materie prime, interdire rigorosamente l'esportazione di rifiuti tossici e di prodotti chimici pericolosi, bloccare il traffico di armi, limitare la predazione dei mari, dei suoli e delle foreste del Sud da parte delle nostre industrie, far pagare caro l'inquinamento dell'atmosfera che viene dalle nostre industrie, dai nostri veicoli a motore e dai nostri riscaldamento non significa regalare qualcosa al Sud, ma obbligare noi stessi a cercare vie più sostenibili per continuare a produrre, a scambiare, a trasportare, ad alimentarci, ad avere il necessario approvvigionamento energetico.

(dall'intervento introduttivo alla sessione della Campagna Nord-Sud:

"500 anni bastano, ora cambiamo rotta"

Genova, 1-3 novembre 1991)

Dal gennaio '91 è presidente della delegazione del Parlamento europeo per i rapporti con l'Albania, la Bulgaria e la Romania. Autore di diversi rapporti e risoluzioni approvate dal Parlamento: riconversione civile della base missilistica di Comiso, accordo di transito con l'Austria e di cooperazione con la Slovenia. Compie missioni ufficiali per il P.E. a Sarajevo, in Albania, Bulgaria, Romania, Israele alle conferenze "Helsinki II" e "Per la stabilità in Europa". Si reca in Russia prima della caduta del muro ed è in Albania per conto del P.E. quando esplose la crisi nel 1991. Si fa portavoce delle richieste di libertà e democrazia e promotore di un Comitato di solidarietà con l'Albania.

Dopo molti dubbi, accetta di concorrere nuovamente alle europee del giugno '94.



Viene rieletto nella circoscrizione Nord-Est con 42.000 preferenze, di cui 18.800 nel solo Sudtirolo, una percentuale vicina al 9 per cento. Viene eletto nuovamente presidente con Claudia Roth.

L'Europa dei cittadini non si può fare senza l'Est

Fin da molto prima dell'imprevedibile ed entusiasmante apertura dei muri e dei fili spinati che avevano diviso l'Europa sino a renderla irricognoscibile, la Comunità Europea aveva esercitato un forte fascino sui popoli dell'Europa centrale e dell'est. Non era tanto la Comunità realmente esistente, quella dei 12 (o dei 6, dei 9, dei 10... quale via via si presentava), e tanto meno l'Europa del mercato comune o dell'eurocrazia bruxellese ad attirare simpatie e speranze.

Piuttosto era ed è l'idea in sé di una unità politica che superi finalmente gli angusti confini della solidarietà e coesione solo "nazionale" e sia pronta ad aprire la casa forte gelosamente custodita della "sovranità", in favore di ordinamenti e solidarietà sovranazionali.

(da Verdeuil, gennaio 1991)

Per realizzare la speranza europea

Vivere in pace tra gli uomini e con la natura. Raddrizzare lo sviluppo impazzito verso una civiltà solidale e sostenibile. Assicurare dignità e lavoro a tutti. Difendere l'eredità comune: l'ambiente, il patrimonio culturale, il diritto. Affrontare insieme a tutti gli altri europei le sfide più urgenti: la convivenza in Europa, la salvaguardia della natura, l'equità sociale. Conquistare democrazia, qualità della vita e partecipazione per tutti. Fare dell'Europa unita la casa comune della libertà e della giustizia. Dal 1989 c'è stato il più grande cambiamento che l'Europa abbia mai visto in tempi di pace. Per ora non ha saputo digerirlo bene: nuovi muri si alzano al posto dei vecchi, violenze e guerre si moltiplicano, nuovi egoismi minacciano la coesione. La vecchia ricetta dell'unificazione europea

attraverso la crescita e l'integrazione economica mostra la corda: mercificazione e degrado dell'ambiente, disoccupazione massiccia, competizione selvaggia. Occorre re-inventare l'Europa, all'altezza della sua nuova possibile primavera. Non per gareggiare con l'America o il Giappone, ma per diventare ospitale verso tutti i suoi abitanti ed amica a tutto il resto del pianeta.

(Dal manifesto programmatico della campagna elettorale europea, giugno 1994)

Dal Sudtirolo o da Bruxelles è difficile interloquire con la politica romana. Nel pieno di "tangentopoli", decide di rendere periodicamente pubblici - ignorato dai giornali - i rendiconti delle sue entrate e uscite. Collabora e scrive per diversi quotidiani e riviste. Interviene a numerosi incontri e dibattiti, evitando le parate e privilegiando i piccoli gruppi di ricerca e con un forte impegno etico. Tiene ininterrottamente dal 1987 una rubrica mensile di osservatorio sull'Italia per il mensile di Francoforte Kommune. Si candida al senato, in un collegio di Bolzano, nelle elezioni del '92. Non viene eletto.

Domande

Cosa ci può realmente motivare?
cambiare il mondo o salvaguardarlo?
solidarietà come autocompiacimento?
abbandonare la radicalità?
etica della rivoluzione?
conseguenze della rivoluzione nonviolenta all'est
navigare a vista?
esiste da qualche parte una linea di demarcazione tra amici e nemici?
a chi ci si può affidare?
Esiste un'ascesi che uno aiuta e uno forgia?
negare se stessi - credibile o pericoloso (disumano, burocratico, ipocrita)?
cosa ti dice il sud del mondo? solo cattiva coscienza?
perché cercare la salvezza altrove (perché poi dover andare lontano)?



vivresti effettivamente come sostieni che si dovrebbe vivere?
passeresti il tuo tempo con coloro ai quali rivolgi la tua solidarietà?
professionalità. potresti vivere anche senza politica?
ti sei davvero domandato cosa ti procura e ti ha procurato?
altruismo/egoismo?
quali costanti?
quali sintesi (p.es. giustizia, pace, salvaguardia del creato)?
cosa faresti diversamente?
potenzialità della disubbidienza civile...

Tu che ormai fai "il militante" da oltre 25 anni e che hai attraversato le esperienze del pacifismo, della sinistra cristiana, del '68 (già "da grande"), dell'estremismo degli anni '70, del sindacato, della solidarietà con il Cile e con l'America Latina, col Portogallo, con la Palestina, della nuova sinistra, del localismo, del terzomondismo e dell'ecologia - da dove prendi le energie per "fare" ancora?

(domande affidate alla memoria del computer, 4 marzo 1990)

Addio, Petra Kelly

Forse è troppo arduo essere individualmente degli *Hoffnungsträger*, dei portatori di speranza: troppe le attese che ci si sente addosso, troppe le inadempienze e le delusioni che inevitabilmente si accumulano, troppe le invidie e le gelosie di cui si diventa oggetto, troppo grande il carico di amore per l'umanità e di amori umani che si intrecciano e non si risolvono, troppa la distanza tra ciò che si proclama e ciò che si riesce a compiere."

(in morte di Petra Kelly, il volto più conosciuto dei Grünen tedeschi, Il manifesto, 21 ottobre 1992)

Nota 6

Le osservazioni che fa in occasione del suicidio di Petra Kelly (o fu omicidio? Non si è mai avuta una certezza al 100% su che cosa sia accaduto) si potrebbero rivolgere a lui stesso: il grande amore per l'umanità alla fine lo portava a trascurare le tenerezze reali. Un episodio come questo, una donna che era un

emblema dei Verdi che arriva al suicidio, doveva farlo riflettere anche sulla propria vita, sempre più pesante e dispersiva. Le sue stesse parole in occasione della morte di Petra avrebbero dovuto convincerlo a fermarsi, a rivolgersi alla sua interiorità.

Mi viene in mente l'esempio di Carlo Carretto che, sempre in ambiente cattolico ma molti anni prima, lasciò cariche, casa e tutto quanto, per ritirarsi nel deserto, dove visse un intero decennio, praticamente fuori dal mondo, ma dentro se stesso, trovando la calma e l'equilibrio. L'uso dell'anno sabbatico, in cui ci si prende una pausa di riflessione e di rigenerazione, dovrebbe diventare una pratica per tutti nel mondo convulso di oggi. (L'origine risale alla Bibbia: ogni 50 anni la società ebraica doveva ripartire da zero cioè dalla uguaglianza di tutti gli uomini, così i debiti venivano condonati e chi era caduto in schiavitù veniva liberato).

Invece per Alex, come per tanti altri militanti, valeva il detto "Chi si ferma è perduto", detto che è funzionale al sistema capitalistico, in cui un'azienda che non è in continua crescita ma rimane ferma è come se stesse regredendo, in quanto verrà distanziata dalle concorrenti. In fondo anche lui era un manager, il manager del Terzo Mondo.

Mi chiedo anche: se provava già stanchezza per i troppi impegni e si chiedeva lui stesso dove stesse trovando le forze per "fare" ancora, perché continuava a candidarsi? Forse era risucchiato dal meccanismo, dal ruolo che impersonava, dalle aspettative degli altri.

Aumenta via via il suo impegno nel conflitto in ex-Jugoslavia. Promuove incontri con parlamentari, religiosi, intellettuali. Partecipa a due carovane di pace nel 1991. Il Parlamento Europeo approva numerose sue mozioni e relazioni sulla politica di sicurezza nei nuovi rapporti Est-Ovest e sull'istituzione di un Tribunale internazionale per i crimini contro l'umanità nell'ex-Jugoslavia. E' tra i fondatori del Forum di Verona per la pace e la riconciliazione nell'ex-Jugoslavia dal primo sorgere del conflitto in quella regione ed è membro dell' European Action Council for Peace in the Balkans. Sostiene il Centro anti-guerra e le donne in nero di Belgrado, la Ferl - federazione europea delle radio libere, numerosi gruppi impegnati per la pace, i diritti umani e le etnie minoritarie, come



il Movimento nonviolento, Pax Christi, la Confemili, la Gesellschaft für Bedrohte Volker - Associazione popoli minacciati, la Helsinki Citizens' Assembly, Amnesty international, Beati costruttori di pace, l'Associazione per la pace.

Il demone del nazionalismo

Nel caso jugoslavo sorprende la rapidità con cui nel giro di 2-3 anni è cresciuta la diffusa persuasione dell'incompatibilità tra popoli sino a poco fa ancora fortemente intrecciati ed assai mescolati in molte regioni del paese (oltre che nell'emigrazione). Ma il demone nazionalista è così: si diffonde con grande rapidità, opera una semplificazione collettiva di inimitabile efficacia (al pari del razzismo o del fanatismo religioso), distingue con nettezza tra "noi" (amici) e "loro" (nemici), fa rapidamente proseliti, emargina (e magari punisce) come traditore chi non è d'accordo e non canta nel coro, suggerisce di passare dalle parole ai fatti e di rendere più netta (possibilmente fisica) la separazione tra amici e nemici, si nutre di simboli e richiami che rafforzano l'identità collettiva ed aiutano a compattare tutti, nasconde e rimuove bene -almeno temporaneamente- i problemi economici e sociali ed unisce ricchi e poveri in nome di un "noi" etnocentrico che esclude (o sottomette) gli "altri", per includere invece, persino forzatamente, tutti quelli della propria parte.

Erano assai meno isolati i dissidenti che si erano opposti al totalitarismo comunista che coloro che oggi si oppongono al clima di generale ubriacatura nazionalista, non esclusa quella di segno "democratico".

*(da Metafora Verde n. 7,
novembre 1991)*

Crimini contro l'umanità

La fine della divisione del mondo in due blocchi politico-militare-ideologici, egemonizzati da due super-potenze che fungevano anche da gendarmi mondiali, ha decisamente rafforzato l'evidenza della necessità del rapido perfezionamento di un sistema di diritto internazionale, capace di

statuire, di sanzionare e di far rispettare ed eseguire quanto legittimamente deciso. L'affermazione del diritto senza alcuna possibilità di sanzionarne l'efficacia rischierebbe, infatti, di restare una testimonianza puramente morale -sempre importante, ma alla prova dei fatti impotente e quindi, alla lunga, pericolosa per la stessa credibilità del diritto. (...) E' in quest'ottica di crescente "fame e sete di giustizia" internazionale che oggi da molte parti si avanzano richieste e proposte perché l'ordinamento internazionale si attrezzi per fare fronte all'accresciuta quantità e qualità di ferite che vengono inferte alla convivenza tra gli uomini e con la natura: si possono menzionare crimini come il genocidio o l'apartheid o altre forme violente ed estese di "epurazione etnica" (come ormai sempre più frequentemente viene chiamata), la sistematica e massiccia violazione dei diritti umani, le gravissime e spesso irrimediabili aggressioni all'ecosistema, l'uso sistematico della tortura o dello stupro, il traffico illegale di stupefacenti, i crimini di guerra previsti da numerose convenzioni internazionali, ma forse bisognerà pensare anche a nuove pericolose forme di violazioni internazionali come gli attacchi deliberati e massicci alla stabilità monetaria, alla salute pubblica internazionale, a elementari e fondamentali diritti sociali, all'integrità psico-fisica e persino biologico-genetica del genere umano e di altre specie viventi. Forse un giorno anche l'aggressione ed il degrado irrimediabili del fondamentale patrimonio estetico sarà riconosciuto come crimine internazionale.

*(Relazione al P.E. per la creazione
di un Tribunale internazionale per i crimini
contro l'umanità, dic. '93-gen. '94)*

Nel maggio 1995 viene escluso, senza troppo scandalo, dalla candidatura a Sindaco di Bolzano nella lista civica "Cittadini&Bürger" col pretesto della sua mancata adesione allo schedario etnico.

Il 26 giugno si reca a Cannes per portare ai capi di stato e di governo un drammatico appello: "L'Europa muore o nasce a Sarajevo".



Ci potranno chiamare perfino “traditori”

A un viaggiatore di passaggio, questo 3 ottobre 1985 a Bolzano o in mezzo alle Dolomiti deve sembrare solo una bellissima giornata di questo incredibile e limpido autunno. Ma per chi ci vive, può essere una data fatidica: oggi, infatti, è l'ultimo giorno utile per “pentirsi” concesso a coloro che nel 1981 si sono sottratti alla schedatura etnica connessa, localmente, al censimento generale della popolazione. 5000 apolidi etnici, che hanno rifiutato di schierarsi con il gruppo tedesco o italiano o ladino, perché non vogliono o non possono riconoscersi in alcuna delle tre gabbie etniche predisposte, come qui vengono polemicamente chiamate, devono entro oggi decidere se essere banditi da ogni carica pubblica, alloggio popolare, esame di bilinguismo e beneficio sociale, o se sottomettersi ad una ferrea costrizione che in provincia di Bolzano, per legge dello stato italiano, pretende di affibiare la sua tessera etnica ad ognuno, pena l'esclusione dalla vita sociale regolamentata.

(da Reporter, 3 ottobre 1985)

Le elezioni a Bolzano. Giuseppe venduto dai fratelli

Il biblico Giuseppe dell'Antico Testamento dai suoi fratelli fu gettato nel pozzo, cadendo così nella schiavitù degli egiziani ai quali fu venduto. Una volta che i fratelli se ne erano disfatti, pensavano di poter meglio gestire e spartirsi l'azienda familiare. Ma quando, più tardi, capitò loro una feroce carestia, ricevettero il consiglio “andate da Giuseppe, vi saprà aiutare”: ricercarono in Egitto il fratello estromesso, ne furono accolti fraternamente e generosamente aiutati.

Chissà se un giorno i personaggi ed i partiti che attraverso una puntigliosa legislazione etnica hanno escluso dal voto a Bolzano un candidato sindaco, con la lista interetnica che lo sosteneva, reo di non aver

compilato la dichiarazione etnica nel censimento 1991, sentiranno il bisogno di ricorrere alle risorse di innovazione civile e politica che tale proposta avrebbe comportato.

(da Il Mattino, 3 giugno 1995)

Decide di interrompere la sua vita a Firenze, il 3 luglio 1995. Cerimonie di addio il 6 luglio alla Badia Fiesolana di Firenze, il 7 a Bolzano celebrata dal vescovo Wilhelm Egger, sepoltura in forma privata nel piccolo cimitero di Telfes vicino a Vipiteno, dove riposano anche i suoi genitori, infine il 12 luglio la commemorazione al parlamento europeo.

Continuate in ciò che era giusto

“I pesi mi sono divenuti davvero insostenibili, non ce la faccio più. Vi prego di perdonarmi tutti anche per questa mia dipartita. Un grazie a coloro che mi hanno aiutato ad andare avanti. Non rimane da parte mia alcuna amarezza nei confronti di coloro che hanno aggravato i miei problemi. “Venite a me, voi che siete stanchi ed oberati”. Anche nell'accettare questo invito mi manca la forza. Così me ne vado più disperato che mai. Non siate tristi, continuate in ciò che era giusto”.

(Il biglietto d'addio di Alex.
Pian dei Giullari 3 luglio '95)

Nota 7

Perché questo opuscolo non dice nulla della vita personale? Anche i suoi compagni che lo hanno redatto considerano Alex un personaggio pubblico, come se il suo personale fosse influente e insignificante. Che rapporto aveva con la moglie? Vista la mole di impegni, il cui peso dice nell'ultimo biglietto di non poter più sostenere, immagino che quasi non riuscisse a starci insieme. Come poteva coltivare l'amore, senza tempo né forze da dedicargli? Lo stesso si può dire per le amicizie. Così doveva essere sempre più solo e frustrato affettivamente e investiva ormai tutto nella politica e nell'ideologia: il circolo vizioso si chiude. Se, come spesso succede, gli avvenimenti su scala mondiale incalzano e le situazioni precipitano, basta poco a far traboccare il vaso già pieno fino all'orlo.



Per lui ormai le grandi emozioni erano date dallo spendersi tutto nelle battaglie ideali al servizio dell'umanità, come per il capitalista sono date dagli affari.

Non ha capito che "il personale è politico" e invece di dare - come è giusto - il suo contributo, ha dato perfino la vita. Aveva un tarlo dentro che lo rodeva continuamente e solo alla fine lo ha riconosciuto. Se ne avesse fatto una questione politica (Carla Lonzi sosteneva che il privato è già politica), avrebbe potuto elaborarlo e avrebbe compiuto un salto di qualità. Ma forse ha avuto paura di farlo perché avrebbe dovuto cambiare troppe cose e di solito i maschi temono di guardarsi dentro e mettersi in discussione. Non solo: gli altri ne avevano fatto un mito e non l'avrebbero accettato. Così si trovava preso nel vortice del meccanismo. Alex è arrivato soltanto alla soglia dell'autocoscienza.

I suoi amici, che vogliono costituire una Fondazione alla sua memoria, non parlano di questi aspetti e ciò è grave. Così ancora si butteranno nell'attivismo per diffondere i suoi ideali e continuare la sua opera nelle numerosissime associazioni cui partecipava.

Non dicendo una parola sulla sua vita privata in questo opuscolo, continuano a fare lo stesso errore, di dare importanza solo all'aspetto pubblico, trascurando il personale.

Alla fine di questa lettura e di queste riflessioni mi è venuto quasi da piangere, di commozione e di tristezza per la sua morte

immatura. Perché leggendo questa breve biografia con i brani dei suoi scritti l'ho sentito vicino, un amico ormai, un fratello (2), e mi è dispiaciuto che abbia sacrificato la sua vita per gli ideali in cui in fondo credo anch'io, che non abbia tenuto per sé almeno un po' di quella carica che elargiva generosamente per la sua Causa.

Il suo cruccio era che le cose non andavano come voleva lui. Forse avrà notato che i grandi movimenti sbocciano in modo straordinario dopo la morte del loro fondatore. Che inconsciamente abbia voluto sparire proprio perché, con una morte che non poteva certo passare inosservata, avrebbe dato forza ai suoi ideali e finalmente tutti l'avrebbero ascoltato, mentre in vita, come succede di solito, era inascoltato, invidiato, ostacolato?

Maia da Peppina ed Elena

2) Su "Minerva", rivista delle donne socialiste, alcuni anni fa era uscito un articolo che analizzava l'etimologia della parola "fratello" e "sorella". Mentre quest'ultima significa semplicemente figlia della stessa madre, fratello sta a indicare sia figlio dello stesso padre sia maschio in lotta contro gli altri fratelli e contro il padre per prenderne il posto o le caratteristiche.

Come redazione preferiamo un maschio che abbia le caratteristiche semplici della sorella; perciò "sorello".

UNA RIFLESSIONE DI OSHO RAJNEESH

"L'allegria della mente straordinaria nasconde in profondità una certa tristezza, che è presente in tutti gli individui religiosi: sono contenti per il fatto di dare, ma tristi perché non riescono a dare di più; contenti per via di quello che distribuiscono, ma tristi perché non è abbastanza. E non è mai abbastanza!

Perciò ci sono due tipi di infelicità.

Una è l'infelicità ordinaria, che si trova dappertutto, di cui il mondo è pieno: è quella di chi vuole sempre di più, e non è mai soddisfatto.

E poi c'è l'altro tipo di infelicità, che indossa una maschera di contentezza: è quella dei preti, che sembrano sempre sorridere, ma il loro sorriso nasconde una certa tristezza. Se li osservi a fondo, scopri che anche loro sono infelici. Il loro problema è che non possono dare all'infinito: non posseggono tanto".

Osho Rajneesh

Tratto da "Tantra", di Osho Rajneesh, ed. Bompiani



IL CORAGGIO DI ASCOLTARE IL CORPO

Leggendo e commentando con Maia l'opuscolo su Alexander Langer mi è venuto in mente lo stato d'animo in cui mi trovavo in un periodo della mia vita in cui mi ero gettata anima e corpo nel lavoro.

Per diversi anni ho vissuto da sola, in un paesino dell'Italia Centrale dove mi ero trasferita, molto lontano dalla mia famiglia d'origine. Il mio compagno mi aveva lasciata e se n'era tornato nel Nord anche lui. Con me avevo solo mio figlio, un ragazzino che mi dava molti più problemi che gioie, poiché eravamo intrappolati in un rapporto fortemente conflittuale senza via d'uscita; rare anche le amiche, che per di più erano prese da mille vincoli familiari, lavorativi, di impegno politico e sociale, per cui non si riusciva mai a trovare del tempo per stare insieme; con il vicinato, sostanzialmente brava gente, lontanissima però da me per mentalità, cultura e interessi, avevo scambi del tutto superficiali.

Così l'unica soddisfazione era la nuova professione di guida turistica che avevo da poco intrapreso. Riversavo nel lavoro quasi tutte le mie energie e il mio bisogno di comunicazione, vi gettavo tutto il mio entusiasmo - che riuscivo facilmente a comunicare - e ritenevo di dovermi donare totalmente in quello che ritenevo un vero e proprio servizio: mi sentivo cioè a completa disposizione dei turisti in visita nella regione. Sentivo di dover elevare il loro livello culturale molte volte assai basso e addirittura di introdurre elementi di un'ottica femminista nella lettura delle opere d'arte.

Non avendo in casa una situazione felice, tendevo a ritardare il momento di tornarvi, regalando anche del tempo in più di quello pattuito. In questo modo evitavo di sentire la mancanza di una mia vita personale e di soffrire per quel vuoto. Anzi a volte mi sembrava addirittura di essere felice, perché mi gratificavano la coscienza della mia totale dedizione al lavoro e i complimenti per la mia bravura che mi venivano rivolti. Il senso del dovere e l'attaccamento al lavoro l'avevo assimilato fin da piccola: sia in famiglia (dall'esempio di mio padre), sia nell'ambiente triestino in cui ero cresciuta, mi ero formata e avevo svolto, già con grande dedizione e spirito da missionaria, la professione di insegnante di

lettere. Tra l'altro, come Alexander Langer che ha preso due lauree, anch'io ero sempre la prima della classe.

Dopo alcuni anni di vita convulsa e frenetica, correndo ogni giorno per tutta la regione e restando alla sera senza più forze, tanto avevo camminato e parlato illustrando i monumenti, il tempo passava per me a velocità accelerata: fatti che mi parevano accaduti pochi mesi prima, erano invece successi alcuni anni prima. Quando me ne accorgevo, avevo coscienza che la vita mi stava scivolando via rapidamente senza che io potessi dire di averla vissuta. Non avevo più tempo per nessuna amicizia né per mio figlio, perché il lavoro turistico si svolge soprattutto quando la maggior parte della gente è in vacanza, dunque nei fine settimana e nelle feste. Né potevo mai fare dei progetti o prendere degli impegni extra-professionali, perché mi sentivo in dovere di essere sempre a disposizione: se all'ultimo momento un gruppo di turisti mi avesse cercato per chiedere il mio servizio di guida, non avrei saputo rifiutare, li avrei accontentati buttando all'aria tutti i miei programmi. Mi sentivo come un medico col dovere della perpetua reperibilità.

Ad un certo punto ci ha pensato il mio corpo a fermarmi: due ernie al disco mi hanno immobilizzato per mesi. Stupidamente non avevo dato retta ai segnali (dolori alla schiena) che l'organismo mi mandava: continuavo stringendo i denti e rimandando le cure all'estate, quando di solito si ha una stasi nel lavoro. Invece sono rimasta completamente bloccata a giugno: non potevo fare neanche un movimento.

È stata una grande lezione che mi ha insegnato a mettere al primo posto me stessa e la mia salute. Ho capito che non è possibile subordinare la natura ai tempi e ai ritmi della professione, perché il corpo è fragile e la salute preziosa: se si perdono, anche il lavoro non si può più svolgere. Mi ero creduta onnipotente e invece rischiavo di non poter più camminare con le mie gambe ma con delle rotelle.

Da allora ho fatto più attenzione alle mie esigenze fisiche, psichiche e mentali. Il lavoro ha perso la centralità nella mia vita, è passato



un po' più verso il margine: al centro invece ho messo me stessa e gli affetti (perché nel frattempo ho conosciuto Maia con il quale è nata una storia d'amore splendida e appagante).

Ora che ho una casa di mia proprietà, la pensione da insegnante, il figlio ormai grande che è andato a vivere per conto suo, e la salute purtroppo non più perfetta perché cominciano i primi acciacchi, sento di aver diritto a godermi il tempo che mi rimane, lavorando ancora, sì, ma con più moderazione, senza affannarmi e senza dare anche l'anima. Voglio avere il tempo per prendermi cura del mio corpo e anche per leggere, riflettere, scrivere quel che ritengo interessante, in modo che la vita scorra più lenta e mi resti la consapevolezza di aver vissuto.

Se Alexander Langer si fosse preso cura del suo corpo e si fosse avvicinato alla medicina naturale, forse avrebbe scoperto che i fiori di Bach per esempio possono contribuire a riportare in armonia certi stati emotivi in equilibrio.

Chi ha il sorriso sulle labbra, è sempre gentile e bendisposto verso gli altri, ma dentro prova una tensione continua e dolorosa, un tarlo che lo rode (è il suo caso), potrebbe prendere Agrimony. O quando sente una stanchezza infinita per i troppi impegni, problemi e responsabilità che si è assunto, potrebbe trovare giovamento da Olive e Oak. E quando la depressione lo fa sentire come dentro un tunnel oscuro di cui non vede più l'uscita e perde la speranza di venirne fuori, c'è un possibile rimedio: Sweet Chestnut. Forse Alex avrebbe superato quel terribile momento e sarebbe ancora tra noi.

Invece egli nascondeva il peso che sentiva dentro, convinto che fosse dovere di ogni leader (ecco la matrice cattolica, ma anche della Sinistra) stare sempre all'avanguardia per guidare e incoraggiare gli altri e non lasciar trapelare nulla delle proprie debolezze, dubbi, crisi personali e depressioni, nel timore di far perdere fiducia a chi li segue. Così si è tenuto dentro tutto senza cercare aiuto finché non ha retto più.

Maura da Bianca

Sartre e gli "sporcaccioni"

Oltre agli scritti di Alexander Langer restano tante sue foto, in cui appare sempre con l'aria impegnata, comprensiva e soprattutto con un volto sorridente che vuole infondere coraggio, speranza, quasi a

dire: "Partecipate, non tiratevi indietro, abbiate fiducia che le cose, grazie al vostro impegno, possono cambiare!".

Questo atteggiamento era tipico di don Milani e di tutta la cultura cattolica impegnata e democratica che prende le mosse da quella frase di Gesù: "Io sono la via, la verità, la vita". Così uno crede che prima deve cercare la via e, una volta che l'ha trovata, ha quell'atteggiamento di sicurezza di avere la verità in mano e pensa di dover illuminare gli altri; inoltre crede così di aver dato uno scopo alla sua vita e di aver trovato la Grande Causa da servire.

Invece ricordo che Sartre, negli anni '50, affermava che considerava "sporcaccioni" quelli che vivono per uno scopo o che cercano uno scopo per non sentirsi inutili o per dare un senso alla vita. (Sartre era uno dei miei filosofi preferiti). Però anche lui ricadde nello stesso errore, soprattutto quando, insieme ad altri intellettuali e militanti della Sinistra, si impegnò per la decolonizzazione dell'Algeria. Il suo impegno fu così febbrile che si rovinò il fegato e la vista e queste menomazioni lo accompagnarono fino alla morte.

La beffa della storia è che l'Algeria è riuscita a conquistare l'indipendenza, ma è caduta sotto il potere dei militari o di un governo corrotto o è devastata dai massacri degli integralisti.

L'impostazione della lotta per l'indipendenza era sbagliata fin dall'inizio, perché non metteva al centro la condizione della donna né metteva in discussione i miti del protagonismo maschile.

Stesso discorso per Gandhi, che impostò la lotta in India prima di tutto contro il colonialismo inglese. Nonostante che gli inglesi fossero reazionari e maschilisti, erano comunque più progressisti nei confronti della condizione delle donne, che invece nella cultura induista venivano considerate totalmente subalterne e al servizio del maschio. Un tempo in India le vedove venivano costrette a gettarsi sul rogo del marito defunto, adesso sono migliaia le donne che muoiono per le percosse di mariti o parenti o per gli incidenti domestici simulati. Anche lì tanta lotta per l'indipendenza, perché il colonialismo pareva la radice di tutti i mali, ma ora la situazione non è affatto migliore di prima e divampano l'integralismo indù e mille altri problemi.

Così anche nell'Iran: la lotta contro lo Scià ha portato ad un governo teocratico integralista che ha ridotto le donne a fantasmi neri.

Maia da Peppina ed Elena



A SCUOLA DA CARLA LONZI

Qui di seguito riporto alcuni brani tratti dal libro-diario "Taci, anzi parla" di Carla Lonzi (che considero un testo fondamentale per ogni maschio e ogni donna, soprattutto per i/le simpatizzanti del M.U.C.) la cui interiorizzazione permette quel saper vivere le relazioni e rifuggire le esaltazioni date dai miti di ogni genere.

Questi brani trattano proprio quei difetti e quelle debolezze che Carla Lonzi notava nei maschi amici, amanti o che si occupavano di politica o protagonisti nel sociale. Oppure sono considerazioni riguardanti il modo di porsi rispetto a se stessi o ad accadimenti interiori o relazionali.

Per chi lo desidera, qualche anno fa ho trascritto circa 800 frasi, quelle che più mi avevano colpito, nella dispensa "Saffo e Carla Lonzi: viaggio alle sorgenti del Movimento degli Uomini Casalinghi" nella collana "Quaderni dei Ragazzi Casalinghi".

Se Alexander Langer non avesse avuto un rapporto superficiale con il femminismo ma avesse letto questo libro, sono sicuro che avrebbe fatto i conti con i suoi miti e la sua vita avrebbe preso un'altra direzione.

Non si può comunicare che fuori dalla famiglia e chi vuole la verità deve abbandonarla

La paura di comunicare è anche la paura di perdere tutto, e proprio quello libera

Una donna tocca il fondo quando si accorge che ogni relazione si basa sul suo sacrificio, sulla sua rinuncia, sul suo aiuto. Che comunque inizi e per qualsiasi motivo, la conclusione su cui poggerà la riuscita della relazione sarà sempre la stessa: le sue doti materne

Non basta essere donne oppresse per essere sorelle, così non basta che un uomo sia incapace di assumere la mascolinità per sentirlo fratello. Deve esprimersi, toccare le corde più intime, piangere, rinunciare, resistere. Deve perdere la parola

L'intelligenza mi si è sviluppata per bisogno di autenticità e per districare i miei conflitti e dargli uno sbocco. In queste condizioni la stupidità sarebbe il suicidio

Ho sempre pensato che fosse importante più che mirare ai risultati, non compromettere la situazione che permetteva alla coscienza di svilupparsi il più possibile liberamente

L'alleanza donne giovani ai danni dell'uomo pensoso che in età avanzata si occupa solo dell'universale. E' proprio la cura intensa dell'universale che invecchia gli uomini e li rattrista

Chi parte dall'idea di rinunciare a qualcosa (per migliorarsi) è già uno che è stato costretto a rinunciare a tutto

La ricerca va fatta dentro e non fuori di sé

Pare che i suicidi, spinti fondamentalmente da incapacità a comunicare siano nell'impossibilità di verbalizzare le loro esperienze interiori

Quando non comunico, qualsiasi persona mi diventa estranea e quando comunico qualsiasi estraneo mi diventa amico

Si era dimenticato di sé e dei rapporti umani, di vivere, di conoscersi

C'è un paragone di Kafka che dice: se un prigioniero costruisce non fugge, se fugge non costruisce

Stirner: "Il cerchio magico della cristianità sarebbe rotto se cessasse la tensione tra io quale sono e io quale devo essere"



Ogni essere superiore, sia dio sia l'Uomo, indebolisce il senso della mia unicità. Se non vengono smitizzati i capi, ha ragione Stirner, gli individui non nasceranno, non ci sarà liberazione

Il bisogno - nefando - di essere approvati dagli altri

In un'amicizia ci si può affossare come nella relazione con un uomo se non si arriva alla confidenza totale

Ho dato a Sara l'appoggio di cui aveva bisogno per aprirsi. Non l'ho spinta verso questa o quella soluzione ma, dandole fiducia, l'ho messa in condizione di non poter sopportare le limitazioni precedenti, le soluzioni che prima accoglieva proprio perché si sentiva debole e poco intelligente. Questo non esiste nel mondo maschile, e il suo surrogato è l'arte

Cogliere individualmente ciò che è realizzabile. L'assetto del mondo dovrebbe scaturire da questo atteggiamento e non viceversa

Registrare tutti i mutamenti della coscienza, che sono infiniti e sono, secondo Bergson, una continua creazione di noi stessi

Con un uomo non è mai entusiasmante perché non ti dice: "Forza, il mondo ti appartiene, segui i tuoi desideri, gli impulsi... Vuoi incontrare persone? Incontrale. Vuoi amare un uomo? Amalo. Vuoi rompere la routine? Rompila"

La liberazione la ottieni quando sei disposta ad uccidere te stesso

Il senso di colpa produce una visione religiosa della vita

Quello che io sento nell'uomo è la lontananza da se stessa

Le possibilità di azione alienano più facilmente. Senza azione è più faticoso vivere, più soffocante, però resti più te stesso, ti allontani di meno, ti illudi di meno

Gli uomini si servono delle donne soprattutto per un'evoluzione personale che poi diventa, anche quella, motivo di culto della loro personalità

L'uomo si distrae facilmente da sé

Quando ti accorgi che non sei forte come credevi, oppure temi di non esserlo o di non apparirlo più agli altri, provi una vergogna immensa e vuoi sparire. D'altra parte suicidarsi diventa anche un gesto attraverso cui dimostrare in extremis che eri forte e al di sopra di chi ti aveva giudicato. In realtà non vuoi affrontare la coscienza dell'inganno che ha costituito la tua vita

Per questo è così tremendo per l'uomo staccarsi dalla madre perché nel mondo nessuno vuole che lui sia se stesso, ma che accetti le regole del gioco

Lo accuso di quello di cui finisco per accusare sempre gli uomini: non hanno rapporti umani veri. Mi dà un senso di inettitudine tremenda, vedo come una lacuna dentro di loro, una lacuna colma di idoli

Capisco il compito della frustrazione: non sei mai appagata, tenti ritenti e porti fuori tutto, lo porti alla coscienza

C'è una lotta, proprio, a ricacciare indietro le confessioni dolorose degli altri. Esiste uno specifico tabù sociale

Noi cerchiamo di spostarci dal piano etico maschile a quello dell'autenticità

Le aspettative della realizzazione di sé poste nella solitudine dell'opera e non nei rapporti umani

È individualmente, a piccoli gruppi asociali, che gli esseri umani possono superare i condizionamenti, le cecità

Gli unici atti della propria vita che non lasciano amarezza per quanto duri possano essere stati sono quelli voluti da sé stessi e compiuti per sé stessi. Tutti gli altri nascondono un inganno e col tempo trasudano frustrazione



Sono abituata a primeggiare. Nessuna ce la fa a tenermi testa, Ahimè. Che brutto destino il mio! E come mi rende infelice

L'intelligenza è solo apertura

Melanie Klein: "Il sentimento di colpa nasce dalla paura inconscia di essere incapaci di amare sufficientemente e sinceramente gli altri, e ...di non essere in grado di dominare gli impulsi aggressivi verso gli altri: è il timore di costituire un pericolo per le persone amate"

L'uno rende precario l'altro, cioè prezioso

C'è una frase di Freud: "La socialità poggia sul bisogno che si ha degli altri per proiettare all'esterno il male che si sente dentro di sé". Osservazioni come queste mi caricano

Il padre è un uomo che ha bisogno di maschera, autorità, contegno, un uomo che non può permettersi di rivelarsi neppure a sé stesso. Questa è la sua tragedia

L'uomo si è assestato su una verità di parte e già lì si sente martire ma non vuole i rischi della reciprocità, vuole essere mio salvatore e dunque mio giudice, mio legislatore

Per la donna non c'è che una soluzione: liberarsi. In ogni altro stadio essa sarà o paralizzata dalla castrazione o cercherà la sua completezza, a similitudine dell'uomo, in un prodotto. Ecco perché noi escludevamo l'azione dalla presa di coscienza, perché nell'azione avremmo inconsciamente cercato la completezza. Mentre dovevamo scoprire noi stesse, e da lì lasciare scaturire l'azione

La liberazione irradia, la creatività schiaccia

Chi è castrato ha la soluzione se non viene annullato dalla vergogna. Il mito della creatività è il vero mito del pene

La comprensione è la sola bontà possibile

Oppure è vero che un uomo con il senso di una missione da compiere è così cieco da dare la precedenza alla missione, piuttosto che a se stesso?

Esprimersi è doloroso, solo comunicare, essere nel flusso degli incontri e delle relazioni è liberatorio per me. Dunque sono io che ho bisogno degli altri, ho bisogno di dare per stabilire questo flusso

La presa di coscienza arriva tra doglie, lacrime e disperazione

La lotta sporca chi la fa, e sporca fatalmente per gli errori che si commettono e per i fraintendimenti a cui si va incontro, volevo dire che avevo finalmente capito l'uomo e l'abisso che c'è fra noi

Per accettare di rinunciare al mondo ho dovuto considerarlo troppo "sporco" per me, per rinunciare alla vita di relazione umana l'uomo ha dovuto convincersi che era una "perdita di tempo". Così io ho finito per aspirare alla santità (tema fisso per le donne) e l'uomo a lasciare una traccia di sé nella storia

Con gli uomini è più riposante vivere perché non ti chiedono l'autenticità

Nei rapporti umani invece l'intensità disturba

Per Pasolini il rapporto umano è un valore, non una strada da percorrere, una scoperta da fare. Il discorso dei valori mi suona sempre intimidatorio come un reclutamento: infatti il mondo per cui vivo è quello in cui ciascuno è il valore. Posso dire: il mondo in cui vivo. Ribellione e accettazione, distruzione e costruzione sono la vita stessa dell'individuo: la società deve modellarsi sull'individuo, non l'individuo sulla società

Si pretende dagli altri qualcosa quando si crede di avere la chiave anche della loro verità

...La sua difficoltà a scuotersi un mito di dosso...

Liberazione per me significa ripercorrere tutti gli stadi psichici della mia evoluzione per essere cosciente

Tutti gli eroi, e i grandi visionari come Gesù, hanno sempre come prerogativa una infanzia travagliata da ansie persecutorie risultanti dall'atteggiamento figlicida dei genitori o delle figure equivalenti



La depressione serve a elaborare la delusione - il sé appena ritrovato promette eden che non esistono, dunque non gli si può credere incondizionatamente - e a favorire l'adattamento alla realtà

Avvertire di nuovo le possibilità e riconoscermi impotente. Attraverso la depressione invece sono arrivata a riconquistare coscientemente i motivi della rinuncia, motivi di conciliazione con la realtà

Accogliere la realtà e abbandonare definitivamente i sogni giustifica ad abbondanziam la depressione, che è il meccanismo con cui si compie tale dolorosa morte e resurrezione

L'ingordigia originaria è uno stimolo per rivedere sempre il significato delle proprie rinunce e non essere succubi delle medesime; d'altra parte cedere a quell'ingordigia è prostrarre la mentalità del lattante per il quale gli altri sono niente altro che cibo a sua disposizione

L'unico modo possibile di estirpare l'odio: la comune espressione di sé, fonte di parità e di amore durevole. La vocazione al martirio, nella cultura degli uomini, è la sola via per testimoniare e estinguere il debito con l'umanità in chi non ha potuto uscire dall'insopportabile privilegio di volere essere se stesso in un mondo che non lo è

Pasolini cercava il martirio per scontare l'odio che provava verso coloro che non lo capivano, respingendolo nel suo amore per loro, e per affrontare il loro odio come testimonianza del suo amore

I valori sono patrimonio del padre. Per questo ogni autocoscienza che esce è una smentita del privilegio, del verbo, cioè del padre

Pasolini ci aveva parlato di sé, ecco perché possiamo avere delle reazioni personali

Tutti gli essere umani fanno di queste proiezioni, lui le ha portate in fondo, la coscienza non è intervenuta a salvarlo

L'odio dell'illusione perduta su cui poggiava la sicurezza di ciascuna, è stato terribile a provarsi e a subire. Ma la coscienza è lì per liberarci dai fantasmi, e ci regge la certezza sperimentata che l'errore subito è anche l'errore imposto

Non t'importa affatto dei miei problemi perché mi hai mitizzato

Per me fare una cosa ha valore in quanto impedisce di farne due

Importante è avere la liberazione come esperienza comune

La liberazione è promessa nell'autenticità. Si comunica autenticità, e la liberazione è risvegliata negli altri e confermata in sé. La liberazione non si può comunicare se non è avvenuta in entrambi, se è avvenuta, comunicarla è superflua

Il bisogno di comunicare è bisogno della liberazione: si comunica per liberarsi, non si comunica la liberazione

Comunicare = rendere comune, trasmettere

Trovavo salutare la sua capacità di guardare le sensazioni per quello che sono senza mascherarle o spiegarle diversamente, mi chiedevo come mai a me capita che mi ritiro prima - è autodifesa oppure intuisco le impossibilità e capisco di non potere andare oltre?

Ho bisogno di alternare espansione verso gli altri e intimità e silenzio

Se non ho fiducia nelle altre non comunico, se non comunico non posso avere fiducia nelle altre (e in me). E dunque non comunico. La mancanza di fiducia negli altri mi impediva di comunicare. Non comunicando perdo fiducia negli altri (e in me). Non comunicavo. La mancanza di fiducia degli altri in me mi toglieva la fiducia negli altri. Senza fiducia negli altri (rispondenza) non comunicavo, e perdo fiducia in me

L'interessamento reciproco è la chiave per comunicare



L'ossessione tutta maschile di non poter accettare il susseguirsi degli "stati d'animo", cioè la contraddittorietà dei sentimenti, delle credenze

Ho bisogno di un proposito: non dare più niente senza essere sicura che mi venga ricambiato. Lasciare che vada tutto in malora, se è il caso. Aspettare che gli altri chiedano, non precederli. Accettare non proporre. Avanzare richieste per me

Il suicidio come la conclusione naturale di un fallimento nella comunicazione e della perdita di identità

Stirner scopre la sua unicità o autenticità. Per Stirner conta l'attimo, non lo scopo, il futuro

Non vedo possibilità in un uomo diverso (Pasolini) poiché è impensabile che uno rinunci all'identità sociale che ha, per una che non esiste

Il mito della creatività ci sbarra la strada. E' come il mito dell'innocenza infantile, creato dagli adulti e dal loro senso di colpa. Il mito della creatività è stato inventato dagli esclusi. Di fronte a chi si fa candidato di se stesso l'umanità si inchina come di fronte a qualcuno toccato dalla grazia. Persino la psicanalisi è arretrata davanti al mistero dell'artista. Quella dell'artista è l'unica categoria intoccabile nell'attuale sfacelo di categorie. L'artista perseguita l'umanità con il continuo sfoggio di una sicurezza di sé che da esistenziale è stata elevata nella cultura al rango di sicurezza ontologica. Questo semplice spostamento tiene l'artista al di fuori del dubbio su di sé e gli garantisce la produzione arte. Il mito dell'arte continuerà a schiacciare l'umanità che l'ha prodotto nel suo bisogno di idealizzare e propiziarsi il persecutore

Non rappresento altri che me stessa: finora ho vissuto come avendo sulle spalle tutte le vostre vite

Tutto tende alla dimensione privata per essere autentico

Nel mondo non c'è posto per me

Sento che fa proprio parte di me la ricchezza di emozioni e tutte le faticose azioni che ne conseguono. Così l'egoismo, che certo è un dato primario, mi sembra sopraffare l'altro dato primario che è il bisogno di espandersi con gli altri. Meglio conflitto fra i due moti, oppure alternanza che irrigidimento della personalità su uno dei due poli

Il panico del tempo speso per gli altri

È sempre in movimento. Il movimento di un essere vivo, non di uno che ha qualcosa da raggiungere

Il suo attuale stato di disarmonia: non è più interamente calata nell'esistenza e nei rapporti, le sembra di non crederci più come prima, di volere spostare la sua vita su un piano creativo. Ma così facendo non accetta forse quello della cultura maschile? Il fallo entra come elemento che sollecita una trascendenza di sé, una proiezione di sé nel simbolo. Io invece mi sento stretta fra la parete dell'esistenza e la parete in cui la mia esistenza si imprime come presenza di attimi e poi si cancella. Non ho di fronte la piattaforma dei valori eterni e dei gesti scolpiti nel bronzo

L'azione simbolica deve fallire continuamente per fare posto all'azione esistenziale. L'azione esistenziale è quella che ha di mira i rapporti umani. Ecco perché ho bisogno del teatro, perché il teatro è un simbolo dell'esistenza. Invece in quello che penso io è l'esistenza che sconfigge il teatro. Per questo ho bisogno del teatro. Dalla sconfitta del teatro emerge l'esistenza. Questo teatro sarà fatto da chi finora è stato spettatore, da chi non sa recitare, da chi non può recitare. E' il momento degli svantaggiati

In fondo per amarsi davvero gli uni con gli altri occorre conoscersi e accettarsi come siamo ed esprimere tutto, tutti i lati, pene, incertezze, fallimenti. Secondo lei il problema è amare gli altri nei loro risultati positivi, non solo nella sofferenza

Le persone che dimostrano sicurezza trascinano quelle più insicure che in questo modo rinunciano a se stesse, alle loro verità; quando poi la sicurezza degli altri cade la delusione è troppo forte



È una legge ferrea: chi è identificato si inserisce nella cultura, nella società, e questo rende definitiva la sua identificazione. Chi non lo è non si inserisce, e questo rischia di rendere definitiva la sua mancanza d'identità. Chi non ha identità non può mettere definitivamente in crisi chi ce l'ha e quindi è inserito, mentre chi ce l'ha può tenere in crisi lui. Chi non ce l'ha può tentare di ostacolare l'altro, la sua stessa identificazione per invidia è un ostacolo ma l'altro ha sempre la sua identificazione culturale, e anche l'aspetto gratificante dell'invidia, a sorreggerlo e a mantenere la disparità

La castrazione è il simbolo della perdita di identità e perciò di sicurezza. Adesso lo so e lo accetto che se una si scopre inferiorizzata ce l'abbia con me, però non ho nessun obbligo di stare gomito a gomito con lei a subire i suoi attacchi. Teoricamente va tutto bene, praticamente è deprimente

Incapace di fare fronte al senso di colpa, questo è il mio motto

Il guaio è che il senso di colpa porta all'autopunizione, all'autodistruzione

L'impegno maggiore della mia vita: quello di passare dalla fase "mi sento come un bussolotto", ad una vera espressione e formulazione di me, dei miei problemi, delle mie sensazioni. Quella che gli psicologi chiamano "verbalizzazione"

Come sasso ho rotolato per quarant'anni. Adesso voglio fermarmi, in un cespuglio d'erba e guardare il cielo

Quello che mi attirava in Gallizio era il fatto che lui il suo simile l'aveva trovato in Jorn, e mi rendevo conto quanto doveva essere stato miracoloso il riscontro umano a 50 anni passati. Il suo era l'entusiasmo di chi si scopre una identità e contemporaneamente una attività, di chi improvvisamente, da un accumulo disordinato e sospetto di gesti vede affiorare la sua immagine riflessa in Jorn

Nel mondo l'uomo si perde: fa esperienza, si mette alla prova, incorre in ogni genere di avventure e però ha una specie di appuntamento con se stesso sulla soglia di casa, con la moglie

Così la donna, sia come madre - cioè una che sostiene all'origine il bisogno di essere se stessi, ecco cosa significa il principio del piacere! - che come moglie, è un appiglio di liberazione per l'uomo destinato ad alienarsi all'esterno, nel fuori. Però appunto è un richiamo per l'altro, difende un'esigenza che non è lei a realizzare

L'uomo per me è la realtà, cioè il principio della realtà. Ma come mai è distaccato dal principio del piacere, che ho scoperto è il principio di se stessi?

Ecco perché vicino a un uomo che si libera c'è sempre una donna, l'uomo non si libera con l'uomo, è evidente

La vera liberazione è interiore, da politica diventa individuale e personale

Gli uomini ossessionati dal lavoro e così assenti di fronte ai problemi dei membri della famiglia

Per questo non mi andava la formula "tutto ciò che è reale è razionale", infatti mi sembra che tutto ciò che è reale è alienazione. Anche la stupidità dell'uomo mi sembra più reale di quella della donna perché in qualche modo entra a far parte del mondo sociale, esterno mentre la nostra resta sul piano privato, in segreto fra quattro mura. La sua stupidità prende corso nella storia, anche se è una stupidità inqualificabile. Allora la nostra è una situazione da impasse, perché, se il mondo esterno è alienazione, e se lo è non occorre dimostrare che non c'è posto per l'autenticità, desiderare di entrare a farvi parte è un sogno, in effetti dobbiamo abbandonare noi stesse se vogliamo entrarci

Il lavoro rappresentava il motivo ufficiale della loro distrazione da me



La stanchezza femminile si basa proprio sul fatto che, una volta uscite dalle attenzioni della madre, nessuno si prende più cura di noi, mentre l'uomo passa da una madre all'altra. Che è l'aspetto veramente riposante e rigeneratore per l'umanità. Allora si capisce perché poi gli uomini abbiano le energie per fare i fatti loro e stare nel mondo

Hai posto un problema che sentivo nell'aria e forse tardavo a chiarire: "Accettando se stessi non si finisce per accettare il mondo, la società così come sono?". So che non è vero, però, adesso che l'hai formulato, desidero portarti degli argomenti. Quel passo indietro che tu senti, e anch'io l'ho sentito, è solo un cambiamento di rotta, un ripartire dalla scoperta, invece di un proseguire. Sia la società così com'è sia la società ipotizzata dalla rivoluzione marxista partono da una certa idea dell'uomo e dei suoi bisogni. Per aderire all'una o all'altra devo condividere quelle idee. Il fatto è questo: che io non le condivido. La prima da sempre, la seconda da quando mi sono liberata dal senso di colpa e dalla paura di ricadere nella prima. Se fossi nella condizione esistenziale di subire un'oppressione di classe forse sarei giustificata nel focalizzare in quell'oppressione tutti gli impedimenti alla mia realizzazione, ma non è così, e quindi non me la sento di dedicarmi al nobile passatempo - per una come me - della lotta di classe. Dico passatempo perché non sarebbe un lavoro di scoperta, di impegno totale, ma un'occupazione esecutiva, burocratica. In più, se mi risulta che quell'idea dell'uomo su cui si basa la prospettiva rivoluzionaria non è altro che una idealizzazione di ciò che egli è realmente? Dirai "Ma da dove ti viene questa certezza?". Ti rispondo "Da me, dalla scoperta di me". L'alienazione non è solo nella degradazione, ma anche nell'illusione: è una sconoscenza di sé. Nell'atteggiamento più pacifico che ho oggi rispetto a qualche tempo fa, non c'è più debolezza, ma una maggiore comprensione della realtà per agire in modo più adeguato. Non è semplice arrivare a cercare in se stessi il limite che di solito attribuiamo a altri, né impegnarsi per operare in se stessi quella cessazione dei conflitti che ci disperiamo di non vedere realizzata nel mondo. Ma come si può togliere all'esterno

l'impedimento che non sappiamo di avere dentro di noi, come si può affrontare un incontro con gli altri se diffidiamo di noi stessi e aspettiamo dall'esterno la soluzione delle paure, delle aggressività, delle contraddizioni che non ammettiamo di avere dentro di noi? L'uomo ha preso altre strade, cosiddette più realistiche perché sembrano delle eroiche scorciatoie e sono solo delle mutilazioni della coscienza. Non dico che tutti gli uomini sono così, ma certo sono così quelli che guidano e quelli che obbediscono. Gli altri, quelli che si chiedono, restano emarginati, non hanno influenza in questo mondo a compartimenti stagni: da un lato la politica, l'azione; dall'altro la riflessione e la coscienza. Nel mondo femminile c'è questo malcontento, questa sfiducia nei metodi con cui reazione e rivoluzione si contendono l'assetto della terra. E io credo che non sia per incoscienza che ciò avviene, ma per un bisogno di coscienza... Ho un'esperienza che me lo conferma, e la mia sensazione interiore. Così al momento mi trovo senza niente, né ideologia, né gruppo, né azione, e direttamente alla prova. Devo fare da me con altre che fanno da sé. Poiché, naturalmente, si tratta di fare. Vado a spedire questa lettera che, purtroppo, mi è venuta una lunga predica.



CHI HA DETTO CHE IL
POTERE NON LO
CONOSCI?
"OCCUPARSI DI" È
ARROGANZA
INTELLETTUALE.

Tratto dal secondo
Manifesto di Rivolta Femminile.
Roma, 1977



Il cavaliere e le ingiustizie

C'era una volta un cavaliere grande, buono e coraggioso. Siccome come spadaccino era imbattibile, correva sul suo cavallo bianco, avvolto in un rosso mantello, in giro per il mondo ovunque ci fossero ingiustizie da eliminare.

Un giorno capitò in un paese dove c'era un mostro che comandava e che aveva l'abitudine di mangiare una donna al giorno. La gente era disperata. Soprattutto le donne. Lampo, così si chiamava il nostro cavaliere, sguainò la spada e uccise il mostro in quattro e quattro otto.

Poi capitò in un paese dove quelli che avevano gli occhi neri non potevano uscire di casa, altrimenti venivano messi in prigione. Lampo in un duello indimenticabile sconfisse il re di quel paese e la gente cogli occhi neri, felice uscì per le strade.

Proseguendo il suo cammino il cavaliere arrivò in un paese dove facevano delle stupende torte al formaggio che poi solo il principe coi suoi amici poteva mangiare. Tutti piangevano sentendo quel delizioso profumo uscire dai forni, perché tanto poi i fornai dovevano portare tutto alla reggia e se non ubbidivano era tanto peggio per loro, chissà cosa gli avrebbe fatto il principe!

« Come mai nessuno può assaggiare queste delizie? » esclamò il cavaliere.

« Questa è la legge » rispose la gente.

Detto fatto, Lampo mise fuori gioco il principe con due colpi di spada bene assestati e tutti si buttarono sulle torte al formaggio.

Ancora una volta si rimise in viaggio e lungo la strada, in aperta campagna, vide tanta gente riunita in un prato a discutere: c'erano donne, uomini e bambini.

« Cosa succede? » si informò Lampo.

« Il re ha ordinato a tutti di tagliarsi i capelli e a noi piace portare i capelli lunghi » rispose quella gente.

Lampo notò allora che tutti, uomini, donne e bambini, avevano splendidi capelli di tutti i colori.

« Ci penso io » assicurò Lampo. E già stava sguainando la spada.

« Fermo bel cavaliere — gli disse allora una ragazza con una lunga treccia e gli occhi brillanti — non ci pensi tu, ci pensiamo noi. Li salviamo da soli i nostri capelli ».

« Ma come! » protestò Lampo.

« Tu intervieni oggi — continuò la ragazza — ma domani arriverà un altro re che vorrà



tagliarci i capelli e chi sa cos'altro e tu non ci sarai. E allora non serve a niente. Dobbiamo cararcela da soli di modo che si sappia bene che nessuno ci può obbligare a vivere in un modo che non vogliamo ».

« Non è vero che non serve a niente quello che faccio — protestò ancora Lampo — io ho sempre riportato la giustizia dove sono passato ».

« E allora perché non provi a tornare in quei posti a vedere che cosa è successo dopo? » propose la ragazza.

Lampo tornò allora nei paesi in cui era stato e vide che nel villaggio del mostro ne era venuto uno nuovo anche peggio che si mangiava due donne al giorno invece che una. Passò nel secondo paese e vide che la gente cogli occhi neri era di nuovo chiusa in casa. Arrivò infine al terzo regno e constatò che tutte le torte al formaggio prendevano di nuovo la via della reggia.

Allora il cavaliere tornò verso il quarto paese, dalla ragazza con gli occhi brillanti e le disse semplicemente:

« Avevi ragione tu ».

Poi si tolse il mantello rosso, ci mise sopra la spada e rimase a vivere lì dove imparò a lavorare, a giocare e a divertirsi insieme a tutti gli altri. Naturalmente anche lui si lasciò crescere i capelli e nessuno proprio nessuno si provò mai a farglieli tagliare.

MORIRE PER DELLE IDEE

L'amico Alberto di Milano, dopo aver letto l'articolo "Cedi il passo alle donne" e aver saputo che desideravo preparare un fascicolo su Alexander Langer e i miti devastanti della militanza maschile, mi ha dato i testi di queste canzoni di Georges Brassens, che trovo molto belle e illuminanti.

C'è quella intitolata "Il passato" che dice che quando uno muore, tutti sono pronti a celebrarlo e guai a criticarlo perché sembra di profanare la sua memoria. Invece secondo me il modo migliore per ricordare un morto è di trarre insegnamenti dalla sua vita, senza nascondere i lati d'ombra o non considerati positivi.

Da tutto questo smontare il mito di Alexander Langer non si deve avere l'impressione che gli sono avverso. Mi disturbano gli atteggiamenti edificanti, tipici della cultura cattolica, ma a lui voglio un gran bene e ne condivido gli ideali.

MOURIR POUR DES IDÉES

*Mourir pour des idé's, l'idée est excellente.
Moi, j'ai failli mourir de ne l'avoir pas eu,
Car tous ceux qui l'avaient, multitude accablante,
En hurlant à la mort me sont tombés dessus.
Ils ont su me convaincre et ma muse insolente,
Abjurant ses erreurs, se rallie à leur foi
Avec un soupçon de réserve toutefois:
Mourons pour des idées, d'accord, mais de
[mort lente,
D'accord, mais de mort lente.*

*Jugeant qu'il n'y a pas péril en la demeure,
Allons vers l'autre monde en flanant en chemin
Car, à forcer l'allure, il arrive qu'on meure
Pour des idé's n'ayant plus cours le lendemain.
Or, s'il est une chose amère, désolante,
En rendant l'âme à Dieu c'est bien de constater
Qu'on a fait fausse rout', qu'on s'est trompé
[d'idé',
Mourons pour des idé's, d'accord, mais de
[mort lente,
D'accord, mais de mort lente.*

*Les saint jean bouche d'or qui prêchent le martyre,
Le plus souvent, d'ailleurs, s'attardent ici-bas.
Mourir pour des idé's, c'est le cas de le dire,
C'est leur raison de vivre, ils ne s'en privent pas.
Dans presque tous les camps on en voit qui
[supplantent
Bientôt Mathusalem dans la longévité.
J'en conclus qu'ils doivent se dire, en aparté:
«Mourons pour des idé's, d'accord, mais de
[mort lente,
D'accord, mais de mort lente.»*

*Des idé's réclamant le fameux sacrifice,
Les sectes de tout poil en offrent des séquelles,
Et la question se pose aux victimes novices:
Mourir pour des idé's, c'est bien beau, mais
[lesquelles?
Et comme toutes sont entre elles ressemblantes,
Quand il les voit venir, avec leur gros drapeau,
Le sage, en hésitant, tourne autour du tombeau.
Mourons pour des idé's, d'accord, mais de
[mort lente,
D'accord, mais de mort lente.*

MORIRE PER DELLE IDEE

Morire per delle idee: l'idea è eccellente.
Io ho rischiato di morire per non averla avuta,
poiché tutti quelli che l'avevano, moltitudine schiacciante,
inneggiando alla morte mi sono saltati addosso.
Hanno saputo convincermi, e così la mia musa insolente
– abiurando i suoi errori – ha aderito alla loro fede,
con una piccola riserva tuttavia:
moriamo per delle idee, d'accordo, ma di
[morte lenta,
d'accordo, ma di morte lenta.

Visto che nessuno ci corre dietro,
andiamo verso l'altro mondo bighellonando,
giacché, forzando l'andatura, succede che si muore
per delle idee fuori corso il giorno dopo.
Ora, se c'è una cosa amara, desolante
rendendo l'anima a Dio, è proprio constatare
di aver sbagliato strada, di aver sbagliato
[idea:
moriamo per delle idee, d'accordo, ma di
[morte lenta,
d'accordo, ma di morte lenta.

Le bocche d'oro che predicano il martirio
il più delle volte, del resto, si attardano quaggiù.
Morire per delle idee, è il caso di dirlo,
è la loro ragione di vita, non se ne privano.
In quasi tutti i campi se ne vedono che
[superano
ben presto Matusalemme in longevità.
Ne deduco che debbano dirsi in privato:
«Moriamo per delle idee, d'accordo, ma di
[morte lenta,
d'accordo, ma di morte lenta».

Di idee che esigono il famoso sacrificio,
le sette di ogni specie ne offrono a bizzeffe,
e alle vittime novizie si pone il problema:
morire per delle idee è molto bello,
[ma quali?
E siccome tutte sono simili fra di loro,
quando le vede arrivare con le loro grandi bandiere
il saggio, esitando, gira attorno alla tomba.
Moriamo per delle idee, d'accordo, ma di
[morte lenta,
d'accordo, ma di morte lenta.



*Encor s'il suffisait de quelques hécatombes
 Pour qu'enfin tout changeât, qu'enfin tout
 [s'arrangeât!
 Depuis tant de «grands soirs» que tant de têtes
 [tombent,
 Au paradis sur terre on y serait
 [déjà.
 Mais l'âge d'or sans cesse est remis aux calendes,
 Les dieux ont toujours soif, n'en ont jamais assez,
 Et c'est la mort, la mort toujours recommencé'...
 Mourons pour des idé's, d'accord, mais de
 [mort lente,
 D'accord, mais de mort lente.*

*O vous, les boutefeux, ô vous, les bons apôtres,
 Mourez donc les premiers, nous vous cédon le pas.
 Mais, de grâce, morbleu! laissez vivre les autres!
 La vie est à peu près leur seul luxe ici-bas;
 Car, enfin, la Camarde est assez vigilante,
 Elle n'a pas besoin qu'on lui tienne la faux.
 Plus de danse macabre autour des échafauds!
 Mourons pour des idé's, d'accord, mais de
 [mort lente,
 D'accord, mais de mort lente.*

LE TEMPS PASSÉ

*Dans les comptes d'apothicaire,
 Vingt ans, c'est un 'somm' de bonheur.
 Mes vingt ans sont morts à la guerre,
 De l'autr' côté du champ d'honneur.
 Si j' connus un temps de chien, certes,
 C'est bien le temps de mes vingt ans!
 Cependant, je pleure sa perte,
 Il est mort, c'était le bon temps!*

Refrain

*Il est toujours joli, le temps passé.
 Un' fois qu'ils ont cassé leur pipe,
 On pardonne à tous ceux qui nous ont offensés:
 Les morts sont tous des braves types.*

*Dans ta petit' mémoire de liève,
 Bécassine, il t'est souvenu
 De notre amour du coin des lèvres,
 Amour nul et non avvenu,
 Amour d'un sou qui n'allait, certes,
 Guèr' plus loin que le bout d' son lit.
 Cependant, nous pleurons sa perte,
 Il est mort, il est embelli!*

*J'ai mis ma tenu' la plus sombre
 Et mon masque d'enterrement,
 Pour conduire au royaum' des ombres
 Un paquet de vieux ossements.
 La terr' n'a jamais produit, certes,
 De canaille plus consommée.
 Cependant, nous pleurons sa perte,
 Elle est morte, elle est embaumée!*

Come se bastasse qualche ecatombe
 perché infine tutto cambi, infine tutto
 [si sistemi!

Dopo tante rivoluzioni e tante teste
 [tagliate
 a quest'ora al paradiso in terra ci saremmo arrivati da un
 [pezzo.
 Ma l'età dell'oro è continuamente rinviata alle calende;
 gli dei hanno sempre sete, non ne hanno mai abbastanza,
 ed è la morte, la morte che ricomincia sempre...
 Moriamo per delle idee, d'accordo, ma di
 [morte lenta,
 d'accordo, ma di morte lenta.

O voi arruffapopoli, o voi ipocriti,
 morite pure per primi, noi vi cediamo il passo.
 Ma, di grazia, accidenti, lasciate vivere gli altri!
 La vita è quasi il loro unico lusso quaggiù;
 poiché alla fin fine la Morte è abbastanza attenta,
 non ha bisogno che le si tenga la falce.
 Mai più danze macabre attorno ai patiboli!
 Moriamo per delle idee, d'accordo, ma di
 [morte lenta,
 d'accordo, ma di morte lenta.

IL PASSATO

Nei conti da speciale
 vent'anni rappresentano una bella somma di felicità.
 I miei vent'anni sono morti in guerra,
 dall'altra parte del campo d'onore.
 Se ho conosciuto un tempo da cani
 è stato senza dubbio il tempo dei miei vent'anni!
 Tuttavia piango la loro perdita,
 sono morti, erano i bei tempi!

Ritornello

È sempre bello il passato.
 Una volta che hanno tirato le cuoia,
 si perdona a tutti quelli che ci hanno offeso:
 i morti sono tutti brave persone.

Nella tua meschina memoria corta,
 servetta, ti sei ricordata
 del nostro amore a fior di labbra,
 amore inesistente,
 amore da un soldo che non andava, certo,
 oltre la punta del suo letto.
 Tuttavia, piangiamo la sua perdita:
 è morto, è diventato più bello!

Ho indossato il mio vestito più scuro
 e la mia maschera da funerale,
 per accompagnare nel regno delle ombre
 un pacco di vecchie ossa.
 La terra non ha mai prodotto, di certo,
 una canaglia più consumata.
 Tuttavia piangiamo la sua perdita:
 è morta, è coperta di balsami!



FONDAZIONI

L'EREDITÀ DI ALEX LANGER

di Manuela Cartosio

“Verso la Fondazione Alex Langer” è il titolo dell’assemblea che si tiene oggi alle ore 21, alla libreria Tikkun, in via Montevideo 9. È la prima occasione a Milano per informarsi, discutere e sottoscrivere quote per la fondazione. Saranno presenti all’incontro ambientalisti e compagni di Alex

Un anno prima di dimettersi volontariamente dalla vita Alex Langer aveva creato l’associazione «Pro Europa». Il motto dell’associazione *lentius, profundius, suavius* ribalta l’olimpico e competitivo *citius, altius, fortius*, indica il senso della «conversione» ecologica che Langer aveva messo al centro della sua riflessione e della sua azione fin dai primi anni '80. *Solve et coagula* era l'altra massima latina che piaceva tanto ad Alex; rubata agli alchimisti, riassume bene il suo punto di vista sulle forme – anche organizzate – della politica.

«Pro Europa», in questi tre anni, è stata per gli amici e i collaboratori di Alex un modo per elaborare il lutto e continuare «in ciò che era giusto». Questo gruppo di persone ha deciso ora di costituire la «Fondazione Alexander Langer» per «trasformare la sua memoria, e la rete da lui creata, in una risorsa disponibile a tutti». Della onlus – organizzazione non lucrativa di utilità sociale – hanno stilato una bozza di statuto molto partecipativo e democratico; entro la metà di gennaio va costituito il patrimonio d'avvio di 400 milioni, quota minima 1 milione con sottoscrizioni sia individuali che collettive (la raccolta è quasi a metà). Questi gli scopi della fondazione: sostenere gruppi e singole persone che contribuiscano con la loro opera a mantenere viva l'eredità del pensiero di Alexander Langer e a proseguire il suo impegno civile, culturale e politico; perseguire la difesa dei diritti dei singoli e dei gruppi minoritari contro ogni discriminazione di natura economica, religiosa, razziale, sessuale; stimolare la ricerca di soluzioni solidali, democratiche e giuste ai bisogni e ai conflitti che attraversano la società; promuovere riflessioni e azioni concrete in direzione di una conversione ecologica dell'economia, del lavoro, degli stili di vita.

Fin qui il linguaggio necessariamente freddo di uno statuto. Sono molto calorose e soggettive, invece, le motivazioni che spingono Peter Kammerer, un tedesco quasi italiano che insegna sociologia a Urbino, a «stare dentro» la fondazione: «è un atteggiamento quasi

egoistico il mio, io l'accento lo metto sulla rete di Alex». Che Alex avesse accumulato in più di trent'anni un «incredibile indirizzario» è noto. Quei nomi non li teneva lì fermi, li faceva incontrare. «Cercava di combinare le cose impossibili, metteva insieme i diversi. Io ero diverso da lui, sono di formazione marxista non verde. Il suo era un gioco molto pensato e prezioso, cercava di creare armonie e disarmonie». L'amicizia è un bene scarso e a 60 anni – l'età di Kammerer – è difficile «fare amicizie nuove». «Tutte le mie amicizie di questi ultimi anni originano da Alex, anche da morto lui continua a essere un garante che aiuta a fare amicizie». È questa l'eredità di Alex e Peter vuole continuare «questo gioco». Socializzandolo attraverso la fondazione, «perché il dialogo con i morti non è solo un fatto privato».

Edi Rabini, che a Bolzano è stato il più stretto collaboratore di Langer e che come lui rifiutò di sottostare al censimento etnico, tiene a mettere in chiaro che la fondazione non pretende «il monopolio» sull'eredità di Alex. «Vogliamo far circolare le parole di Alex, vedere se sanno camminare da sole, anche senza di lui». Parole Alex ne ha dette e scritte molte. «Pro Europa» ha raccolto un migliaio di articoli e un centinaio di cassette (molte registrate da *Radio radicale*), materiale pubblicato in parte in Italia (*Il viaggiatore leggero*, Sellerio e *La scelta della convivenza, e/o*) e in Germania. Finanziato da parlamentari

europei, è stato istituito il premio internazionale Alexander Langer che viene assegnato a Città di Castello, nel corso della Fiera delle utopie concrete (un altro degli osimori di Alex che continuano a vivere). Edì racconta di iniziative in tutta Europa, «ma il luogo più difficile resta ancora Bolzano». È la città che non ha permesso a Langer di candidarsi sindaco perché non si era fatto schedare. «Il senso di colpa verso di lui impedisce un gesto pubblico di riconoscimento. Alex è ancora una contraddizione vivente per Bolzano, è una presenza politica aperta». E aperta, per noi, è la ferita del suicidio di Alex. Su quella morte in un luogo ameno non è facile scrivere

sulle pagine di un giornale. «Il suo suicidio è il suo mistero, non mi interessa interpretarlo», dice brusco Kammerer. Però quel suicidio ci interroga. Non è stato – come era sembrato a molti – un ritirarsi di fronte al male sanguinoso della Bosnia. Forse «i pesi» che l'hanno piegato erano le virtù praticate all'eccesso da uno che predicava il limite: eccesso di lingue, muri saltati, ponti gettati e crollati, relazioni umane prima che politiche, coscienziosità (quel dover rendere conto fino all'ultima lira dello stipendio da parlamentare). Don Milani glielo aveva detto: «guarda che, al massimo, si riescono ad amare quattrocento persone». Alex ne ha amate troppe.

Liberazione - venerdì 12 marzo 1999

COMUNISTE

Miti, mi manchi

Hai scelto proprio l'8 marzo, cara Miti, per porre fine alle tue sofferenze di questi mesi. Hai voluto costruire ancora un legame, l'ultimo, con le compagne con cui dividevi una relazione di genere. La tua radicalità dolce e forte non accompagnerà più il quotidiano trambusto della politica. I tuoi dubbi, le incertezze non arricchiranno il nostro agire collettivo. Pacifista in politica come nella vita, hai agito la pratica della differenza con una forza che ci disarmava. Comunista non solo per antica militanza e convinzione, ma per un'indomita capacità di indignazione verso

ogni forma di ingiustizia o di dolore sociale.

Hai segnato in forma indelebile la mia scelta comunista. Ti ricordo nelle sere in cui con Francesco, tuo figlio, discutevamo fino a lacerarci delle scelte tante volte comunemente non condivise della nostra realtà politica. Ti ricordo quando insieme, per gioco, ci divertivamo a criticare una moderazione presunta, in realtà inesistente del tuo compagno Vittorio. Ti ricordo bellissima e sorridente con tua figlia Giovanna. Ti ricordo tanto, Miti. E mi manchi. Mi manca la tua politica gentile, la tua dolcezza, la tua forza. «Entra nella morte ad occhi aperti».

Franco Giordano



Poche settimane fa dopo la chiusura di questo numero su Alex Langer siamo venute a conoscenza del suicidio di Pasquale Cavaliere, rappresentante dei Verdi a Torino.

Ciò rafforza le nostre convinzioni e rinnoviamo l'invito a fermarsi e a riflettere su tutti i miti che gravano sui maschi, trasformandoli da leggeri e gioiosi giovani a ossessionati e mostruosi adulti.

La Redazione



TORINO - LA CITTÀ MALEDETTA

L'ULTIMO VIAGGIO



Pasquale Cavaliere, rappresentante dei Verdi di Torino si è suicidato in Argentina. Una lettera per spiegare il suo gesto

PAOLO GRISERI
TORINO

Si è tolto la vita impiccandosi nella camera da letto del figlio di sei anni a Cordoba, in Argentina. È morto così Pasquale Cavaliere, consigliere regionale dei Verdi in Piemonte. Le ragioni della sua scelta le ha spiegate in due lettere ai familiari e in una indirizzata agli amici. Ieri sera non era ancora stato reso noto il contenuto degli scritti.

Secondo la ricostruzione fatta dalla polizia argentina, Cavaliere si sarebbe tolto la vita poco dopo le 20, le due di notte in Italia. Avrebbe approfittato di un momento in cui si trovava solo nella casa del quartiere Portales del Sur di Cordoba dove vivevano la compagna, Andrea, e il figlio Matias. Come accadeva da ormai due anni, Pasquale li andava a trovare nei periodi di vacanza. Era partito dall'Italia domenica scorsa e avrebbe dovuto tornare il 25 agosto. Giovedì sera avrebbe dovuto andare a prendere il figlio a scuola ma proprio la sua assenza ha fatto scattare l'allarme.

La sua compagna

È stata la compagna, di rientro dal lavoro, a trovare il suo corpo nella camera da letto del bambino. La polizia è giunta sul luogo un'ora dopo la morte. Nel comunicato ufficiale non si parla di suicidio ma a questa conclusione sarebbe giunta l'autopsia che è stata eseguita immediatamente dal medico legale. Ieri mattina, quando la notizia si è diffusa in Italia, i responsabili nazionali dei Verdi e la stessa ambasciata a Buenos Aires si sono attivati per organizzare il rientro della salma a Torino. È prevedibile che il feretro giunga in Italia entro la fine di questa settimana.

Cavaliere, 41 anni, era una delle figure più belle della sinistra torinese. Originario di Gragnano, si era trasferito dalla Campania in Piemonte dove aveva cominciato a lavorare come operaio impegnandosi nella Fim come sindacalista. Eletto consigliere comunale a Ciriè, nell'89 aveva aderito alla Federazione dei verdi. Nel '90 era stato eletto nel consiglio provinciale di Torino e nel '95 era entrato in consiglio regionale dove svolgeva



l'incarico di capogruppo del Sole che ride. Del suo impegno nella politica istituzionale si ricordano le battaglie contro le infiltrazioni mafiose nel canavese, le denunce contro alcuni assessori della giunta di centro-destra accusati di aver favorito negli appalti imprenditori amici.

Ma Cavaliere non esauriva la sua attività nei palazzi della politica. Da anni si occupava degli emarginati lavorando presso la cooperativa «Incontro» di Torino e collaborando con il Gruppo Abele. Don Luigi Ciotti lo ricorda così: «Pasquale continuerà ad essere nel mio ricordo un uomo con la passione per la giustizia. Anche nel suo impegno politico ha saputo sempre essere un punto di riferimento per chi sta ai margini. Torino gli deve riconoscenza per la sua voglia di fare chiarezza, di non accontentarsi dei facili compromessi. Ho perso un amico. La sua morte chiede ora soprattutto silenzio».

Lo scorso anno era stato lui a fare da tramite tra i ragazzi dei centri sociali e le istituzioni, nelle settimane difficili dell'inchiesta sugli attentati in Val di Susa, del suicidio di Edoardo Massari e Maria Soledad Rosas. Era stato proprio Cavaliere l'ultimo a incontrare in carcere Massari, a tentare disperatamente di segnalare alle autorità che l'anarchico arrestato era in stato di depressione, vicino al suicidio. Ed era toccato ancora a lui tentare invano di rassicurare Maria Soledad che invece si tolse la vita nella comunità di Benevagienna dove scontava gli arresti domiciliari. Così ieri anche i centri sociali torinesi hanno voluto ricordarlo. «La morte di Cavaliere ci tocca moltissimo», hanno commentato i ragazzi dei Murazzi e Askatasuna: «Benché interno alla politica istituzionale, Pasquale ha sempre rappresentato una voce fuori dal coro, tentando di smontare le montature poliziesche».

Il suicidio in Argentina ha suscitato sorpresa e commozione tra i suoi amici e compagni di partito. E per tutta la giornata molti hanno continuato a chiedersi se dietro una

morte così improvvisa non si nascondesse qualcosa di ancora più inquietante.

Un uomo impegnato

Era noto infatti il suo impegno a favore delle famiglie dei desaparecidos argentini. Ma le stesse lettere lasciate ai familiari per spiegare il suo gesto farebbero escludere l'ipotesi dell'omicidio. Silvio Viale, capogruppo dei Verdi al comune di Torino, ricorda che «ancora prima delle ferie facevamo insieme progetti per la ripresa autunnale. Lui aveva presentato 200 emendamenti a una legge regionale che andrà in discussione a settembre. Niente faceva presagire una scelta così drammatica. Ora ci mancherà. Pasquale è per tutti noi una persona insostituibile, un amico che era diventato tale anche nelle litigate che spesso facevamo nelle riunioni di partito». Anche il parlamentare verde Giorgio Gardiol ricordava ieri «l'esempio di una persona alla quale si rivolgevano gli esclusi, gli emarginati che non avevano più niente da aspettarsi da una giustizia spesso ingiusta». Per Raffaele Barrina, coordinatore piemontese del Sole che ride,



una delle ragioni del gesto di Cavaliere potrebbe essere «un periodo di crisi familiare che però, ultimamente, sembrava superato». «Era uno di noi - dice Rifondazione - abbiamo fatto tante battaglie insieme...». Un commento commosso anche da Enzo Ghigo, presidente della giunta regionale piemontese, un uomo politico spesso al centro delle polemiche di Cavaliere: «In questo momento - ha detto Ghigo - è giusto un rispettoso silenzio di fronte a una scelta tanto drammatica».

Grande emozione tra gli amici di Ciriè, dove Pasquale viveva. Ieri sono stati i dirigenti della cooperativa «Incontro» ad avvisare i genitori di Cavaliere dopo aver ricevuto la telefonata da Cordoba. Nel pomeriggio di giovedì era giunta l'ultima telefonata in Italia, alla segretaria del gruppo consiliare dei Verdi, per avere un numero di telefono. Poi la decisione di andarsene.



il manifesto

DOMENICA
8 AGOSTO 1999

Marta LONZI, Diana, una femminista a Buckingham Palace, Scritti di Rivolta femminile, Milano 1998, pp. 118. £ 20.000.

A più di un anno ormai dalla sua morte, Lady Di si ripresenta al mio vivo interesse attraverso un libro, quello di Marta Lonzi: *Diana, una femminista a Buckingham Palace*.

Non a caso, secondo me, la Lonzi sceglie di rendere pubblico il suo amore per Diana nella collana "Prototipi" delle edizioni di Rivolta femminile. La vicenda umana di Diana Spencer è davvero un prototipo di vita femminile che, pur declinando i canoni classici di una vita da favola, se non addirittura da fotoromanzo, approda ad un destino il cui "mistero" (Luisa Muraro su "l'Unità" del 4/9/97) è parlante solo a chi resta fedele ad una sorta di autenticità nel leggere le emozioni elementari che qualificano la libertà inadomesticabile, costitutiva per ciascuna e ciascuno del proprio essere unico e irripetibile. Qualunque sia il proprio destino.

Questa "se stessa", Diana l'ha mostrata al popolo, non solo inglese, ma del mondo, quel popolo che si diletta delle fiabe e dei fotoromanzi, e alle donne. Anche se non a tutte. Lady Di "il personaggio più celebre dopo Kennedy", come è stata definita, sembrava dominata da un tratto d'infanzia e perciò sovrastava le adultità sclerotizzate di un mondo curvato dal peso delle leggi e delle tradizioni. Il suo linguaggio parlava dei suoi bisogni, dei suoi sogni, delle sue devastanti delusioni. In sostanza, parlava del suo potentissimo desiderio di felicità, fatto di pretese semplici: pantaloni di pelle in discoteca, un uomo da amare, un'amica vera in cui riconoscersi, i figli da scaldare con le proprie carezze, il sentirsi a posto con il mondo spendendo le proprie risorse per aiutare i malati di AIDS, per esempio, solo perché un amico era malato di AIDS.

Una Peter Pan che va a morire giovane in un crash di lamiera sotto un tunnel di Parigi, facendo crash nel cuore stesso della monarchia inglese, allo stesso modo che nei milioni di cuori che l'hanno pianta al suo funerale.

"Radiosa e potente", così su *Via Dogana* n. 34/35 Gabriella Zevi ha voluto nominarla in una lettera alla redazione. Una lettrice, parte di quella "moltitudine che l'ha percepita - parafrasando Milagros Rivera sullo stesso numero della rivista - al di sopra delle etiche... come moltiplicatore adeguato che lascia detto il cambio di civiltà", quando questo cambio si presenta vistoso attraverso la figurazione di una vita e di una morte. Sempre più spesso, vita e morte di una donna.

Diana non ha bluffato con il suo essere donna, ha lanciato una lezione di stile, di compassione, di bellezza, raccontandosi fuori dalle traiettorie previste. La sua eredità, così contesa tra il fratello "pigliatutto", il mercato vorace degli sponsor e dei gadgets, la Corona, i figli, il Popolo, le Donne, resta per tutti un enigma, di cui forse solo qualche donna - e Marta Lonzi è tra queste - è capace di leggere il senso libero della differenza sessuale.

Marta Lonzi riconosce nella solitudine di Diana, pure amata da milioni di persone che hanno colto la di lei verità, una femminista di Rivolta femminile. La legge in autocoscienza, e ne vede, con questa griglia, l'ancoraggio a sé, l'autenticità del taglio. E questo lo vede del tutto simile alla coerenza di pratica, di attenzione e di vigilanza che hanno qualificato le vite di Carla Lonzi e di Marta stessa.

Il suo libro, scritto anch'esso in autocoscienza, vuole significare come un'identità femminista non è garantita dall'etichetta di femminista che alcune (molte) si danno, ma dall'autenticità autocoscienziale delle emozioni che diventa leva positiva di lettura e di critica delle vicende umane.

Il suo libro autorizza, autorevolmente, tutte quelle di noi che hanno cercato e che cercano di centrare nella propria vita, pure strampalata, quello che c'è di veramente importante che cambia e sta cambiando i rapporti tra gli esseri umani, a tutti i livelli, esistenziali, politici, economici e, più in generale, sta cambiando l'assetto del mondo.

Fuori dai ruoli, tutti i ruoli, pure quelli femministi, le figure inedite che recalcitrano ad essere descritte, si riconoscono e si intendono tra loro in allegria e compassione. È il caso di Marta e Diana, è il caso di Diana e Madre Teresa di Calcutta, è il caso di tantissime che non stanno lì ad avvelenarsi l'anima con l'assillo di mendicare un po' di potere, quale che sia, e qualunque ne sia il prezzo, ma che invece, pur pagando prezzi (e che prezzi! se guardiamo a Diana, alla sua bulimia, alla sua disperazione, al rischio corso del collasso fisico e mentale) quelle tantissime, sono prese da una totale tensione a significare la propria verità.

«Il dramma del femminismo consiste nel dover scegliere tra l'"autenticità" e la "diffusione delle idee". Quest'ultima ha più successo», scriveva Marta Lonzi in *Solidarietà ideologica e coscienza distinta*, pubblicata nel 1977 nella raccolta *È già politica, Scritti di Rivolta femminile* n.8; e oggi ancora scrive, nel suo libro su Diana, a p.112: «L'imbarazzo che la personalità di Diana provoca presso gli intellettuali e gli studiosi in genere, nonché presso le femministe di matrice ideologica (ma io qui obbietto: non tutte, non io, per esempio, né Muraro, né Milagros Rivera...) fa sì che le loro ricerche si concentrino piuttosto sul vasto fenomeno che si è accompagnato alla sua morte, che su colei che l'ha generato. Per loro l'evento non è "Diana", ma il "popolo di Diana"; per poi concludere il suo stesso libro con queste parole: «Ma il valore trascendente della sua vita credo che possa coincidere con la rivelazione planetaria che la sua

morte ha dimostrato: l'essere umano può superare l'essere politico nella sua capacità di smuovere il mondo».

ROSETTA STELLA



Dalle Lettertrici

Confesso che, come non ero mai stata coinvolta dalle vicende legate alla vita di Lady Diana, neppure al momento della sua morte sono stata presa da turbamento. Eppure c'era in questo mio voler prendere le distanze da una donna così popolare e amata, insieme a un certo snobismo intellettuale, una confusione di sentimenti che andavano dal disagio all'invidia, dalla rimozione al fastidio, dalla curiosità di capire i valori che si esprimevano dietro il cordoglio per la sua morte, al bisogno di liquidare la vicenda col facile appiglio ad una montatura dei media.

Non credo che avrei fatto i conti con questi miei sentimenti se non avessi letto il libro di Marta Lonzi *Diana una femminista a Buckingham Palace*. Un libro che mi ha spiazzata, riinnescando riflessioni accantonate e riaprendo ferite mai sanate. Le lacrime che mi ero risparmiata davanti al televisore - che tengo normalmente spento e che non accesi neppure per la diretta del funerale - sono riaffiorate durante la lettura del libro. Da questa mia commozione vorrei prendere le mosse per dar conto del senso che lo scritto ha avuto per me. Che cosa mi ha commossa? Quale nodo della mia vita è stato toccato? Uno dei nodi centrali, sicuramente, e cioè come essere se stesse in rapporto all'uomo e in rapporto al proprio destino. Inevitabile è stata così una mia pur tardiva identificazione in Diana, una donna che, come l'autrice mette in luce, ha dovuto attraversare l'ostracismo, le critiche della corte e l'abbandono da parte di Carlo, l'uomo

che lei amava, per non aver rinunciato a essere se stessa. So, per esperienza personale quali sono i costi dell'autenticità, sia sul piano privato che su quello pubblico.

Diana va alla radice della propria coscienza e spezza quel legame di complicità con l'uomo sul quale si fonda la subalternità e complementarità della donna. Nel libro brani dell'autobiografia di Diana sono accostati a passi degli scritti di Carla Lonzi e di Rivolta Femminile, il gruppo femminista del quale Marta Lonzi, sin dal 1970, fa parte, scritti con i quali le autrici, prendendo coscienza degli inganni annidati nella cultura patriarcale, hanno segnato una svolta radicale nella possibilità per le donne di porsi come soggetti autonomi. Diana è definita donna 'clitoridea', definizione usata da Carla Lonzi per distinguere l'identità della donna che non si gratifica nell'identità fallica dell'uomo, perché non può rinunciare a se stessa, dalla donna 'vaginale',

Marta Lonzi, *Diana. Una femminista a Buckingham Palace*, Scritti di Rivolta Femminile, Milano, 1998, pp. 120, L.20.000.

Il libro è in vendita presso le librerie delle donne e nelle principali librerie, oppure può essere richiesto, senza spese di spedizione, a "Scritti di Rivolta Femminile", P.le Belle Arti 3-00196 Roma-tel. 06/3201829-fax 06/3202971.

che appunto a questa rinuncia si adatta, in una complicità con l'uomo che non solo sostiene lui individualmente nella sua posizione di potere, ma che contribuisce a rinsaldare i meccanismi di cui il potere si alimenta sul piano pubblico. Donna 'vaginale' risulta invece Camilla, la donna che rispecchia Carlo e lo sostiene, lo accoglie, «accetta di fare parte dei giochi di potere» e non si sente inferiorizzata dall'ipocrisia dei loro rapporti. L'amore di Camilla e di Carlo si iscrive in quella logica strumentale dei rapporti che da sempre ha impedito all'autenticità

di affermarsi. Diana, invece, esigendo un rapporto di reciprocità con Carlo, scardina questa logica. In ciò sta la sua modernità, destabilizzante per il mondo patriarcale, un mondo che vuole l'uomo sempre in fuga da se stesso, in nome di più alti compiti, di più alte responsabilità.

Non è un caso che l'attenzione dei commentatori, uomini e donne, si sia spostata da Diana al 'popolo di Diana'. La trasgressione da lei compiuta e sancita con la sua intervista alla BBC, nella quale denuncia la propria infelicità, ha creato imbarazzo nella cultura ufficiale. Lo stesso imbarazzo che molti commentatori hanno dimostrato di fronte a quel moto spontaneo di identificazione quale è stata la partecipazione al lutto per la sua morte, al punto da liquidarlo come misterioso.

Il disconoscimento del significato della vita di Diana si è verificato anche in quel femminismo ideologico la cui matrice culturale ha origine dal mondo maschile. Da questo femminismo il libro prende le distanze, per riaffermare il valore dell'autenticità quale scacco al potere. La vita di Diana resta una «testimonianza vitale» per quelle donne che hanno a cuore «la risonanza nella verità di un'altra donna». Riflettere sul senso della sua vita e sullo straordinario coinvolgimento che la sua morte ha smosso può rappresentare un'occasione per ripensare criticamente quelle posizioni che, nel pensiero femminista, «inibiscono il processo di coscienza di sé e di felicità ad essa collegata», o perché impedito da una rivalta col mondo maschile o da una non risolta rivalità tra donne. Un femminismo, quello di Diana, che fa del partire da sé la leva su cui fondare la propria soggettività e che apre alla fiducia nella possibilità di un'azione che ricca a scardinare l'assetto del potere, fiducia su cui il libro si chiude e sulla quale piace anche a me concludere questa lettura: «l'essere umano può superare l'essere politico nella sua capacità di smuovere il mondo».

Gabriella Favati





Non ho mai seguito con particolare interesse le vicende di Lady Diana e tuttavia non ho potuto fare a meno di conoscerle ugualmente, visto che di solito ascolto i telegiornali. Per me è stata una donna come tante, lontana dal mio mondo e dal mio modo di pensare e di vivere.

Certo, la sua morte mi è dispiaciuta, come mi dispiace la morte di ogni essere umano, specialmente se di sesso femminile, però devo dire che mi hanno sconvolto di più le tragedie di mille altre donne non belle, non ricche, non famose, vittime dell'oppressione, della violenza, della guerra patriarcali. Penso per esempio alle donne della Bosnia, stuprate e costrette a maternità non volute, alle ragazze extracomunitarie schiavizzate e buttate nel giro della prostituzione, alle tante donne e bambine picchiate, violentate, uccise. Per queste sì mi succede di piangere davanti al televisore, perché mi sento coinvolta nel loro terrore e nella loro angoscia.

Il libro di Marta Lonzi dal titolo: "Diana. Una femminista a Buckingham Palace" mi ha stupito e incuriosito. In che cosa Lady D. si può considerare una femminista? mi sono chiesta incredula. Così l'ho letto tutto d'un fiato, ma l'impressione che ne ho tratto è che definire Diana una femminista sia eccessivo, un'esagerazione. Ancor più mi hanno stupito gli articoli di Rosetta Stella e dell'amica Gabriella Favati che si dichiarano d'accordo con l'autrice del libro. Certo, in un ambiente mummificato come quello della monarchia inglese, Diana ha portato una ventata di vitalità e di anticonformismo tipici delle giovani donne, ma non mi pare che ciò vada poi tanto oltre a una ribellione abbastanza normale contro regole e formalismi desueti ed anacronistici.

La sua vita affettiva, che è centrale e quasi totalizzante nella sua parabola umana, secondo me non si colloca minimamente all'insegna del femminismo, ma piuttosto è simile a quella di tante ragazze, emancipate sì, ma lontane dalla libertà e dalla coscienza femminista, che si raggiungono solo attraverso la lettura, la discussione e la riflessione tra donne, nonché le pratiche coerenti con le proprie scoperte e la costruzione di rapporti al femminile. È proprio perché la storia di Diana somiglia a quella di tante donne comuni, anche se la sua era inserita in un contesto da favola, anzi, proprio per questo (la

voglia di sognare) la sua morte ha suscitato così tanta emozione in un numero vastissimo di persone. Sono ancora la maggioranza purtroppo le donne che cadono nella trappola patriarcale del "principe azzurro". Diana, fragile per il fatto di vivere in una società patriarcale e per non avere una coscienza matura, ha ceduto al fascino delle nozze principesche con un uomo più grande di lei, dotato di molto più potere e denaro, dal quale ricevere protezione e riconoscimento: non è quello che durante tutti i secoli di patriarcato la maggior parte delle donne ha sempre sognato? (Salvo scoprire poi amaramente che il bel principe era in realtà un rospo! Anche se in realtà i rospi nelle società matrilineari erano animali sacri e benefici per cui dovrei dire: "Magari fosse un rospo!").

Diana era più saggia da adolescente, quando riteneva che "i maschi portano guai" ed era meglio tenersene alla larga! Ma da giovane adulta, come molte (e mi ci metto anch'io tra queste perché anch'io sono stata così) credeva ingenuamente nell'amore e nella felicità coniugali e riteneva di poter affrontare con le sue sole forze che credeva grandi (e forse sotto sotto pensava di riuscire a cambiare il marito e l'intera corte) e una coscienza minima una situazione imm modificabile come quella della famiglia reale inglese. Tra l'altro non teneva conto che lei, non essendo una principessa per nascita ma la moglie di un principe, aveva molto meno potere.

Come a quasi tutte è successo (e anche qui sono anch'io tra queste) si ripete il solito copione matrimoniale: maternità, incomprensioni e tradimenti, ribellione, separazione, esaurimento nervoso e depressione...

A questo punto c'è in Diana un'iniziale presa di coscienza, ma dalle sue scelte successive si deduce che era arrivata solo a concludere che in fondo Carlo non era adatto a lei e che aveva semplicemente sbagliato uomo! E si ributta a capofitto nelle storie d'amore, sperando di trovare finalmente il compagno giusto, quello che l'avrebbe amata per sempre. C'era in lei un desiderio d'amore inappagato che la tormentava. La capisco molto bene né la biasimo per questo: il desiderio di felicità nell'amore è umano, lo condivido, ma la realizzazione di una vita non può limitarsi solo a questo o dipendere esclusivamente da questo!

E per di più lei continuava a volere il matrimonio e dei figli: non è un po' poco per

essere considerata una femminista? Io la vedo piuttosto come una casalinga di lusso!

Tanto più che matrimonio e maternità sono istituzioni patriarcali create apposta per tenere le donne isolate le une dalle altre, e sotto il controllo e la protezione maschile. Già nello storico Manifesto di Rivolta Femminile (1970) si proclamava: "Riconosciamo nel matrimonio l'istituzione che ha subordinato le donne al destino maschile. Siamo contro il matrimonio. Il divorzio non è che un innesto di matrimoni da cui l'istituzione esce rafforzata".

L'orizzonte dei desideri di Diana è rimasto limitato e angusto anche dopo l'esperienza negativa fatta con Carlo: continuava a cercare le stesse cose senza metterle in discussione. È vero che riuscì a venire fuori dalla depressione e dalla bulimia, però questo non la portò a una presa di coscienza né ad una svolta, altrimenti si sarebbe resa conto che con il matrimonio e soprattutto con la maternità, vissuta nel modello patriarcale, una donna perde la sua autonomia emotiva e non è più capace di sopportare la solitudine se non come un fallimento. Così è portata a cercare subito un altro compagno per ricostruire ancora lo scenario della famiglia.

Invece essere singole potrebbe costituire un'occasione per uscire dai soliti schemi e vivere per esempio con le proprie congiunte del ramo materno o con le proprie amiche, con maschi dall'identità nuova, tenera e casalinga, secondo uno stile conviviale in cui i rapporti siano in costante crescita. Non c'è così il bisogno di vivere stabilmente insieme ad un uomo imperniando su di lui tutta la propria vita e la propria felicità e diventando tanto dipendenti psicologicamente da uscirne devastate se l'amore si spezza.

Io (e molte altre donne), dopo tante esperienze dolorose in campo affettivo, sono ora riuscita a costruirmi una vita indipendente, fatta di lavoro, di interessi culturali, di relazioni con amiche e amici alternativi, ad avere una casa completamente mia in cui sentirmi libera (chissà se Diana aveva letto "Una stanza tutta per sé" di Virginia Woolf?). Non rinuncerei mai al fatto di non dover rendere conto a nessuno delle mie scelte. Raggiunta questa base indispensabile per poter essere autentica, ho trovato infine anche l'amore. Ma non lo vivo nel modo tradizionale: non abitiamo stabilmente insieme e lui è un ragazzo casalingo. Considero questo splendido rapporto una conseguenza della mia fedeltà a me

stessa, una gioia insperata che completa la mia vita, ma non lo scopo unico della mia esistenza.

Invece Diana, emersa finalmente dalla depressione, si gettò alla ricerca di un nuovo marito e lo trovò ancora una volta in un uomo ricchissimo e potente, per di più un egiziano! Non le frena l'entusiasmo il pensiero che nella cultura islamica la supremazia maschile è indiscussa e la libertà della donna è ancora più ristretta rispetto al mondo occidentale. Ma la vita mondana, i vestiti di famosi stilisti, i gioielli evidentemente hanno per lei un'importanza maggiore. Non si rende conto delle ingiustizie e delle sofferenze che le grandi ricchezze infliggono agli altri per essere accumulate? Scegliere uno stile di vita sobrio sarebbe stato segno di acquisita coscienza sociale e magari ambientale, e di sensibilità umana, ma lei non lo fece.

È vero che si dedicava ai malati di Aids e alla sensibilizzazione contro le mine antiuomo, però queste sono cose che le mogli dei capi di stato e degli uomini politici hanno sempre fatto: i mariti distruggono e le mogli cercano di mitigare e di dare sollievo. Niente a che vedere con un'autentica coscienza femminista.

L'assunto di Marta Lonzi mi pare proprio tirato per i capelli e ideologico. Non vedo in Diana il rapportarsi con altre donne, il confrontarsi con loro sui problemi dell'esistenza, né sugli inganni o gli allettamenti del patriarcato. La vedo invece simile a tante donne giovani, per certi versi ancora ingenua, anche se inquiete o ribelli, che raggiungono al massimo la fase dell'emancipazione, restando però al di qua della presa di coscienza femminista. Così continuano ad avere come punto centrale di riferimento il maschio, la famiglia, la maternità, in sostanza il principe azzurro un po' modernizzato. Non si misurano nei rapporti tra donne, non costruiscono genealogia femminile e non raggiungono la libertà che passa anche per la vita quotidiana, ma, come diceva Carla Lonzi, si gettano nel mondo maschile pensando che solo lì si possa realizzare la loro avventura. Così non cambia mai niente.

Mi rattrista la tua morte improvvisa e prematura, cara Diana, ma non me la sento di additarti ad esempio per le mie simili. Semmai ammiro di più una donna come la regina Cristina di Svezia che, nel XVII secolo, lasciò il trono e il potere monarchico, per venire in Italia a vivere libera e circondata da intellettuali. Mi sembra più vicina al "femminismo senza prestigio" di cui parlava Carla Lonzi.

Maura da Bianca



La rivoluzione floreale e la regina di cuori

di Rosi Braidotti

Diana Spencer muore a 36 anni, all'alba del 31 agosto, all'ospedale parigino di Pitié-Salpêtrière alcune ore dopo un incidente stradale sotto il tunnel dell'Alma. Nello scontro perdono la vita il suo compagno Dodi al Fayed e l'autista Henry Paul. Unico sopravvissuto la guardia del corpo Trevor Rhys-Jones. "Era una come noi", dichiara Tony Blair e definendola "la principessa della gente", assume il consenso e la partecipazione popolare, spiazzando il gelido imbarazzo della Casa reale che ai solenni funerali di Westminster è costretta a rivedere il protocollo. Tutto è già stato detto. Ecco due osservazioni proto e post femministe. Proprio com'era lei.

ANCHE I PIÙ scettici giornalisti d'Oltremarica hanno dovuto piegarsi all'evidenza: il regno Unito sta vivendo la sua "rivoluzione floreale", analoga alla rivoluzione di velluto ("velvet revolution") che sconvolse l'Europa dell'est. La straordinaria e passionale reazione del pubblico inglese, per tre quarti donne, giovani e gente di colore, rappresenta un momento di puro spirito repubblicano in un paese dove la cieca e fedele obbedienza alla corona di sua Maestà era di rigore. Non si tratta affatto di un movimento isterico di massa, ma di un gesto di disobbedienza civica da parte di un popolo ponderato, maturo e convinto della necessità di riforme strutturali. Di questo momento unico e storico Diana è l'emblema dominante, tanto quanto Tony Blair ne è il portavoce ufficiale. Gli analisti politici parlano della morte di Diana come del momento determinante per il giovane premier, che in quei giorni fatidici in cui il palazzo ha abdicato le sue responsabilità, si è rivelato in sintonia totale con la gente, diventando così il regista del dramma. Direttore in capo dell'immaginario sociale, Blair è stato l'unico capace di agire nell'interesse di tutto il paese. Figura già presidenziale, Blair farà in modo che la struttura costituzionale inglese non sia mai più la stessa.

Diana e Blair rappresentano il paese reale, che dagli anni sessanta è cresciuto in uno spirito nuovo, dove il personale è il politico, il multiculturalismo una realtà quotidiana, il rifiuto delle tradizioni un'evidenza. La casa reale, ingessata in abitudini protocollari sorpassate, non si è dimostrata all'altezza dei tempi.

Nel caso del funerale di Diana, si è comportata in maniera crudele quanto impacciata. Seguendo a ruota dai referendum in Scozia e nel Galles e dalla riforma della camera dei Lords, il funerale che il popolo ed il governo laburista hanno dedicato alla principessa ha segnato la fine della monarchia nel suo modello attuale. L'autorevole *Guardian* sottolinea l'aspetto femminile della politica del New Labour. Da una parte c'è l'importanza concreta delle donne nel governo attuale; ma ciò che conta è la femminilizzazione della sfera del politico. Blair, seguendo l'intuizione di Diana, ha capito che all'epoca d'oggi la politica va situata a livello del quotidiano, e non solo delle istituzioni, di cui lui è comunque un insuperato maestro. Termini inediti quali «compassione, empatia, emozioni, rifiuto dell'esclusione» entrano a far parte del vocabolario politico. Diana, come madre Teresa, era a suo agio in una società dove l'esclusione e la proliferazione di differenze discriminanti costituiscono il motivo principale della sensibilità politica di sinistra. Questa è la nuova sinistra che ha saputo assimilare la lezione del femminismo: partire da sé, riconoscendo un legame strutturale tra le vicissitudini di ognuna ed il destino di tutte, ridimensionando la politica ad una scala concreta di realtà vissute. Questa sinistra è in sintonia con le realtà del multiculturalismo: quelle in cui la cultura bianca e cristiana è solo una delle culture attuali, non l'unica e neanche la migliore, ma è quella da cui proveniamo. In quanto tale serve da tela di sfondo, il che non significa che vi sfocino "naturalmente" le aspettative spirituali della gente d'oggi. Ne è testimone quell'immensa manifestazione di adorazione atavistica, detta an-

che "spiritualità laica", tributata alla principessa del Galles durante le esequie.

D'altronde i legami tra Diana e il Labour erano ormai solidi. Fu Cherie Blair a invitare la principessa per un colloquio privato con suo marito nella loro casa di campagna. Ne conseguì la proposta alla principessa da parte del New Labour di un ruolo ufficiale come ambasciatrice per alcune cause politiche (la campagna anti-mine) e anche commerciali. Da parte sua Diana si era dichiarata sia entusiasta della politica sociale e umanitaria del governo sia ammiratrice di Blair, un uomo della sua generazione e di sensibilità vicina alla sua. In un'intervista a Tina Brown, direttrice del *New Yorker*, Diana si rivela consapevole della rivoluzione dei costumi politici ormai in corso in Gran Bretagna. Una rivoluzione pacifica e non necessariamente anti-monarchica, che continua nella politica ufficiale del New Labour. È già politica.

DIANA, SIMBOLO DI CONTRADDIZIONI

Ma al di là delle vicissitudini della politica istituzionale, il fenomeno di Diana si gioca su un registro più profondo, dove la valenza simbolica, intrecciata da rapporti immaginari, crea qualcosa di tutt'altro ordine dalle riforme istituzionali, qualcosa di dirompente, che trasforma la vita e i viventi. Diana era e resta un essere umano sessuato femminile che visse il femminile in tutte le sue contraddizioni. Così facendo, lo fece esplodere al di fuori del modello del femminile dominante, imposto dalla cultura monarchica patriarcale. Seguendo il modello strategico proposto da Irigaray, a mio parere Diana ha scavalcato il femminile nel senso dell'"Altro" privilegiato del maschile, e lo ha

ridefinito a sua misura, come "l'altro dell'altra". Quest'operazione è stata eseguita dall'interno di e non contro il femminile: è un gesto di mimesis che scompagina il testo classico del femminile semplicemente incarnandolo e vivendolo fino in fondo. Diana trascende gli stessi elementi che lo compongono. La sua è una trascendenza che funziona sul piano dell'immanenza corporea. Operazione di riposizionamento simbolico che necessita una sapiente regia dell'immaginario collettivo. Di questo Diana è direttamente responsabile, nella sua corrida infernale con i mass-media, che poi sono lo strumento di mediazione necessaria ad un intervento sul femminile di tali dimensioni. L'effetto di ridefinizione simbolica funziona solo parzialmente a livello conscio. La parte principale è fatta d'altro, per lei di contraddizioni, fratture e una ricerca ribelle, una lotta costante. Per noi, spettatrici complici, di identificazioni, di affettività diffuse e confuse, di effetti subcutanei, che si sono rivelati in modo manifesto, nell'adorazione come nel fastidio, solo nel dopo-colpo della scomparsa di lei, di colei che gestiva questo peso simbolico con incomparabile grazia ed eleganza. Cerchiamo di analizzare gli elementi principali dell'"effetto-Diana".

LE CONTRADDIZIONI DI DIANA

Un'aristocratica di antichissime origini, che ha saputo cogliere a perfezione lo spirito delle società postindustriali, che vivono il ritorno di esclusioni su una scala pre-moderna. Una casalinga che imparò a gestirsi meglio di una star di Hollywood; una ribelle che restò monarchica fino alla fine, ma dichiarò guerra alla dinastia attuale. Una semplice ragazza di campagna che domandò la parità e l'uguaglianza a un marito dall'emotività bloccata, arrogante e adultero. Una star mediatica che cercava la privacy. Una bulimica dal fisico stupendo. Una donna sola che ebbe bisogno della terapia con Susie Orbach.

Sono proprio le sue molteplici contraddizioni a renderla irresistibile: le donne non si sentono minacciate dalla sua incredibile bellezza e dalle sue prerogative sociali, ma al contrario si identificano con lei, con le sue difficoltà e la sofferenza che l'accompagnano attraverso tutta la sua breve esistenza, come un triste destino. Riconoscono in lei il loro stesso desiderio di rivincita, di farcela a tutti i costi contro tutti gli ostacoli, specialmente quelli emotivi, invisibili perché interni. Diana è post-femminista e proto-femminista allo stesso tempo. Prima ha incarnato la battaglia storica contro il patriarcato reale, quello che alle sue donne chiede obbedienza, omertà e fecondità, mentre si dedica alle occupazioni maschili tradizionali: esercizio, caccia e adulteri a catena. Più tardi, grazie ai contatti con Orbach e altre femministe, ha capito l'importanza dell'empowerment e ha dimostrato di avere forza di rinascere dalle proprie ceneri, di reinventarsi. Proprio come Madonna, alla quale è spesso stata paragonata. Alla fine, rappresentava quel "girl power" di cui sono portavoci anche le Spice Girls, che le hanno dedicato i loro ambiti premi durante la cerimonia del Mtv Award, due notti prima del suo funerale. È proprio la complessità dei suoi molteplici personaggi a fare della principessa Diana un simbolo di ciò che le donne d'oggi sono diventate. La sua insicurezza profonda, di cui la bulimia, come ha detto suo fratello nella splendida orazione funebre, era un sintomo, la rendeva più umana e vicina a tutte le altre. Inoltre i suoi amori sfortunati rivelavano l'incapacità degli uomini d'oggi di mettersi all'altezza di ciò che le donne sono diventate, anche grazie al femminismo. Se anche una principessa di sangue reale, bella da morire, può essere infelice, allora vuol dire che le mille solitudini sofferte dalle donne eterosessuali d'oggi non sono solo colpa loro. C'è un problema altrove.

Gli amori della principessa, normalissimi e sfortunati, hanno fatto la fortuna dei rotocalchi in questi ultimi anni. Fu a più riprese tradita indegnamente, prima dal marito che se ne

servì come incubatrice per la prossima generazione di eredi al trono, poi da una serie di sfortunatissime avventure. Quella con James Hewitt, scudiere della regina, fu particolarmente disastrosa perché il nobile signore pubblicò i dettagli più intimi della loro relazione, guadagnandosi qualche decina di milioni di sterline al passaggio. La serie di amanti fu così infelice, che Diana si era rassegnata a restare sola. «Chi mai mi si avvicinerà?», si chiedeva la donna più fotografata del mondo. Dodi Al Fayed, al contrario di ciò che si è scritto nella stampa italiana (dove fu frettolosamente definito come «uno squallido playboy»), era un vecchio amico di famiglia. Suo padre, proprietario di Harrods, del Ritz, del giornale satirico *Punch* e della squadra di calcio del Fullham,

era un grande amico del padre di Diana. Sua moglie, la matrigna di Diana (Raine, contessa di Chambrun) fa parte del consiglio di amministrazione di Harrods; Diana e Dodi si conoscevano da più di dieci anni ed erano entrambi reduci da matrimoni falliti. La loro intesa sembrava perfetta, perché Dodi era tutto tranne che un uomo dell'establishment. Figlio di un milionario egiziano a cui è sempre stata rifiutata la cittadinanza britannica, Dodi era prediletto dalle donne e un marginale di lusso nella società britannica. Condannando quest'amore straniero e islamico, Barbara Cartland espresse l'opinione della buona società inglese. Credo che Diana, nella scelta di un amante così trasgressivo, fosse il simbolo della dissonanza profonda che si è aperta oggi tra uomini e donne, bianchi ed eterosessuali. Il fatto stesso che la stragrande maggioranza della folla fosse composta da donne è significativo. Com'è altrettanto loquace l'incomprensione espressa da uomini, specie di sinistra, davanti ai riti a lei consacrati.

LA POTENZA DELLA BELLEZZA

Bellezza classica, statuaria, da antica Grecia, il look classico della mannequin, e quel colorito sano e roseo della perfetta inglese, "England's rose", come dice Elton John. Risplendeva di una luce interiore e non solo dei luccichii della grandi "parures". Possedeva soprattutto un carisma eccezionale, accompagnato da una gentilezza di spirito genuina, dimostrata dal grande amore per i bambini. Una donna d'oggi, una donna eccezionalmente donna. Camille Paglia, che aveva già lungamente studiato il fenomeno Diana cinque anni fa, l'analizza come un archetipo classico del femminile. Da una parte Diana è la figura della *Mater Dolorosa*, dall'altra possiede elementi androgini che la rendono candidata ideale per il processo di deificazione. Psico-sessualmente bisessuale nel suo sex-appeal (memorabili le foto in uniforme militare maschile), Diana era politicamente vicina ai gay, specialmente nelle campagne a favore della ricerca sull'Aids. Avvolta in una vulnerabilità estrema, la stupefacente bellezza ne fa un'eroina di proporzioni mitiche. Capace di grande manifestazioni emotive, Diana era un'attrice perfetta, degna della tradizione operistica italiana.

Diana combinava in sé la potenza della madre generatrice e la sessualità prorompente, tattile, diffusa della donna amante. Raggruppava in sé una serie di figure femminili archetipiche, ma intrinsecamente contraddittorie. Star hollywoodiana e missionaria compassionevole. Madre di futuri monarchi, e donna sola ed abbandonata. La nobiltà di una regina e la vulnerabilità di Marilyn; il tocco comune di Evita e il potere di seduzione di Marlene Dietrich; l'affinità per i poveri di Madre Teresa; la bellezza totale di Grace Kelly; l'onestà



emotiva di una di noi. Diana riassume questi elementi diversi e li trasformava in un inimitabile ed unico stile.

Combinazione di materno e di erotico, Diana ha incarnato la valenza simbolica esplosiva del femminile, come notarono Luce Irigaray e Julia Kristeva. Madre arcaica dal sorriso sessuale, raggiante di erotico piacere di vivere. Donna-madre amante, col suo bagaglio

vitale e mortifero. Eccessiva ed imprevedibile, ma semplicemente viva. Femminile all'ultima potenza. È questa la fonte del carisma incredibile che esercita la principessa Diana. In lei, noi donne amavamo noi stesse, in un rapporto tormentato al "nostro" femminile, cioè ad un femminile "sessuato femminile", ad un femminile di donne ormai staccate dall'immaginario fallocentrico di un patriarcato giurassico. Da qui anche l'insofferenza di tanti maschi che non comprendono questo prorompente simbolico femminile e quindi cercano di minimizzarlo, o di involgarirlo.

LA DIMENSIONE TRAGICA

Elemento chiave dell'effetto trascendentale di questo femminile è la dimensione tragica. La principessa era infelice e visse una gran parte della sua vita nel segno della sofferenza, la solitudine e l'abbandono, fin da piccola, quando i genitori divorziarono all'età di sei anni. Rigettata dalla corte reale, assassinata moralmente dai mandanti di Carlo, divenne oggetto di scorno e di vituperio, come Cornelia ed Ofelia prima di lei. È difficile immaginare fino a che punto l'establishment inglese la detestò. Aspetto tragico accentuato dalle circostanze terribili della morte. Morire così, nel fiore della giovinezza, con un nuovo amore accanto, è uno strazio. Una morte così orrenda, così violenta, nel segno fatidico di quel *Crash* di Cronenberg, sembra dettato da un destino non umano. L'aspetto del martirio non è assente dalla saga di Diana, che pur lottando con tutte le sue forze si ritrovava sola in circostanze impossibili. Oggetto di scambio tra maschi di potere, nel senso classico proposto da Claude Levi-Strauss, Diana ha lottato per ristabilire la propria soggettività, per aprirsi spazi di libertà.

Con questa sua morte tragica, la principessa Diana si è trasformata nella colla simbolica che riunifica la "sua" gente e ricompona una nuova struttura dell'immaginario sociale in Inghilterra. Momento repubblicano, come dicevo sopra, ma anche momento sublime di unificazione di un paese che non si riconosce più nel regime simbolico incarnato dalla monarchia. "Regina di cuori", principessa di un popolo che si è rivelato più saggio e competente dei suoi regnanti. Donna cosmica che è entrata a far parte della vita di tutti. Anche i suoi più ostili critici hanno dovuto accettare, quasi come una sconfitta, il senso di colpa, la tristezza e l'emozione profonda del suo passaggio. Su Internet come altrove, erano in tanti a dire: «sono stupito dall'emozione che sento verso di lei, non capisco perché mi viene da piangere».

Piangere senza ben capire perché. Sentire la mancanza di qualcuno che non si è mai conosciuto non è spiegabile solo riferendosi al potere dei mass media. Nessun'altra immagine disseminata negli occhi catodici del mondo ha la potenza simbolica di questo femminile trionfante perché contraddittorio, vincente perché tormentato di rigenerazione, di empowerment e di libertà. Solo una donna poteva fare tanto. Lo dice chiaramente Blair, lo ripetono i quotidiani seri, che si piegano davanti alla femminilizzazione del politico che sembra inevitabile perché storicamente dominante. In questa fine millennio dove il trascendentale può solo essere incarnato in un corpo di donna in cui convivono a stento ma intensamente i mille aspetti contraddittori e prolifici del femminile. Solo le donne agitano così l'immaginario sociale della nostra cultura post-moderna. Solo il femminile può permettersi un'esplosione sul piano dell'immaginario collettivo di una potenza pacifica e floreale, ma capace di spazzare via i tempi ed i modi del vecchio regime ed aprire le porte al nuovo, al possibile. Resta alle donne, specialmente a quelle del femminismo, il compito di gioca-

re un ruolo determinante nella partita della femminilizzazione, nell'epoca in cui essa storicamente trionfa sul fallocentrico maschile. Il femminile è più che mai un progetto politico da attuare insieme nel senso della libertà e dell'autorevolezza delle donne. Con Diana, ma per la storia, la nostra. ●



IL SOGNO D'AMORE CATODICO

DI ADELE CAMBRIA

E

SE FOSSI IO LA PERFETTA consumatrice di sogni televisivi? Beninteso, la risposta affermativa non stupirebbe nessuno che mi conosca. (Ho difeso la legittimità culturale della mia fedeltà a Beautiful, assai prima che la sapiente e raffinata psicoanalista ebrea newyorchese, Louise Kaplan, individuasse in questa soap-opera televisiva la versione più attuale della tragedia greca, con i suoi incesti e quant'altro...). Perciò, se faccio ora a me stessa questa domanda è perché ho l'impressione che nello sterminato mare di commenti che ha prodotto la morte di Lady D., alcuni molto belli, cito quello storico-politico di Mario Vargas Llosa e quello "narratologico" di Maurizio Bettini, ma anche il primo, a botte calda, di Lidia Ravera sull'Unità, che ha colto puntualmente la novità femminista del personaggio, nessuno abbia preso il coraggio a due mani, per confessare: «Diana? Io, da consumatrice di sogni dei nostri tempi, la conoscevo bene...».

La farò modestamente io, questa cosa, per tentare di tracciare l'evoluzione di un rapporto "personale", uno tra i tanti, e un rapporto con Lady D. devono averlo avuto milioni di persone, a giudicare soltanto dalla inondazione floreale (15.000 tonnellate di fiori) che ha cambiato per giorni e giorni la topografia di Londra, con quella che all'inizio poteva sembrare soltanto una icona del privilegio, della regalità, della bellezza, dell'amore, della fatuità, anche; ed invece, almeno secondo me, è riuscita, dominando lei i media, checché se ne dica, a farci vivere «sulla sua pelle» (e questa vecchia abusata espressione femminista, mai ebbe una simile tragica appropriatezza), un esempio da manuale, nel bene e nel male, di quello che nei primi circoli chiusi del movimento delle donne, tanti e tanti anni fa, definivamo un "ripartorirsi" di ciascuna di noi, con fatica, con dolore, ma pure con esplosioni di gioia vitale che forse, dopo, non abbiamo più provato.

Ma torniamo all'inizio, alla prima Diana offerta al consumatore di favole, con il suo spettacolare matrimonio seguito allora, nel 1981, da un centinaio di milioni di telespettatori. (Due miliardi quelli che hanno visto i suoi funerali, il 6 settembre scorso). Ricordo che lo snobismo intellettuale più conservativo avrebbe proibito di confessare, già allora, che ebbene sì, quel matrimonio lo si era visto... (È sempre, in seguito, quando caparbiamente proponevo, nel mio lavoro giornalistico, il tema Carlo-e-Diana, che infatti era diventato subito un tema secondo me antropologico, di lettura dei conflitti tipici di una coppia contemporanea, dovevo superare sarcasmi a proposito della mia nota debolezza storica per il rosa...). Ricordo che provai il bisogno di giustificarmi con me stessa, per aver perso quella mattinata a guardare Diana Spencer appropriatamente (insisto) vestita come una principessa delle favole, che sposava il suo Principe Azzurro. (È vero che Carlo d'Inghilterra stava già piuttosto a fatica nel ruolo, questa l'unica pecca, già allora, della favola). Ricordo che pensai un pensiero molto semplicistico, e cioè che la "visualizzazione" dell'amore, della felicità di un uomo e una donna, aiuta a credere che è possibile, nonostante tutto, innamorarsi ed essere felici. È qualcosa, confesso, che ho sempre pensato da quando avevo dodici anni, incontrando una coppia di innamorati (evidentemente non c'è rimedio alla mia inclinazione per l'happy end), ed il fatto che la love story di Diana e Carlo dilagasse nel mondo attraverso i circuiti elettronici, non mi disturbava affatto.

Dopo, lo sappiamo, la stessa principessa della favola avrebbe avuto il coraggio di svelare la brutalità che si celava dietro l'apparenza dell'idillio. La cecità dei sentimenti (lei innamorata, magari anche lusingata, perché no, dalla prospettiva di diventare regina, e per di più regina d'Inghilterra, e lui invece fedele ad un'altra donna più adulta, più "esperta", ma abbastanza vile da non osare contrastare il matrimonio di convenienza con Diana Spencer); il tradimento, perché di questo si tratta, di questo probabilmente oggi Carlo non si perdona, del tradimento innanzitutto della fiducia "virginale" e "nuziale" della diciannovenne Diana (metto tra virgolette i due aggettivi per un residuo conformismo che teme gli strali del ridicolo, ma se Diana era vergine e si viveva come sposa trepidante, che aspetta di essere iniziata dal primo e, immagina lei, unico uomo della sua vita, io la rispetto e la difendo per come era); infine, le rovine di un matrimonio.

Ma su queste rovine nasce la donna, con la sua soggettività drammatica in lotta per costruire se stessa. Diana, lo accenno prima, si partorisce da sé, e con dolore, ma anche con fierezza, come tante donne hanno fatto in questi anni. Ma per il fatto di essere personaggio pubblico, con tutta l'ambiguità, tra attrazione e rifiuto di quelle che un tempo si chiamavano le luci del palcoscenico, che ha segnato l'esistenza di altre donne prima di lei, donne già nella storia, come la principessa Sissi, come Jacqueline Kennedy, le sue vicende diventano esemplari di ciò che una coppia di sociologi tedeschi ha definito, con il titolo del loro libro più recente, «Il normale caos dell'amore», in un mondo in cui «la soglia di tolleranza» delle donne nel rapporto di coppia si è precipitosamente abbassata per tutte, dalla barbona alla principessa. Ed è proprio questo che una parte dell'opinione pubblica, per fortuna minoritaria ma onorata da celebri ed autorevoli firme (un nome per tutti, Alberto Arbasino) non perdona a Diana. Non le perdonano la rinuncia all'ipocrisia, fino a ieri "virtù" indissolubilmente legata al ruolo, allo status, ai privilegi che ne conseguono. Diana doveva tacere, ignorare la infedeltà del marito, come probabilmente ha fatto sua suocera, la regina Elisabetta, per tutta la durata del suo infatti durevole matrimonio.

Ma proprio questo è il punto; da oggi, dopo la morte tragica di Diana e la sua acclamazione nel villaggio globale-immateriale, costituito da tv e cd e siti Internet (ma anche nella commovente materialità delle letterine e degli orsacchiotti, e dei fiori che le sono stati dedicati), sarà sempre più difficile

conservare intatta la "virtù" dell'ipocrisia. Le donne infatti in questi tre ultimi decenni hanno smantellato la cultura schizofrenica del patriarcato, la separazione tra vizi privati e pubbliche virtù, tra sentimenti e ragioni di Stato, infine tra Antigone e Creonte. E se la tv ha contribuito, come ha contribuito, ad azzerare il segreto, i segreti del potere (di qualsiasi potere, partendo dal primo, quello patriarcale), ben venga la tv, ad impedire l'occultamento dei "vizi privati". (E crolla così il monito di Antonio Gramsci agli aristocratici, ai quali egli raccomandava la riservatezza nel praticare i propri vizi, per non corrompere, il popolo). Ma attenzione agli equivoci: ciò che le donne hanno cominciato a praticare e di cui sempre di più imporranno la pratica agli altri, è il "vizio" serio, serissimo, della propria onestà intellettuale. Il resto è Sgarbi, è Papi, è cialtroneria, esibizionismo, volgarità, morte. Come quella che è stata inflitta a Diana, da una tragica combinazione di elementi: l'avidità di scoop sciagurati (un tema su cui si continuerà vanamente a discutere fino alla prossima tragedia), la faciloneria del suo innamorato e dell'intero staff di Al Fayed, dimostrata dalla scelta di uno chauffeur ubriaco e impasticcato, ma forse, chi sa, al fondo di tutto, e non vorrei osare neanche pensarlo, c'era la tenace persistenza, in Diana, di un «sogno d'amore». Che come ha svelato anni fa l'acuta, amara analisi di Lea Melandri su Sibilla Aleramo ed i suoi amori "infelici", è destinato puntualmente, nella maggioranza dei casi, ad essere deluso, dalla ancora non abbastanza intaccato "analfabetismo sentimentale" maschile. Ed è questo "sogno d'amore", secondo me, il nodo del conflitto dipendenza-indipendenza che anche le più giovani generazioni di donne (Diana aveva trentasei anni), continuano a vivere, irrisolto, più o meno ben gestito, nella loro più comune esistenza quotidiana.

Alessandra Bocchetti è stata forse la sola, dell'intelligentia femminista (a parte le troppo cerebrali esortazioni di Luce Irigaray), a suggerire una strada: che è quella che passa attraverso la "sdemonizzazione" della dipendenza, tratto femminile storico, rovesciandola in un a-priori di ogni relazione umana positiva (con i figli, con la madre, con chi si ama, uomo o donna che sia). ●



Parole di donna



"Anche se sono diverse le donne hanno sempre qualcosa da dirsi, se solo hanno il tempo di capirsi"

Julija Voznesenskaja

"Tu sei unica, e se ciò non ti è chiaro vuol dire che hai perso qualcosa per strada"

Martha Graham

"La virtù delle donne è la più grande invenzione dell'uomo"

Cornelia Otis Skinner

"Le donne devono passare attraverso la sofferenza d'amore per poter vivere la propria indipendenza"

Margarethe von Trotta

"Non dobbiamo fare dell'amore un mito. La mitologia dell'amore è una gabbia, in cui troppo spesso le donne si sono chiuse (c'è molto altro nella vita). Per vivere bene, non è indispensabile essere innamorati di un uomo o di una donna. Basta essere innamorati della vita"

Jane Campion



Diana, una donna d'altri tempi

di Joan Smith*

È stato paragonato all'assassinio di John Kennedy, ai funerali di Winston Churchill e perfino alle indescrivibili scene di disperazione e di isteria di massa verificatesi in Iran alla morte dell'ayatollah Khomeini... Quando Lady D ha trovato la morte brutalmente in un incidente d'auto nella notte del 31 agosto 1997, il mondo intero è rimasto come pietrificato, non tanto per l'annuncio della notizia in sé, totalmente inattesa, quanto per l'inimmaginabile esplosione di dolore che gli ha fatto seguito subito dopo e che ancora non è terminata.

Non è necessario ricordare le mille manifestazioni di emozione, tutte spontanee e imponenti, in Gran Bretagna come nel resto del mondo. Milioni di persone hanno voluto partecipare al lutto planetario.

Di fronte a un fenomeno del genere tutti hanno riconosciuto che si stava verificando qualcosa di straordinario, ma nessuno sul momento è stato in grado di spiegarlo. Certo, intellettuali e opinionisti hanno fatto a gara sui giornali più rispettati per avanzare le interpretazioni più varie, le più contraddittorie. Eppure questo non ha cambiato nulla, l'«uomo della strada» ha continuato a vivere all'unisono lo stesso fervore collettivo, in un modo che si potrebbe quasi definire biblico. Lungi dall'essere un fenomeno contemporaneo, questo torrente di emozione allo stato puro ricorda stranamente un episodio che risale all'anno 40 dell'era cristiana (1) e che già allora aveva a che fare con una certa Diana, promossa al rango di dea...

Nel giro di qualche giorno la principessa del Galles aveva cambiato condizione: da personaggio ambivalente, criticato per il suo comportamento volubile, quanto lodato per la sua campagna contro le mine anti-uomo, si era trasformata in «santa laica». Nasceva così il culto di una nuova dea, un culto che prometteva di essere appassionato.

Se ci si può permettere un paragone del genere, si potrebbe sostenere che lady Diana Spencer, come gli dèi antichi, esisteva soprattutto nell'immaginario dei suoi ammiratori. La principessa non aveva realizzato granché. Non era più nemmeno membro della famiglia reale. Eppure veniva paragonata ad altre icone del XX secolo, col risultato di elevare ancora di più l'improbabile piedistallo su cui già troneggiava.

Il divario tra sogno e realtà

EPPURE la principessa del Galles non era né una figura politica come John F. Kennedy, né una star del cinema come Marilyn Monroe né l'idolo di una giovane generazione come Elvis Presley. Non era neppure un'intellettuale come Jean-Paul Sartre, né una missionaria come Madre Teresa. In tutto il mondo però, milioni di persone sono piombate da un giorno all'altro nella più

grande afflizione. Come se avessero perso un capo o una guida spirituale, o il loro maître à penser, qualcuno sentito in ogni caso, e in modo paradossale, come un amico molto intimo.

Nell'atmosfera di isteria montante dei giorni che hanno preceduto il funerale, nessuno (nemmeno tra gli intellettuali) ha osato chiedere ad alta voce: perché proprio lei? Perché quella donna? Perché quella canonizzazione virtuale di una persona, per di più morta non nel corso di una missione umanitaria all'altro capo del mondo ma, banalmente, mentre stava in compagnia del suo uomo?

Perché, a dispetto della tendenza generale all'agiografia, si è inciampati molto presto nel dislivello tra sogno e realtà. Lady Diana era incensata per la sua bontà e il suo spirito compassionevole – qualità autentiche, ma altrettanto riconoscibili in altri membri della famiglia reale. La principessa Anna, per esempio, non ha mai smesso di dedicarsi all'organizzazione umanitaria Save the Children. Inoltre la principessa del Galles da quattro anni a questa parte aveva notevolmente ridotto le sue attività caritatevoli e ultimamente aveva deciso di ridurle ulteriormente.

È chiaro che il fenomeno Diana – ben presto ribattezzata *Dianita* sul modello di Evita Peron – non poteva limitarsi alle visite negli ospedali o nei paesi sconvolti dalla guerra come l'Angola o la Bosnia. E se una delle ragioni essenziali di una popolarità così stupefacente fosse da mettere in conto semplicemente alla vulnerabilità della principessa del Galles? Ce lo siamo chiesto il giorno in cui i suoi ammiratori più ferventi hanno cominciato a ricordarne la fragilità e la sua capacità di dichiarare apertamente le sconfitte della sua vita privata. E del resto non è un caso se i media, subito dopo la sua morte, hanno mandato in onda ininterrottamente spezzoni della famosa intervista da lei accordata alla Bbc circa due anni fa.

La decisione di Diana di mettere la sua vita privata sotto i riflettori ha rappresentato una mossa geniale dal punto di vista delle pubbliche relazioni. In un periodo in cui un numero crescente di matrimoni si chiude col divorzio, in Europa occidentale come negli Stati Uniti, la storia che la principessa del Galles ha rivelato senza trucco alla televisione era solo tristemente banale. Cominciava con un racconto di fate e si concludeva con una sconfitta. Prima una giovane sposa piena di speranze e poi una moglie delusa... Milioni di donne, da New York a Calcutta, si sono allora identificate con lei.

I modi liberi di Diana hanno rappresentato senza dubbio una rottura rispetto alla tradizione. La casa di Windsor effettivamente era nota per essere particolarmente riservata nel dominio della vita privata, nell'espressione pubblica dei sentimenti. Ma la giovane donna meritava davvero per questo di essere etichettata come «ribelle»? Tutto questo, comunque, non ha fatto che alimentare il mito della principessa simbolo della modernità, battezzata da Tony Blair, il primo ministro britannico, «*principessa del popolo*», senza che nessuno ci trovasse niente da ridire...

* Giornalista e scrittrice, autrice, tra l'altro, di *Different for Girls: How Culture Creates Women*, Chatto & Windus, London 1997

(1) Allusione a un episodio raccontato nel Vangelo. L'apostolo Paolo un giorno si scontrò violentemente con gli Efesini, adoratori della dea Diana, nel tentativo di convertirli.



Se la principessa del Galles è riuscita a raggiungere quel prestigio forse è più per un insieme di coincidenze capitate al momento giusto. La giovane lady Diana Spencer in effetti aveva sposato una dinastia ma soprattutto un'epoca. S'era fusa con lo spirito del tempo proprio quando i suoi contemporanei erano in cerca di giovinezza e di bellezza. Sulla sua silhouette slanciata s'era concentrata l'attenzione del mondo nel 1981, proprio come era



successo ventuno anni prima con Jackie Kennedy, quando il marito era entrato in lizza per la Casa bianca. Lady D poi portava una ventata di freschezza, di luce per una famiglia in cui le donne, compresa la regina, erano famose per l'aspetto scialbo...

Non faceva paura a nessuno

DOPO I PRIMI timidi passi nella carriera reale Diana aveva imparato a manipolare quel contrasto, trasformandosi in icona della moda internazionale. E ci era riuscita così bene che pochi si erano resi conto della superficialità di quella trasformazione. Dopo il divorzio la principessa ha continuato a vestirsi dai più grandi sarti e a frequentare le star della canzone e del cinema, senza rinunciare alla sua vita quotidiana di donna inglese della *upper middle class*. Beninteso amava i suoi figli ma, come altri mille genitori dell'aristocrazia britannica, li aveva messi in collegi prestigiosi, cosa che le permetteva di dedicare loro molto meno tempo di quello che una madre qualunque dedica ai suoi figli. Si occupava di beneficenza, lo sappiamo, e andava a trovare i poveri e i malati, ma un po' nello stile di un'eroina di un romanzo di Jane Austen (2). Si prendeva spesso e volentieri vacanze favolose come nessuno avrebbe osato fare. Viaggiava in jet privati offerti da uomini d'affari fortunati come Mohammed Al Fayed. Un tenore di vita che poteva permettersi grazie all'eredità del defunto Earl of Spencer e ai compensi ottenuti dopo il divorzio.

Nel sottolineare tutto questo non si vuole screditare la principessa del Galles, ma correggere l'idea secondo la quale sarebbe stata la pioniera di una nuova «razza» di donne. Perché è vero proprio il contrario: la sua vernice di modernità maschera a malapena la sua appartenenza a un tipo di donna superato. Diana non lavorava. Non era alla testa di un paese, come lo sono state la signora Thatcher o Indira Gandhi. Né si era dedicata a combattere certe ideologie, come Simone de Beauvoir o Germaine Greer (3)...

In un secolo segnato da una vera rivoluzione, che ha visto trasformarsi il ruolo delle donne, emerse sulla scena pubblica dopo secoli di confinamento nella sfera privata, la principessa del Galles era di fatto una donna d'altri tempi. Non faceva paura a nessuno – e soprattutto non faceva paura agli uomini – non suscitava invidia né gelosia e forse è per questo che tanti la adoravano.

Questa è una delle spiegazioni possibili del divario sorprendente tra l'emozione immensa provocata dalla sua morte e l'innegabile vacuità del personaggio. Non è escluso che lei stessa fosse consapevole di quel divario. Da una parte amava autodenigrarsi (le è successo di parlare di sé dicendo che si trovava «limitata»). Dall'altra le piaceva – forse proprio perché insicura – essere il centro dell'attenzione del mondo intero. Il suo dramma sarebbe stato quello di intuire il potere dell'immagine senza mai riuscire a superarne i limiti...

Il fatto che la principessa del Galles sia stata portata alle stelle dopo la morte si fonda su un malinteso profondo. Se tanti si sentivano così vicini a lei non è perché fosse straordinaria nel senso stretto del termine, né perché fosse un'innovatrice, o avesse fatto chissà quali cose meravigliose, ma al contrario perché non era così, perché non aveva fatto niente di tutto questo. Da questo punto di vista la venerazione, lungi dall'essere un omaggio a qualità straordinarie, potrebbe non essere altro che un inno alla «donna qualunque», il segno della nostalgia per un modello – non minaccioso – di donna d'altri tempi. E questo la dice lunga sul timore che ispirano, alla fine del ventesimo secolo, le donne di potere...

(2) Scrittrice inglese della fine del XVIII secolo.

(3) Filosofa e femminista famosa, l'australiana Germaine Greer insegna all'università di Cambridge in Gran Bretagna.

(Traduzione di M. B.)



DAI MITI RIVOLUZIONARI AL MITO TENERO

Lady Di, adultera, vergine e martire

Apriori, nulla lega Che Guevara, Lady Diana e madre Teresa di Calcutta, se non il fatto che queste tre figure emblematiche sono state trasformate in icone da milioni di persone in ogni parte del mondo. Se il rivoluzionario argentino resterà definitivamente nella storia, non possiamo avere la stessa certezza per quanto riguarda la religiosa albanese. Quanto alla ex principessa di Galles, il suo ricordo avrebbe avuto poche possibilità di superare il capo di questa o, al massimo, dell'altra generazione, se il «Diana business» non fosse intervenuto a sostenerne la memoria... Il 1° luglio scorso, nella proprietà di famiglia di Althorp, in Gran Bretagna, il conte Spencer, ha aperto al pubblico un museo-mausoleo consacrato a sua sorella, Lady Diana. Solo il 10% degli introiti di questa «Dianaland» sarà alla fine versato ad alcune associazioni caritatevoli. Che importa, purché il mito perduri...

di MANUEL VÁZQUEZ MONTALBAN *

Nel *Convivio*, Platone sostiene che, all'origine, l'essere umano, prima della divisione dei sessi, era sferico ed autosufficiente, e la sfera, in tutte le culture arcaiche, ha sempre simboleggiato la perfezione, la totalità. D'altra parte, sul piano metaforico, la rosa è il fiore simbolico più utilizzato in Occidente; essa indica la rigenerazione e l'amore puro: Beatrice, nella *Divina Commedia*, offre una rosa gialla al suo amante nell'ultimo cerchio del paradiso.

Per questa ragione, qualche mese pri-

ma del matrimonio di Cristina di Borbone, figlia del re di Spagna, con Ignacio Urdangarin, giocatore di pallavolo del Barcellona, quest'unione venne qualificata come «l'incontro della rosa e della sfera», in questo caso intesa come la palla della pallavolo. Una misteriosa congiura ha rovinato questa trovata simbolica, ma bisogna riprenderla per capire meglio il linguaggio segreto di questo matrimonio atipico: per la prima volta una principessa reale sposa un giocatore di pallavolo, che in più appartiene al Club Barcellona, il Barça.

Il ritorno del Che

UN BEL GIORNO, l'infante Cristina sbarca a Barcellona per lavorare alla Caixa Bank, come un'immigrata della classe media ben consigliata. Infatti la Caixa Bank è una delle ditte più solide della Catalogna. Si sarebbe potuto catalogare il fatto come una espansione monarchica, ma la ragazza viveva la sua vita semplicemente, a modo suo, e si lasciava fotografare con il volto insonnolito quando arrivava in ufficio o quando parlava, timida e riservata, con i comuni cittadini.

Di tanto in tanto, Cristina tornava a Madrid per una foto di famiglia, ma rientrava rapidamente a Barcellona dove aveva la sua vita, cosa tanto difficile da avere. Così, mentre gli amori di suo fratello Felipe hanno a volte accenti che ricordano l'enigma di Mayerling, e i fidanzamenti della sorella maggiore Elena sembrano essere retti dal concordato con la Santa Sede o dal Concilio di Trento, l'incontro di Cristina con il giocatore del Barça faceva parte della vita quotidiana. Certo Ignacio piacque alla principessa perché era biondo come suo

padre, ma più alto, e giocava meglio a pallavolo. Poi venne il protocollo e diventò il matrimonio tra Caixa e Barça, un avvenimento del Gold Gotha ritrasmesso, il 4 ottobre 1997, dalle televisioni del mondo intero sotto l'attento sguardo di una regista socialista, Pilar Miró (1).

Se ho ricordato così a lungo i miei propri principi, non è per sciovinismo, ma perché in Spagna e in Europa si ha l'abitudine di contrapporre il modello della monarchia spagnola a quello della famiglia reale inglese divorata dagli scandali, quasi tutti a sfondo sessuale, e rattristata un anno fa, il 31 agosto 1997, dalla morte a Parigi per un incidente automobilistico di Lady Diana Spencer, uno dei suoi principali *sex symbol*.

Mentre Lady Di, divenuta la funebre Dama del lago, monopolizzava le lacrime dell'umanità, Cristina e Ignacio o Ignacio e Cristina, rosa e sfera, sfera e rosa, comparivano sugli schermi del villaggio globale come dei principi vitali, ma troppo periferici nel nuovo ordine

mitico internazionale; infatti, nel mercato dei miti su scala planetaria, questi esemplari principi spagnoli esistono appena, mentre una concorrenza sorprendente oppone Lady Di, il Che e Madre Teresa di Calcutta.

Come una specie di incubo per il pensiero unico, per il mercato unico, per la verità unica, per il gendarme unico, abbiamo visto, in questi ultimi tempi, emergere nuovamente la figura del Che come segno di insubordinazione, di ribellione, contro la Santa Inquisizione dell'integralismo neoliberale. Non come profeta delle rivoluzioni inutili, ma come simbolo del diritto di dire «no!».

Ormai, fare riferimento al Che significa puntare su una liberazione di nuovo tipo, persino al di là della retorica rivoluzionaria diventata una sorta di codice obsoleto delle impotenze passate. Fare riferimento al Che significa ritrovare il diritto dell'individuo a essere solidale senza dover chiedere perdono. Il Che resta valido perché ha posto al di sopra di tutto la sua esigenza morale; e anche perché criticò il conservatorismo, sia quello di destra che quello di sinistra. Il suo esempio serve a meglio denunciare questo mondo che la mondializzazione sta organizzando. Egli ci insegna nuovamente a parlare per liberare le parole che ci alienano.

Il sistema non può più promettere la crescita, e ancor meno la felicità. Questa evidenza, percepita un tempo solo da pochi, è ormai una certezza su tutta l'estensione del pianeta. Ogni volta che l'immagine del Che si innalza al di sopra delle folle le cospirazioni del pensiero unico vanno in frantumi, e tutti gli intellettuali lecchini del sistema si fanno sfuggire un piccolo riso isterico di sufficienza.

Il ritorno dell'iconografia del Che ha cause diverse. Alcune sono in rapporto con l'ascensione ai paradisi mitologici di Lady Di e di Madre Teresa, la prima come strano prototipo di principessa adultera, ma vergine e martire, e la seconda come religiosa antecedente al Concilio Vaticano II, costruita a misura dell'attuale economia mondializzata ed empia (2).

* Scrittore, saggista e giornalista spagnolo. Autore, fra gli altri, di *Pasionaria e i sette nani*, Frassinelli 1997; *Io, Franco*, Frassinelli 1997; *Il centravanti è stato assassinato verso sera*, Feltrinelli 1997; *La solitudine del manager*, Feltrinelli 1997.

(1) Pilar Miró, regista di film (in particolare *Crime de Cuenca* e del *Le chien du jardinier*) direttrice generale della televisione di stato durante il governo di Felipe Gonzalez, è morta il 20 ottobre 1997, poco dopo aver mandato in onda la replica televisiva del matrimonio della principessa.

(2) Leggere Christopher Hitchens «Madre Teresa, santa mediatica», *Le Monde diplomatique*/il manifesto, dicembre 1996.

Abbiamo bisogno di miti di trasgressione per questa nostra epoca che sembra non avere finalità storica; un'epoca che si autoconsuma sotto lo sguardo della gente minacciata da tutte le paure e sprovvista di una sia pur minima speranza. Sotto questo aspetto, Lady Di, come mito, ha la stessa forza e lo stesso senso del Che.

Quando una parte della società si appropria di un referente simbolico significa che ne ha bisogno. Si può, sotto questo aspetto, interpretare il ritorno del Che come il risultato della selezione di un valore rivoluzionario puro, di un profeta vinto ma puro, contrariamente a tanti profeti vinti e per di più impuri, dopo tutte le catastrofi subite dalle utopie rivoluzionarie, dopo la rivoluzione sovietica. Il Che è il rivoluzionario che, vincitore con la rivoluzione cubana, non ha voluto insediarsi come burocrate; egli incarna l'internazionalista rivoluzionario fino al sacrificio personale e si propone come opera aperta: re Artù che ritornerà un giorno a ristabilire la libertà e la giustizia. Un re Artù favorito da eccellenti fotografie, che lo ritraggono da morto o da vivo, e che hanno conferito alla sua maschera funebre aspetti da Sacra Sindone, da Giusto assassinato. È evidente che questo stesso mito morale ha favorito l'ascensione al paradiso di Lady Di, compagna di viaggio di Madre Teresa.

Qual è la differenza tra un re e un principe? Si percepisce il re come il vero *primus inter pares* e il principe come il suo erede. Ma oggi un re o un principe costituzionali non sono più solo dei mandatari celesti dipendenti da un Parlamento. Cosa era Carlo d'Inghilterra? Niente o quasi niente fino al suo matrimonio con Diana Spencer, e i loro problemi d'alcova.

Il principe Carlo non ha potuto nascondere, nei giorni che hanno seguito la morte della sua ex sposa, lo stupore che gli causava la valanga di fiori ammucchiati davanti alla dimora della principessa morta (4). Ogni volta che il principe prendeva un mazzo di fiori, per contemplarlo ossessivamente o per mostrarlo ai figli, sembrava rispondere alle direttive di un cameraman televisivo: «Prenda un mazzetto di fiori qualsiasi e ogni cittadino del Regno Unito crederà che lei abbia preso il suo». Ma, malgrado queste imposizioni pubblicitarie, Carlo dava l'impressione di porsi, davanti a ogni fiore, questa domanda: «Perché? Che ha fatto questa ragazza per meritare un tale consenso popolare?»

Dopo la morte di Lady Di, non appena Carlo si mostrò a Balmoral, mascherato da scozzese, il mondo intero constatò che le gambe del principe non potevano essere messe a confronto con quelle di Diana, senza dubbio le più belle gambe della regalità universale di tutti i tempi. Tornavano improvvisate alla memoria le apparizioni mediatiche di Carlo e Diana che espongono alla televisione i loro problemi di alcova. Carlo legato a una interpretazione stile Tudor, mentre Diana metteva in scena una recitazione da Actor's Studio, con un certo ritengo certo, come si addice a una principessa. Nella sempre vigile anima delle masse telespettatrici, non ve n'era una che non ricordasse quegli occhi immensi spalancati nel volto sottile, lo sguardo vagante alla ricerca di un punto di appiglio che solo lei, Lady Di, riusciva a scorgere.

Lo stile Actor's Studio di Lady Di ne ha fatto una corretta interprete del suo ruolo di principessa quasi inutile una volta compiuto il suo dovere di partorire i lupacchiotti garanti della continuità monarchica. Senza smettere di essere una principessa, essa incarnava anche il ruolo della donna ferita, decisa ad andare di principe in principe, vale a dire dal principe d'Inghilterra al principe dell'equitazione o a quello del rugby, o ancora a quello dei playboy.

Tutti coloro che accusano la monarchia britannica di aver commesso un errore accettando principesse prive di sangue reale sbagliano. Sarah Ferguson ha apportato alla monarchia un sano vigore e Diana Spencer un soffio di astenia.

Lady Diana ha offerto alla casa di Hannover (antico nome dei Windsor) una lunga continuità monarchica e solo il fatto di non essere cattolica le impedirà di essere santificata come prima principessa adultera, vergine e martire, «principessa delle masse». Queste masse la cui ribellione continua a sorprende-

re e che, recentemente, hanno rivendicato queste fugaci icone, quelle del Che, di Lady Di e di Madre Teresa di Calcutta.

Nel gennaio scorso mi trovavo a Cuba. Si attendeva l'incontro tra Giovanni Paolo II e Fidel Castro, vale a dire tra lo Spirito santo e lo Spirito della storia, all'Avana, città degli spiriti. Non potevo immaginare che lì avrei trovato la risposta all'enigma che costituisce la triplice venerazione di cui sono oggetto il Che Guevara, Lady Di e Madre Teresa.

A piazza della Rivoluzione troneggiava un gigantesco ritratto del Che che guardava con la coda dell'occhio un non meno gigantesco Sacro Cuore di Gesù innalzato per presiedere alla messa pontificale. Ma il Che era ovunque nella città, come una sorta di icona esclusiva della rivoluzione, riferimento morale dei tempi di crisi. Nello stesso tempo venni a sapere che Eusebio Leal, uno storico incaricato di restaurare L'Avana, si accingeva a inaugurare, nel cuore del centro storico della città, una piazza dedicata a... Lady Di!

In effetti, le autorità rivoluzionarie cubane avevano deciso di dedicare una piazza, in un luogo privilegiato della città, a Lady Di. Eusebio Leal inaugurò il luogo, pronunciò un discorso dalla retorica fiorita, seguito da un altro, più misurato, dell'ambasciatore britannico. Si aspettava la visita del Papa, ma in quella piazza era già sceso lo spirito della principessa di Galles. Eusebio Leal ricordò che la principessa era morta nella stessa settimana in cui moriva Madre Teresa: «Ricordatevi dei loro corpi, disse, e ognuno convenne che erano molto differenti, ma comparate i loro spiriti, tutti e due si sono sacrificati per i loro simili; Madre Teresa con la sua abnegazione evidente, Diana spogliandosi delle sue vesti in favore delle più nobili cause».

Alcuni intellettuali di prim'ordine, come Alfredo Guevara e Miguel Barnet, decifrarono il senso della piazza, spiegarono il concetto di lago e di fallo suggeriti dagli architetti con accenti caraibici, ma facendo chiaramente allusione all'ultima dimora della Dama del lago, così felicemente sfruttata da suo fratello Lord Spencer. Qualcuno commentò: «I turisti britannici sono sempre più numerosi a Cuba; verranno qui in pellegrinaggio e lasceranno un mucchio di sterline».

(3) Leggere Joan Smith: «Diana, una donna d'altri tempi», *le Monde diplomatique*/il manifesto, ottobre 1997.

(Traduzione di Gi. Pri.)



Illuminazione a l'Avana

EUSEBIO LEAL non solo pianifica il futuro de l'Avana ma anche quello della globalizzazione culturale, e indubbiamente è presente nella sua mente lo spettacolo che si può vedere a Parigi, al ponte dell'Alma, dove si riuniscono bande di «guardoni» proprio nel luogo dove Lady Di pronunciò le sue ultime parole: «*Lasciatemi in pace, lasciatemi in pace...*»

Lady Di, installata nella santità *light* del Gold Gotha, ha già un anno di anzianità e i progetti commerciali post mortem si sono moltiplicati, a cominciare dall'isola dove riposa nel cuore della proprietà Spencer e dove suo fratello ha recentemente aperto un museo, diventato luogo di pellegrinaggio per necrofili, al prezzo di trentamila lire a persona. La memoria di Lady Di è protetta dai tribunali che hanno condannato il settimanale *Paris-Match* a pagare un milione e mezzo di lire a Mohamed Al Fayed, suocero in pectore della principessa, per aver riprodotto una fotografia nella quale si vedono Lady Di e Dodi che si baciano.

D'altra parte, la ditta Asbro ha tentato di produrre una «bambola Lady Di»; un'altra ditta pensa di produrre un puz-

le Diana; la firma della principessa è apparsa per raccomandare una marca di margarina; gli studenti di Scienze politiche della libera Università di Berlino dedicano una parte del loro tempo a studiare il seguente soggetto: «*La principessa di Galles, mito e politica*»; e il testamento di Lady Di è stato un best seller.

Il settimanale madrilen *Lecturas*, in un altro slancio necrofilo, ha pubblicato i modelli di carta dei più celebri vestiti di Lady Di affinché le fanciulle in fiore della Spagna possano vestirsi come la Santa.

Bisogna dire che, al momento della morte di Diana, vi è stata sulla stampa un'invasione di articoli dedicati alla principessa totalmente deliranti, scritti talvolta da autori imprevisi, come il romanziere cubano in esilio Guillermo Cabrera Infante, che ha pubblicato un articolo intitolato: «*Pavana per un'Inglese defunta o La principessa che voleva vivere*». In questo articolo si poteva leggere un edificante passaggio: «*Ma Diana era leggera, il suo cadavere pesava appena. Si dice che avrebbe potuto ascendere direttamente al cielo se fosse stata un'istitutrice che sapesse levitare o una religiosa volante*».

Si dice anche che sua suocera, Elisabetta II, ha deciso di organizzare un museo in sua memoria nel palazzo di Kensington e nelle ex scuderie di famiglia si è aperto un luogo di ricordi della sua memoria su consiglio di suo fratello, Charles Spencer, un tempo conosciuto come uno dei maggiori bevitori di champagne del regno, e ora diventato il vendicatore del calvario della sorella, zimbello della famiglia reale e della stampa spazzatura.

Questo aristocratico sospetto, venditore abituale di foto esclusive sulla sua vita privata (ha venduto le foto della nascita di suo figlio per più di 250.000 sterline alla rivista *Hello!*) avrebbe potuto diventare un personaggio shakespeariano infestante i corridoi dei castelli in cui visse Diana con, in senso metaforico, il suo cadavere tra le braccia.

Egli ha compreso (e, pare, ne tragga un buon profitto economico) che questa fine di secolo, dopo la scomparsa di tanti eroi di acciaio, ha un gran bisogno di glorificare gli eroi teneri come il Che, Madre Teresa o Lady Diana.



Il mistero di Lady D

C'è un mistero nella storia di Diana Spencer, la Lady D della stampa popolare. Finché si trattava di lei viva, si poteva attribuire tutto ai mass-media. Ma quando è morta, l'enormità del dolore popolare ha meravigliato tutti e ha lasciato i commentatori senza parole o, siccome senza non ci stanno, con le parole sbagliate. Certamente molto, quasi tutto, si può spiegare con i giornali e la tv, che hanno alimentato a più non posso l'infatuazione popolare, e che ci hanno campato sopra con molto cinismo. Ma ecco il punto: dopo l'incidente mortale del 30 agosto 1997, si è scoperto che il sentimento popolare verso di lei non poteva avere la sua vera

origine nella montatura dei giornalisti, perché quel sentimento non aveva niente di volgare, di cinico, di guardone, di scandalistico. Era traboccante ma non invadente, era un trasporto emotivo forte ma rispettoso e sensato, tanto da imporsi a Buckingham Palace, ottenendo per la ex moglie dell'erede al trono, ormai emarginata dalla famiglia reale, funerali degni di una grande regina.

Secondo una certa teoria antropologica, i re e le regine di una volta erano persone separate dall'umanità comune, persone divine di cui l'umanità comune si cibava simbolicamente (e, in tempi lontani, anche letteralmente). È successo

questo? Molte cose corrispondono, specialmente nelle circostanze della morte: la popolarità della principessa che cresce a dismisura aizzandole contro i paparazzi, lei che tenta invano di sfuggire al suo destino affidandosi a colui che la farà morire, l'incidente, i paparazzi che celebrano il sacrificio sparando foto sulla Mercedes fra le cui lamiere lei agonizza. Era un sabato. L'indomani, un'amica teologa che la domenica fa assistenza religiosa ai malati, mi disse: "Una donna grave mi ha chiesto se preghiamo insieme per la principessa Diana". Era stupita e quasi indignata, parlò di "frivola creatura di carta patinata". Così infatti sembrava a noi, ma così non era nel sentimento popolare. E la teoria antropologica non si applica a questo, si applica piuttosto al cannibalismo mass-mediatico.

Per puro caso, a distanza di pochi giorni, è morta un'altra donna famosa, una cattolica albanese, fondatrice di una congregazione religiosa, nota con il nome di Madre Teresa di Calcutta. Le due si conoscevano, ma questo non per caso: le aveva fatte incontrare il sistema dei mass-media, dal quale entrambe dipendevano, per ragioni diverse. Terreno d'incontro, la beneficenza che era una vocazione prepotente per la religiosa, un dovere quasi professionale per la principessa: si sa che le agenzie filantropiche ricorrono a donne belle e famose nel tentativo di strappare i loro beneficiati dalla bruttura e dall'oscurità in cui sono. La strana coppia femminile, la giovane aristocratica inglese e la vecchia suora albanese, ha acceso la fantasia popolare, come facevano una volta certe congiunzioni astrali, in una maniera che non si lascia liquidare dal nostro disincanto.

Io non credo che ci sia stato inganno. Certo, quando Lady D abbracciava i malati di Aids e si chinava sui bambini mutilati dalle mine antiuomo, recitava, accuratamente vestita, truccata e pettinata in funzione di questa parte, ma non possiamo escludere che ci mettesse un briciolo di autentico amore, perché gli altri non recitavano, le credevano e le rispondevano. Non possiamo escludere che lei sia stata sensibile a quella risposta e, soprattutto, dobbiamo tener conto che questo hanno visto di lei, in lei, quelle persone anonime, molte erano donne, che abbiamo visto piangere la sua morte.

E lo stesso è successo quando si è ribellata alla sua condizione di moglie non amata e di principessa soggetta al protocollo di corte: le hanno

fatto credito di avere ragione, di essere sincera, di essere una buona madre, di avere dei problemi ma anche la buona volontà di risolverli.

Il personaggio di Lady D è stato creato da tutti quelli, soprattutto donne, che, distanti dai luoghi del potere, del prestigio, della cultura sofisticata – i luoghi dell'esistenza riconosciuta – hanno affidato a lei la rappresentanza di sé in quello che c'è di più intimo, che è il senso della vita, dandole, per questa rappresentanza, il credito necessario. Lei ha detto di sì. C'è stato uno scambio, che meraviglia, data la miseria del *medium*: giornalacci, giornalisti cannibali, tv effimera (ma forse non tutto era caccia). Era lei consapevole, oltre che consenziente? Forse. Di lei si è parlato come di una femminista (Marta Lonzi, *Diana, una femminista a Buckingham Palace*, Scritti di Rivolta Femminile, Milano 1998). È un'idea convincente, se ammettiamo che il suo femminismo è nato dallo scambio speciale con le donne anonime che in vita l'hanno sentita vicina a sé e che, alla sua morte, l'hanno coperta di messaggi e di fiori.

All'origine del personaggio di Lady D ci sono i sentimenti e i pensieri che, tanto tempo fa, hanno dato vita alle favole, sentimenti e pensieri di una cultura in qualche modo sfuggita al dominio patriarcale. Oggi la cultura popolare cara ai romantici non esiste più. Ma continua a esistere una differenza popolare troppo spesso ignorata, ed è che nel popolo le donne hanno più autorità simbolica che nelle classi colte e nei ceti dominanti. Nel popolo – chiamatelo come volete – sono loro, le donne, che commentano, interpretano, passano notizie, valutano, giudicano, più degli uomini. Da sempre, in una certa misura, e oggi più di ieri, grazie al femminismo.

Diana Spencer non è stata solo pianta ma anche giudicata dal popolo inglese, con criteri popolari di stampo femminile. È stata giudicata una donna grande, buona e brava perché: ha messo l'amore al primo posto; ha saputo conservarsi l'amore dei figli; ha parlato apertamente dei suoi sentimenti; si è interessata delle persone meno fortunate. E, infine, perché, tra l'onore di stare a corte e la possibilità di essere un po' libera, ha scelto quest'ultima.

Luisa Muraro sull'Unità



SOMMARIO

Pag. 2	Omaggio a Saffo Il personale è politico!! Presentazione e ringraziamenti
3	Omaggio a Carla Lonzi, agli Indiani e alle Squaws Metropolitane e a Ettj Hillesum La guerra in Jugoslavia
4	"Cedi il passo alle donne"
6	Fermatevi, amici di Alex!!
19	Una riflessione di Osho Rajneesh
20	Il coraggio di ascoltare il corpo Sartre e gli "sporcaccioni"
22	A scuola da Carla Lonzi
29	Il cavaliere e le ingiustizie
30	Morire per delle idee
32	L'eredità di Alex Langer
33	L'ultimo viaggio
34	Recensione di Rosetta Stella per Via Dogana
35	Recensione di Gabriella Favati per Leggere Donna
36	Femminista, Lady Diana?
38	La rivoluzione floreale e la regina di cuori
41	Parole di donna
42	Diana, una donna d'altri tempi
44	Lady Di, adultera, vergine e martire
46	Il mistero di Lady D



COMUNICATO STAMPA

FACCIAMOCI I MASSAGGI NON LA GUERRA



Il Movimento degli Uomini Casalinghi e la rivista "Donne e Ragazzi Casalinghi" aderiscono alla Marcia della Pace Assisi-Perugia del 16 maggio '99 e invitano le/i simpatizzanti a parteciparvi.

Ribadiamo che la guerra e lo spirito guerriero sono nati con l'avvento delle società patriarcali, assieme allo stupro e al dominio maschile sulle donne, le/i bambine, gli animali, le piante e tutta la natura. Così al dialogo tenero come pratica per armonizzare desideri differenti si è sostituita la forza bruta per imporre l'arbitrio del più forte. Le società a guida femminile - che non era dominio ma autorevolezza - centrate sul piacere e sulle relazioni, sono state sopraffatte da società guerriere patriarcali, caratterizzate tra le altre cose da un potere gerarchico centrato sul dominio, sul protagonismo maschile, sull'esaltazione dell'eroe morto in battaglia (e lì nasce lo sport come pratica per diventare veri maschi guerrieri), sul mito del genio e dall'atto in sé.

Sia per prevenire le guerre sia per costruire una società realmente pacifica pratichiamo e proponiamo l'abbandono da parte dei maschi di tutte le istituzioni sociali e il ritorno delle donne e di tutta la loro cultura (espressa nel corso dei secoli di patriarcato in forme sotterranee e oggi culminata con il pensiero femminista) al centro della vita sociale.

La gestione concreta della società sia posta nelle mani di donne coscienti che lavorano per la pace. Siamo favorevoli alla formazione di liste femminili in quest'ottica.

Saremo presenti alla Marcia della Pace con gli striscioni "Movimento degli Uomini Casalinghi" e "Il governo del mondo alle donne - il rigoverno della casa ai maschi".

Modifichiamo lo slogan degli Anni '60: "Fate l'amore non la guerra" in "Facciamoci i massaggi non la guerra" e proponiamo che alla fine della Marcia si pratichi il "Massaggio esistenziale" (pranoterapia di gruppo accessibile a tutte/i) da noi guidato o altre forme di massaggio.

Cari saluti

La Redazione